

Acta Politica Polonica

nr 1/2016 (35)

(dawne Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Szczecińskiego
Acta Politica)

Uniwersytet Szczeciński

2016

Rada Naukowa

Fulvio Attinà, University of Catania; Urszula Chęcińska, Uniwersytet Szczeciński; Charles Elworthy, Oxford University; Tengiz Iremadze, New Georgian University; Artur Kopka, Europa-Universität Viadrina; Henri Menudier, Sorbonne Nouvelle; Partha Pratim Basu, Jadavpur University; Walter Rothholtz, Babeş-Bolyai-Universität Klausenburg; Janusz Ruszkowski, Uniwersytet Szczeciński; Bogdan Szajkowski, University of Exeter; Bogdan Szlachta, Uniwersytet Jagielloński; Andrzej Stelmach, Uniwersytet im. Adama Mickiewicza; Konstanty Adam Wojtaszczyk, Uniwersytet Warszawski

Redaktorzy naukowi

Janusz Mieczkowski, Maciej Drzonek

Redaktor numeru

Janusz Mieczkowski

Redaktorzy tematyczni

lista dostępna na stronie www.wnus.edu.pl/ap

Redaktor statystyczny

Andrzej Dąbrowski

Redaktorzy językowi

Język polski – Wojciech Markowski
Język angielski – Nadia Harvey
Język niemiecki – Joachim von Wedel

Lista recenzentów

dostępna na stronie: www.wnus.edu.pl/ap

Skład komputerowy

Iwona Mazurkiewicz-Jamrozik

Adres redakcji

71-004 Szczecin, ul. Krakowska 71–79; e-mail: [ap\(at\)whus.pl](mailto:ap(at)whus.pl)

Wersja papierowa czasopisma jest wersją pierwotną

Elektroniczna wersja czasopisma jest dostępna na stronach: www.ap.whus.pl, www.wnus.edu.pl/ap

Streszczenia opublikowanych artykułów są dostępne online w międzynarodowej bazie danych The Central European Journal of Social Sciences and Humanities <http://cejsh.icm.edu.pl>

Pełne wersje opublikowanych artykułów dostępne są w bazach: CEEOL i Bazhum

© Uniwersytet Szczeciński 2016

ISSN 2451-0432 (1640-6818, 0867-0617)

WYDAWNICTWO NAUKOWE UNIwersytetu SZCZecińskiego

Wydanie I. Ark. wyd. 5,5. Ark. druk. 4,8. Format B5. Nakład 56 egz.

Spis treści

Jerzy Żywczak

Le relazioni italo-francesi dal 1870 fino alla Triplice Alleanza / Stosunki francusko-włoskie od 1870 roku do podpisania Trójprzymierza 5–20

Artur Staszczyk

Unia Europejska jako instytucja bezpieczeństwa. Analiza systemowa / European Union as a Security Institution. Systemic analysis 21–34

Marcin Sabat, Szczepan Stempiński

Polityka bezpieczeństwa na stadionach piłkarskich szczebla centralnego w Polsce / Security Policy in the Central Level Football Stadiums in Poland 35–47

Katarzyna Zawadzka

Związki partnerskie mniejszości seksualnych w programach polskich partii politycznych / Partnerships of Sexual Minorities in Programmes of Polish Political Parties 49–57

Janusz Jartyś

Kwestie obyczajowe w programie i działalności Platformy Obywatelskiej Rzeczypospolitej Polskiej / Moral-cultural issues in the Civic Platform's political agenda and activism 59–66

Marcin Pliszczyński

Kampanie wyborcze polskiej Partii Zieloni w wyborach do Parlamentu Europejskiego / Electoral Campaigns of Poland's Green Party in the Election to the European Parliament 67–76

Le relazioni italo-francesi dal 1870 fino alla Triplice Alleanza

JERZY ŻYWCZAK

DR

Uniwersytet Szczeciński, Katedra Filologii Romańskiej
e-mail: jerzy.zywczak(at)usz.edu.pl

Parole chiave stampa, Tunisia, Il Trattato di Bardo, Triplice Alleanza

Astratto Le relazioni italo-francesi dal 1870 fino alla Triplice Alleanza non furono prive delle tensioni quasi permanenti. È ancora oggi ammesso che le diplomazie dei due paesi latini furono dirette da Berlino il ciò sembra una certa semplificazione. Lo scopo di questo articolo sarebbe sottolineare una certa autonomia della diplomazia franco-italiana ancora prima la caduta politica di Bismarck nel 1890.

French-Italian Relations from 1870 until the Signing of the Treaty of the Triple Alliance in 1882

Keywords the press, Tunisia, Bardó treaty, Tripple Alliance

Abstract Before 1870 the French-Italian relations were not free from severe strains. It is generally accepted that both French and Italian diplomacies were steered by Berlin, although it might seem a simplification. The point of this article is to present a certain autonomy of the French-Italian diplomacy even before the fall of Bismarck in 1890 and to draw attention to the stereotypes of these two Latin countries which were present in the press of those times.

Translated by Julitta Rydlewska

Stosunki francusko-włoskie od 1870 roku do podpisania Traktatu Trójprzymierza

Słowa kluczowe prasa, Tunezja, Traktat w Bardo, Trójprzymierze

Abstrakt Stosunki francusko-włoskie do 1870 roku nie były wolne od poważnych napięć. Przyjęła się opinia, że dyplomacja francuska i włoska były kierowane przez Berlin, co wydaje się jednak pewnym uproszczeniem. Celem artykułu jest przedstawienie pewnej autonomii dyplomacji francusko-włoskiej nawet przed upadkiem Bismarcka w 1890 roku oraz zwrócenie uwagi na funkcjonujące w prasie tego okresu stereotypy dotyczące obydwu romańskich krajów.

Introduzione

A partire dal 1870, le relazioni italo-francesi non furono certo prive di forti tensioni. Già il 4 marzo 1873, dopo la caduta di Thiers, il conte Carlo di Robilant, a quel tempo ambasciatore italiano a Vienna, scrisse al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, che la guerra tra l'Italia e la Francia sarebbe stata inevitabile. Tali situazioni ebbero a ripetersi più volte, un certo miglioramento si presentò solamente verso l'anno 1900, tuttavia proprio allora insorsero numerosi conflitti. Il successo della Francia, alla quale riuscì di allontanare l'Italia dalla Triplice Alleanza, alla vigilia della I Guerra Mondiale, fu incerto fino all'anno 1914. Questo successo diplomatico di Parigi può apparire però meno stupefacente se si considera il fatto che proprio l'Austria era il secolare nemico dell'Italia. Infatti tutti i moti rivoluzionari e tutte le guerre per l'unificazione dell'Italia¹ si svolsero contro la monarchia asburgica. L'avvicinamento dell'Italia verso l'Austria ebbe luogo solo a causa della pressione effettuata dalla Germania, ma entrambi i Paesi mantennero la loro reciproca sfiducia. Si deve inoltre tenere in considerazione il fatto che la diplomazia italo-francese agiva, in sostanza, secondo i diktat di Berlino. Non ci fu modo però di negare alla politica di questi due paesi latini una certa autonomia, soprattutto dopo il 1890, quando si dimise l'abile creatore di elaborati patti e unioni, Otto von Bismarck².

In questo articolo cercheremo di mostrare sia le cause dei conflitti tra l'Italia e la Francia, sia la loro rivalità coloniale in Tunisia ed in Libia, nonché nell'intera regione mediterranea. Rivolgeremo la nostra attenzione al periodo fecondo di tensioni del governo Crispi e al graduale avvicinamento delle posizioni a partire dall'anno 1900. Tutto ciò è reso vieppiù interessante dal fatto che sia le fonti francesi che quelle italiane sembrano in qualche modo evitare un'analisi di questo periodo. Per l'esattezza, solo nell'opera del Professor Pierre Milza appare un coerente interessamento a questo tema. Nel suo lavoro, di frequente citato, *Les Français et Italiens a la fin du XIX siècle* effettua un minuzioso resoconto di queste relazioni, però solo fino all'anno 1902. Sebbene quindi la politica italo-francese degli anni 1878–1914 appaia trascurata in entrambi questi paesi, ancor più si dimostra degna di essere ricordata in Polonia. Il carattere estremamente complesso e altalenante dei conflitti e delle alleanze segrete della diplomazia italo-francese permette persino alcune generalizzazioni letterarie. Citiamo qui Marcel Proust, uno scrittore dell'epoca, che espresse alla perfezione le idee del XX secolo “(...) esistono enormi ammassi organizzati di individui che chiamiamo nazioni (...) e chi non è in grado di capire il mistero, le reazioni, le leggi, di quest'ultima non pronuncerà che frasi vacue quando parlerà delle lotte fra nazioni. Se, invece, padroneggia la psicologia degli individui, allora quelle masse colossali di individui conglomerati, che si affrontano l'una con l'altra, prenderanno ai suoi occhi una bellezza più potente della lotta che scaturisce solo dal conflitto di due caratteri” (Proust, 1922/1993, p. 427–428).

¹ 1830, 1848, 1861 e la riconquista di Venezia in occasione del conflitto austro-prussiano del 1866.

² Guglielmo II dimise Otto von Bismarck nell'anno 1890, dopo 19 anni di governo, anche a causa, tra l'altro, della differenza di opinioni riguardante la politica nei confronti della Russia.

La stampa e altri commentatori delle relazioni italo-francesi

Un'analisi molto particolareggiata degli articoli sia della stampa italiana che di quella francese viene presentata nell'opera del professor Pierre Milza, *Français et Italiens à la fin du XIX^e siècle* (1981). Ci limiteremo, quindi, a presentare in breve i punti di vista delle singole correnti. La stampa bonapartista (di cui il più importante rappresentante era il quotidiano *L'Autorité*) è, generalmente parlando, ostile, se non offensiva nei confronti del governo e della nazione italiana. La stessa tendenza ci viene proposta dalla stampa legittimista francese ad eccezione di "*Le Gaulois*", che a volte si riallaccia all'idea di un'alleanza degli stati latini, e persino giunge a elogiare il coraggio dei soldati italiani ad Adua. Fatto ancor più da rimarcare se si tiene conto che la disfatta di Adua è stata, per la maggior parte dei quotidiani francesi, un'occasione per sottolineare la codardia dei soldati italiani. La stampa cattolica, "*La Croix*" ad esempio, è particolarmente critica a questo riguardo, compiacendosi perfino del fatto che erano state le carabine vendute dalla Francia all'Abissinia a favorire la vittoria dell'imperatore Menelik. La stampa di destra, come ad esempio "*L'intransigeant*" ripropone gli stereotipi degli Italiani come pezzenti, ladri, ignavi, sleali e banditi. Si fanno scherno degli Italiani anche i quotidiani della destra nazionalista come ad esempio "*La Patrie*", il quale attacca ferocemente gli immigrati italiani.

La stampa di centro, per esempio "*Le Figaro*", è più sobria, critica in primo luogo il governo italiano; il "*Journal des Débats*" è abbastanza amichevole, mentre "*Le Temps*" si sforza di mitigare la tensione dopo i seri scontri tra operai italiani e francesi ad Aigues-Mortes nel 1893. La stampa di sinistra, socialista e anarchica, come ad esempio "*l'Aurore*" attacca con durezza il governo, in particolare Crispi e il Re Umberto I, manifestando aperta simpatia per la popolazione italiana. Ma basta anche il minimo incidente, a far sì che persino i quotidiani italo-fili aderiscano alla critica più aspra. Citiamo ad esempio una dichiarazione de "*Le Radical*", che si era permesso di formulare la seguente asserzione: "L'Italia – una nazione guasta e abulica che annaspa nella totale incoscienza e, trasportata dal vento della pazzia, ha perso completamente qualsiasi sentimento umano" (Milza, 1981, p. 393). Simili stereotipi vengono ripetuti da popolari quotidiani d'informazione a larga diffusione come "*Le Matin*" e "*le Petit Journal*".

La stampa italiana non è altrettanto antifrancesa, ad esempio "*L'Osservatore Romano*" coltiva l'immagine della Francia conservatrice e clericale. La destra italiana è piuttosto francofila, ad esempio il quotidiano il "*Corriere della Sera*" lavora ad un avvicinamento italo-francese. La sinistra e la sinistra estrema in Italia, ad esempio il quotidiano "*il Secolo*", si augurano una riapertura delle relazioni politiche ed economiche tra l'Italia e la Francia. Propriamente, solo la stampa di Crispi, ad esempio "*la Riforma*" e "*la Tribuna*", può essere comparata per la virulenza degli attacchi alla stampa francese, inoltre i quotidiani satirici bollano la nazione francese come corrotta e frivola, troppo permissiva nei confronti degli Inglesi e dei Tedeschi. Per dare un esempio citiamo qui l'opinione di un corrispondente italiano a Parigi, Diego Angeli, del quotidiano siciliano "*l'Ora*", risalente al settembre dell'anno 1900: "Si sente che la Francia perde terreno, che le nuove razze più forti e sane iniziano adesso ad occupare quel posto che aveva nel mondo, oggi è sconfitta dalla Germania, domani lo sarà dagli Stati Uniti e dal Giappone..." (Milza, 1968, p. 429).

In generale si può però notare che da parte della stampa italiana si ha un'aggressività molto minore rispetto a quella francese; inoltre, persino Francesco Crispi, che faceva dell'anti francesismo uno dei principali elementi della sua politica, amava richiamarsi, durante i suoi discorsi in parlamento, agli ideali della Rivoluzione Francese.

La conoscenza della lingua francese è molto più diffusa in Italia che non quella della lingua italiana in Francia. Il numero dei simpatizzanti per la Francia in Italia è considerevole. Perfino Giuseppe Garibaldi, dopo gli eventi contro il corpo di spedizione francese, partecipò ciononostante alla guerra franco-prussiana dalla parte dei Francesi nell'anno 1870.

Tra i simpatizzanti per la Francia si possono annoverare anche dei letterari famosi all'epoca: Edmondo De Amicis, Giosuè Carducci e Gabriele D'Annunzio. Al contrario, le relazioni di viaggio degli scrittori francesi in Italia – Paul Bourget, René Bazin, Émile Zola (nonostante il padre italiano) e Guy de Maupassant – non sono infatti prive di un certo senso di superiorità nei confronti degli Italiani.

Una più profonda analisi dei rapporti culturali e di opinione va ben oltre gli ambiti di questo elaborato. Nella parte che segue ci concentreremo quindi sull'analisi delle relazioni diplomatiche e politiche. Del resto, esse stesse influenzarono in modo decisivo l'opinione della stampa e gli avvenimenti culturali. Ad esempio "la Tribuna", anti francese all'epoca di Crispi, si oppose alla Triplice Alleanza a partire dal 1896. François Garelli nel suo libro "Histoire des relations franco-italiennes" (Garelli, 1999, p. 241), ci informa che persino la Cavalleria rusticana di Pietro Mascagni venne fischiata a Parigi all'epoca di Crispi, per poi ottenere un grande successo al teatro Odéon nel 1897.

Le cause dei conflitti italo-francesi della fine del XIX secolo e lo Schiaffo di Tunisi

Le relazioni dell'Italia con la Francia non sono mai state ideali, ma ci si sarebbe potuti aspettare che, dopo la campagna italiana di Napoleone III, che aveva portato all'unificazione dell'Italia, si sarebbe giunti ad un avvicinamento delle posizioni. Ciò però non avvenne, al contrario la guerra italiana divenne causa di ulteriori conflitti e incomprensioni. Gli Italiani ritennero i Francesi sleali dopo l'armistizio di Villafranca, inoltre la cessione alla Francia di Nizza e Savoia nel 1860 fu, secondo loro, un indennizzo eccessivo e alquanto doloroso. A ciò bisogna aggiungere che l'imperatore Napoleone III si era impegnato nella difesa dell'autorità secolare del Papa.

Per lungo tempo, truppe francesi stazionarono a Roma, e il culmine del conflitto fu l'arresto di Giuseppe Garibaldi dopo la battaglia con il corpo di spedizione francese a Mentana il 3 novembre 1867. Persino dopo la sconfitta di Napoleone III nel 1870, la Francia mantenne per quattro anni la nave da guerra *Orénoque* nel porto di Civitavecchia, che all'occorrenza avrebbe dovuto prestare rifugio al Papa. Può stupire però questo continuo individuare nella Francia il paladino del clericalismo. In realtà la politica anticlericale dei governi italiani dell'epoca era piuttosto simile all'analoga politica francese, soprattutto sotto il governo del primo ministro Émile Combes.

Il timore degli Italiani nei confronti del papato perdurò tuttavia fino al 1915, e ciò è testimoniato se non altro dall'articolo XV del Patto di Londra dell'aprile del 1915 (Bosworth, Romano, 1991, p. 331–360). “La Francia, la Gran Bretagna e la Russia sosterranno qualsiasi opposizione che l'Italia farà a ogni proposta diretta a far partecipare un rappresentante della Santa Sede in qualsiasi negoziato di pace o negoziato volto a risolvere le questioni derivanti dall'attuale guerra”. Bisogna tuttavia riconoscere che i papi in successione: Pio IX, Leone XIII e Pio X mantennero un'aperta opposizione allo stato italiano. Solamente nel 1906, Pio X allentò per la prima volta le restrizioni del „Non Expedit”³.

Nonostante i numerosi conflitti franco-italiani, la causa più seria di tensione reciproca erano le aspirazioni coloniali di entrambi i paesi in Tunisia. Un minor significato invece lo ebbe la salita al governo in Italia della cosiddetta Sinistra Storica⁴. In pratica però nella situazione politica italiana dell'epoca, le suddivisioni tra sinistra e destra appaiono artificiose.

In realtà il potere era esercitato da cerchie ristrette, elette inizialmente dal 2% della popolazione maschile (tra le 400.000 e le 600.000 persone (Gierowski, 1985)⁵. Il sostegno di un gruppo molto limitato di elettori, che oscillava inizialmente tra i 2.000.000 e i 3.500.000 (su una popolazione totale di 28.000.000 nell'anno 1882) faceva sì che rimanesse al potere quasi sempre lo stesso gruppo di politici. Nelle cerchie ristrette di interessi l'appartenenza politica non giocava un ruolo importante. Maestro del cosiddetto “trasformismo” (cioè l'acquisizione nel governo di politici di varia provenienza) fu il leader della sinistra Agostino Depretis, che rimase al potere quasi senza soluzione di continuità dal 1876 al 1887. Non aveva quindi significato per le relazioni italo-francesi il passaggio del potere dalle mani della Destra storica a quelle della Sinistra storica. In ugual maniera sia la Sinistra che la Destra mostravano tendenze antisocialiste.

Un ruolo decisamente maggiore rispetto all'appartenenza politica lo avevano le caratteristiche individuali di ciascun politico. Il primo ministro Agostino Depretis, rappresentante la sinistra, fu un leader piuttosto amichevole nei confronti della Francia, ma tale fu anche Emilio Visconti Venosta, per lunghi anni ministro degli Affari Esteri, appartenente a sua volta alla Destra storica. Ma non ci sono dubbi sul fatto che l'apogeo del conflitto franco-italiano si ebbe proprio durante i governi della Sinistra⁶.

Un ruolo non trascurabile era giocato dall'atteggiamento della famiglia reale. Nel 1878 morì il francofilo Vittorio Emanuele II, e il suo successore Umberto I (1878–1900), sposato con la principessa tedesca Margherita, fu un convinto sostenitore della Germania imperiale e di Otto

³ Decisione sanzionata con decreto dalla Sacra Penitenzieria il 10 settembre 1874, in cui si faceva praticamente divieto ai cattolici di partecipare alla vita politica dello stato italiano.

⁴ La cosiddetta Destra storica rimase al potere dal 1861 al 1876. La cosiddetta Sinistra storica esercitò il potere fino all'esplosione della I Guerra Mondiale nel 1914 (se consideriamo i governi di Giovanni Giolitti, che così spesso aveva utilizzato l'appoggio fornitogli dall'estrema sinistra socialista e radicale, come una continuazione del mantenimento del potere da parte della Sinistra Storica).

⁵ Solamente Agostino Depretis modificò nel 1882 la legge elettorale, aumentando il numero degli elettori a 2.000.000, tramite l'abbassamento dell'età degli aventi diritto al voto da 25 a 21 anni e del censo patrimoniale da 40 a 19 lire. Nel 1912 Giovanni Giolitti introdusse il suffragio universale riguardante tutti gli uomini.

⁶ Fu Agostino Depretis a siglare nel 1882 la Triplice Alleanza con la Germania e gli Austroungarici.

von Bismarck. Questo monarca sabaud⁷ vedeva nell'avvicinamento alla Germania una difesa contro le tendenze rivoluzionarie e repubblicane, tradizionalmente ascritte alla Francia, e sembrerebbe essere, accanto al capo del governo Francesco Crispi, il principale fautore della politica ossessivamente antifrancesa dell'Italia.

Lo schieramento della casa reale non costituiva però un motivo sufficiente per indurre l'Italia a concludere la Triplice Alleanza. Determinanti furono soprattutto le umiliazioni subite dalla delegazione italiana a margine del Congresso di Berlino (1878) e il conflitto Tunisino.

L'invito dell'Italia al Congresso fu apparentemente il riconoscimento dello Stato unificato tra le grandi potenze. Tuttavia, le difficoltà economiche e sociali interne al paese, come anche la crisi ministeriale durante le più importanti trattative preliminari del Congresso⁸ fecero sì che il ruolo dell'Italia fosse totalmente marginale. Un'assoluta sorpresa fu per esempio l'ottenimento di Cipro da parte della Gran Bretagna, fatto che modificò l'equilibrio dei poteri in Europa, lasciando l'Italia priva del tradizionale alleato britannico. L'Inghilterra, in cambio di Cipro e della salvaguardia dei propri interessi in Egitto, era disposta a riconoscere alla Francia l'indennizzo tunisino, a cui era stata in precedenza decisamente contraria. Per quanto riguarda la posizione tedesca, i loro vantaggi nell'indirizzare la Francia verso la Tunisia erano ancor più evidenti, se non altro per sviare le tendenze francesi a rivendicare l'Alsazia e la Lorena occupate nel 1870. Cedendo il passo agli interessi francesi in Tunisia, Bismarck ritardò inoltre l'avvicinamento tra la Russia e la Francia e rafforzò le tendenze repubblicane in quel Paese, fatto che riteneva una garanzia di pace con la Germania.

Sebbene Otto von Bismarck non si sia mai espresso su questo tema, molti storici citano le opinioni di politici tedeschi ed inglesi che davano carta bianca sia all'azione francese che a quella italiana in Tunisia. Già nel maggio dell'anno 1878, Lord Salisbury aveva dichiarato all'ambasciatore inglese a Parigi il suo assenso ad un intervento francese in Tunisia (Bosworth, S. Romano, 1991, p. 331–360). Queste stesse rassicurazioni da parte di Lord Salisbury erano state ottenute durante il Congresso di Berlino da William Waddington, allora ministro per gli Affari Esteri francese durante il governo di Jules Dufaure (Renouvin, 1954)⁹. Il Cancelliere tedesco Otto von Bismarck nel 1879 citò ai rappresentanti del governo francese la famosa frase: “Io credo che la *pera tunisina* sia matura e che sia tempo che voi la cogliate” (Milza, 1968, p. 77). Il fatto strano è anche il conte Luigi Corti, capo della delegazione italiana, sembrerebbe aver ricevuto una simile assicurazione da parte di Bismarck (Milza, 1981, p. 22)¹⁰.

L'Italia uscì dal Congresso di Berlino amareggiata e indebolita, si giunse persino a istanze antigovernative e antiaustriache, anche se legate in realtà più alla questione di Trento e Trieste.

⁷ Umberto I, monarca modesto di tendenze autocratiche, sicuramente non ricorda il ritratto divertente che ne fa Guido Morselli nel romanzo *Divertimento 1889*, edito nel 1975.

⁸ Agostino Depretis venne sostituito da Benedetto Cairoli, mentre l'inerte Luigi Corti – appena nominato ministro degli Affari Esteri divenne il capo della delegazione italiana al Congresso.

⁹ Sembra che Lord Salisbury abbia detto: “dovrete prendere Tunisi, non potete lasciare Cartagine nelle mani dei barbari”.

¹⁰ La tesi che la Tunisia sia stata contemporaneamente offerta anche all'Italia, come appare nelle dichiarazioni di Luigi Corti nella sua lettera al Re, non trova però una più ampia conferma.

L'opinione pubblica italiana era fortemente interessata alla colonizzazione della Tunisia. Se si prende in considerazione la cospicua emigrazione italiana verso quel Paese, il governo italiano aveva in quest'ambito un ampio appoggio della società. Si potrebbe persino parlare di un certo tipo di asse che collegava la Tunisia con la Sicilia. Dall'anno 1863 esisteva già una linea navale che collegava Genova, Cagliari e Tunisi.

L'interesse verso la Tunisia da parte dei mercanti di Napoli, Genova e Bari, delle comunità ebraiche di Ancona e Livorno, nonché dei contadini e dei pescatori siciliani era sempre stato grande. Non si devono altresì dimenticare le attività missionarie della chiesa cattolica: ad esempio i Cappuccini erano già attivi nell'area dal XIII secolo. La presenza italiana in Tunisia era sostenuta da quasi tutte le forze politiche e dalla società italiana. Persino Giuseppe Mazzini parlò di una naturale missione civilizzatrice dell'Italia nella regione dell'antica Cartagine e si riallacciò all'idea dell'Impero Romano. Una parte degli scrittori decantava quindi la Tunisia allo stesso modo in cui faceva per le perdute Nizza e Corsica. Per quanto riguarda il numero di Italiani in Tunisia, le opinioni degli storici non sono molto precise. Se Pierre Milza parla di 5889 Italiani nel 1871, già Sergio Romano stima il loro numero nel periodo del Congresso di Berlino da 20.000 a 30.000¹¹. Indubbiamente la comunità italiana in Tunisia godeva dall'anno 1868 di uno statuto particolare e, grazie ad un trattato italo-tunisino valido trent'anni, era particolarmente dinamica. Oltre agli Italiani di Sicilia e dell'Italia meridionale che si occupavano di agricoltura, di pesca marittima e di piccola manifattura, esistevano due gruppi di banchieri, mercanti e armatori legati al capitale ebraico e cattolico. I rappresentanti più attivi di questi ultimi gruppi furono: la compagnia marittima genovese di Raffaele Rubattino, un consorzio di banche della Sardegna e l'influente gruppo di deputati provenienti dal sud Italia, raccolti intorno alla figura di Francesco Crispi (Ministro degli Affari Esteri fino all'anno 1878).

La ben nota causa dell'inasprimento della rivalità italo-francese fu l'atto di Raffaele Rubattino, che acquistò nel 1880 (da una compagnia inglese) la linea ferroviaria che collegava Tunisi con La Goletta. La società italiana sostenuta dal governo riuscì, pagando quattro volte il valore della linea ferroviaria, ad eliminare la compagnia francese Bône-Guelma. Un ruolo non secondario nella sottoscrizione di questo contratto fu giocato dal console italiano a Tunisi Licurgo Macciò, il quale con inaudita arroganza mise in ombra le influenze del console francese Roustan.

Lo scontro tra i due consoli per gli influssi sul Bey di Tunisi assunse a volte parvenze grottesche. Ad esempio, al momento dell'acquisto della summenzionata linea ferroviaria, Macciò si recò al porto di La Goletta a bordo di una fregata corazzata, annunciando l'arrivo di ulteriori navi (Bosworth, Romano, 1991, p. 331–360)¹². Un'altra irresponsabile provocazione di Licurgo Macciò fu l'invio in Sicilia – dove si trovava il re Umberto I – di un gruppo di coloni italiani di Tunisia. Questi avrebbero dovuto far interessare il Re alle “vecchie provincie romane”. A cagione

¹¹ P. Milza durante questo periodo stima già il numero degli Italiani in 20.000 unità.

¹² Possiamo ricordare anche l'inizio della missione di Macciò nel dicembre del 1878, quando ugualmente giunse a Tunisi a bordo di una nave da guerra, dalla quale discese circondato da un reparto di marinai armati, che lo avrebbe scortato fino al consolato – fatto che venne definito dall'osservatore inglese Broadley come un inaudito gesto di follia.

di ciò, il Re inviò una delegazione al Bey di Tunisi, cogliendo l'occasione per ringraziarlo per la visita messinese del nipote del Bey.

Questi comportamenti provocatori da parte del Console italiano suscitarono la risposta quasi immediata di Parigi. Ma prima soffermiamoci in maniera più dettagliata sulla politica francese verso Tunisi. L'uomo di stato che in modo coerente si oppose alle azioni francesi nell'Africa settentrionale fu Leon Gambetta. Forse a causa della sua provenienza italiana e dell'appartenenza ai – per lo meno di nome – radicali di sinistra, preferiva una politica tendente a mantenere lo status quo in Tunisia¹³ temendo giustamente un definitivo aggravamento delle relazioni con l'Italia. Ciononostante, già in precedenza, ad esempio, il Ministro della Pubblica Istruzione Jules Ferry, appartenente al governo di Louis de Freycinet, fu un appassionato fautore dell'invio di spedizioni francesi in Tunisia. Quando Jules Ferry divenne Primo Ministro il 27 gennaio 1880 si impegnò attivamente alla realizzazione di questo suo programma. Non potendo contare su una pronta riconquista dell'Alsazia e della Lorena, era intenzionato a trarre profitto dalla politica di Bismarck, tendente a indirizzare la Francia al di fuori dei confini europei, al fine di espandere i possedimenti coloniali in Africa.

Il Barone de Courcel, responsabile per gli affari politici presso il Ministro degli Affari Esteri, avrebbe dovuto convincere Gambetta dell'idea di un intervento in Tunisia per difendere la sicurezza dell'Algeria francese. La situazione predisposta dai precedenti governi lasciava un ben misero campo di manovra a Gambetta, amichevolmente orientato nei confronti dell'Italia. Non c'era più spazio per le attestazioni di amicizia, come quella compiuta in precedenza dall'ambasciatore francese de Noailles nell'ambito del conflitto italo-austriaco, o come le rassicurazioni conciliatorie di Gambetta.

In risposta alla provocazione di Macciò si ebbero le pronte reazioni da parte di Parigi. Nonostante l'esiguo numero di coloni francesi in Tunisia (2000 Francesi, 8000 Algerini), già nel 1880 il console francese Roustan diede il via ad un'offensiva generale. Su sua richiesta il primo ministro Louis de Freycinet inviò tre corazzate a Tunisi e organizzò delle manovre sul confine tra l'Algeria e la Tunisia, fatto che provocò l'immediata assegnazione da parte del Bey di concessioni agli imprenditori francesi: l'assegnazione del porto di Tunisi alla compagnia Bône-Guelma e, fra le altre cose, dell'importante linea ferroviaria Tunisi – Biserta; del resto, la costruzione di tutte le linee ferroviarie sarebbe stata da allora in poi un monopolio francese. Si giunse all'intervento armato solo sotto Jules Ferry, e in seguito, lo stesso Gambetta cambiò la sua precedente posizione, usando come pretesto gli incidenti occorsi tra l'esercito francese e la tribù dei Crumiri¹⁴. Già in possesso del sostegno di Bismarck del 3 aprile 1881, il parlamento francese in data 7 aprile 1881 decretò un credito militare di 5.000.000 di franchi per il finanziamento di una spedizione armata, mentre al di fuori del parlamento l'opinione pubblica era maggiormente divisa (Renouvin,

¹³ Bisogna sottolineare, per esempio, che egli fu primo ministro ed effettivo ministro degli Affari Esteri dal 14.11.1881 al 27.01.1882.

¹⁴ Come pretesto diretto all'intervento francese si utilizzò un'incursione di pirati Crumiri dalla Tunisia in Algeria (ne furono vittima allora cinque soldati francesi).

1954)¹⁵. Gli eventi si susseguirono da quel momento in poi molto velocemente: 30.000 soldati oltrepassarono il confine algerino mentre un piccolo corpo di spedizione prese terra a Biserta. A causa di questi avvenimenti il Bey di Tunisi¹⁶ fu costretto a sottoscrivere, il 12 maggio 1881, il trattato del Bardo, nel quale riconosceva il protettorato della Francia.

La resistenza in Tunisia durò però ancora abbastanza a lungo, si giunse persino alla rivolta sia al nord che al sud del paese. Come risultato, la mortalità nel corpo di spedizione francese fu così alta che, dopo l'interpellanza di Georges Clemenceau, Jules Ferry si dimise (10 novembre 1881).

Le Convenzioni della Marsa (8.06.1883) stabilirono le regole definitive del funzionamento del protettorato, non risolvendo però molti problemi. Oltre al Residente generale francese si mantennero la teorica sovranità del Bey e dei trentasei capi locali, fatto che causò una costosa duplicazione delle funzioni amministrative da parte degli Arabi e dei Francesi e aumentò la corruzione.

In questa situazione, paradossalmente, non venne a peggiorare la condizione dei coloni italiani, l'ammontare dei quali nel 1898 aveva già raggiunto le 64.000 unità¹⁷, che costituiva l'86,6% dei coloni stranieri in Tunisia. Sebbene i Francesi non riconoscessero il trattato dell'anno 1868, in pratica moltiplicarono i gesti conciliatori nei confronti degli Italiani. Infatti, nel 1881 fu rimosso il Console Roustan, risoluto oppositore degli interessi italiani. Nonostante la sospensione della giurisdizione consolare italiana, i Francesi ben poche volte applicarono l'arresto nei confronti dei cittadini italiani, e in seguito i tribunali francesi cercarono di conformare le pene alle leggi italiane. Per esempio, poiché la giurisdizione italiana non prevedeva già più in quel periodo la pena di morte, si mitigarono tali sentenze per i sudditi italiani.

Tutte le controversie franco-italiane vennero però risolte solo il 30.09.1896, quando vennero sottoscritte tre convenzioni: una consolare, una sull'extradizione e una riguardante commercio e navigazione. Fu questo, in effetti, l'unico vero successo riportato dall'ambasciatore francese a Roma, Albert Billot, il quale nel suo libro "La France et l'Italie", Parigi 1905, sembra piuttosto relazionare sul permanente stato di crisi dei rapporti franco-italiani. La comunità italiana godeva di molteplici privilegi che le permettevano di mantenere la sua identità, e persino di creare una sorta di stato in un altro stato¹⁸. Gli storici citano spesso il cosiddetto incidente di Firenze del 1887, quando la polizia italiana, forzando la porta del Consolato francese, si impossessò dei beni del defunto generale tunisino Hussein. Crispi intendeva così dimostrare che un suddito tunisino non poteva essere considerato alla stregua di un Francese. Il Ministro degli Affari Esteri del-

¹⁵ L'autore cita la frase del famoso pamphlettista Rochefort, che scrisse su *L'Intransigeant*: "non c'è alcun Crumiro e il governo di Jules Ferry offrirebbe volentieri 10.000 franchi pur di mostrare all'esercito almeno un Crumiro".

¹⁶ L'ultimo Bey di Tunisi Mohamed Sadok (1859–1882) aveva cercato di modernizzare il Paese, ma indebitandosi, perse la sua indipendenza nei confronti dei paesi europei. Inoltre il Sultano dell'Impero Ottomano Abdulhamid II (il sovrano nominale della Tunisia), aveva l'intenzione di rimuoverlo dalla carica con l'appoggio del governo francese (si veda l'incidente con la nave da guerra *Friedland* nel 1881).

¹⁷ Agli albori del protettorato vi si trovavano 55.000 Italiani contro 16.000 Francesi.

¹⁸ Solamente al tempo dell'armistizio del 1943, Charles de Gaulle, pretese il definitivo annullamento della convenzione del 1896, come base su cui fondare un nuovo accordo con l'Italia.

la Francia, Emile Flourens, minacciò all'epoca l'interruzione delle relazioni diplomatiche con l'Italia.

Le reazioni italiane al trattato del Bardo e l'inizio di seri conflitti sociali franco-italiani

A cominciare dal dibattito parlamentare del novembre 1880, dedicato quasi esclusivamente alla questione tunisina, la maggioranza dei deputati pretendeva da Benedetto Cairoli una più decisa presa di posizione nei confronti della Francia. Il Primo Ministro, tuttavia, fino all'ultimo istante non si aspettava l'intervento francese in Tunisia; solo dopo l'incidente dei Crumiri dovette far fronte ad un aspro dibattito parlamentare, il 6 e il 7 aprile dell'anno 1881, che presentava tutte le premesse di una crisi di governo. Molte delle domande dei deputati riguardarono gli accordi segreti italo-inglesi concernenti Tunisi, si chiedeva se fosse vero il fatto che la Tripolitania fosse stata offerta all'Italia. Difendendo l'alleato britannico, Cairoli dimostrò una estrema ignoranza nell'ambito della politica estera, e come risultato ottenne il voto di sfiducia della Camera dei deputati (192 voti contrari e 171 a favore), quindi presentò le sue dimissioni il 7 aprile del 1881.

In un clima di generale indignazione, non solo in parlamento ma anche durante le sanguinose sommosse in Italia e in Francia, venne richiesto al parlamento italiano di concludere una nuova e più solida alleanza che avrebbe potuto evitare simili umiliazioni. Si deve altresì notare che la politica dei governi di entrambi i Paesi aveva portato alla crescita della tensione tra le popolazioni francesi e italiane. Nella maggior parte dei casi questi scontri, non di rado sanguinosi, furono spontanei, causati persino da futili incidenti, sebbene più di una volta aizzati da aggressivi articoli della stampa. Solo che in Italia questi accadimenti si estinsero improvvisamente, come se ci fosse stato un ordine delle forze politiche¹⁹. Solo alcuni leader della destra e dell'estrema sinistra non si fecero trasportare dalla corrente filogermanica. Persino Garibaldi espresse la sua amarezza nei confronti della Francia repubblicana, per la quale aveva combattuto nel 1870 (Milza, 1968, p. 43) (sulle colonne de *La Riforma*). Il ripetersi di esplosioni di conflitti tra gli immigranti italiani e gli operai francesi era stato causato, in realtà, da questioni di origine economica, ma questi conflitti fecero la loro comparsa in concomitanza con questo determinato clima politico e ebbero luogo ancora a lungo persino dopo il rinfocolamento dei rapporti italo-francesi. Indicheremo qui di seguito quelli che ebbero una maggiore importanza, tenendo in considerazione i moti anarchici e gli incidenti militari:

Nel 1881 Subito dopo gli incidenti avvenuti a Tunisi, la folla attaccò brutalmente la comunità italiana risiedente a Marsiglia, furono i cosiddetti "Vespri marsigliesi" (vennero uccise allora 3 persone: 2 Francesi e 1 Italiano, molti i feriti)²⁰.

¹⁹ Quotidiani come l'*Opinione* (Sella) o *La Riforma* (Crispi) diffusero il risentimento nei confronti della Francia e pretesero che l'Italia fosse strappata dal suo isolamento.

²⁰ L'immigrazione italiana annoverava all'epoca a Marsiglia 57.900 persone, e la definizione "Vespri marsigliesi" si richiamava ai noti "Vespri siciliani" del 31 marzo del 1282.

Nel 1881 In risposta agli incidenti di Marsiglia ebbero luogo delle manifestazioni di strada a Roma, Genova, Palermo, Napoli e Torino.

Nel 1890 A Giraud presso Arles avvennero degli scontri nelle saline: gli operai francesi cercarono brutalmente di eliminare la concorrenza sottopagata degli operai italiani. Come risultato si ebbe il licenziamento di 60 operai italiani su 100 assunti.

Nel 1891 Un incidente apparentemente banale con dei pellegrini francesi²¹ diede vita a sommosse durate tutta una notte: la caccia ai pellegrini francesi e l'arresto di un seminarista. Grazie all'intervento del Quai d'Orsay e l'invio di una lettera al Papa, il seminarista venne scortato fino alla frontiera italo-francese; ciò non impedì tuttavia l'allargamento delle manifestazioni a Napoli, Torino, Pisa, Milano e Livorno.

Nel 1893 Il massacro degli Italiani ad Aigues Mortes²², la gendarmeria arrestò appena 16 Francesi e 1 Italiano, alle vittime del massacro venne riconosciuto un risarcimento e il sindaco venne sospeso dalle sue funzioni.

Nel 1893 In risposta al massacro di Aigues Mortes esplosero dei disordini a Messina, Torino e Napoli, dove furono distrutti dei negozi francesi e le linee tramviarie di una compagnia tramviaria francese.

Nel 1893 Incidenti transfrontalieri tra pastori a Melezet, vi fu un fitto scambio di colpi d'arma da fuoco.

Nel 1894 Durante la cerimonia di apertura dell'Esposizione Universale di Lione da parte del primo ministro, l'anarchico italiano Santo Geronimo Caserio con un colpo di stiletto uccise il presidente Sadi Carnot. Caserio apparteneva ad una sorta di internazionale anarchica, che disponeva persino di una propria stampa. Nonostante le espressioni di condoglianze da parte di Crispi e le manifestazioni di simpatia nei confronti della Francia a Roma, si ebbe un'escalation di dimostrazioni antitaliane: disordini per due giorni a Lione, durante i quali furono distrutti gli esercizi degli Italiani, e persino dei Francesi con cognome italiano (in questo caso la polizia interveniva per reprimere)²³. I disordini si diffusero anche a Marsiglia, Avignone, Chambery, Nancy e Grenoble (a Grenoble fu distrutto persino l'edificio del consolato italiano).

Nel 1894 Una partecipante alla Comune di Parigi, la scrittrice francese Louise Michel scrisse dell'omicidio Carnot che "è un atto di giustizia" (Truche, 1994, p. 68).

Nel 1894 La Camera dei Deputati francese adottò misure drastiche contro il pericolo anarchico.

²¹ Il seminarista francese aveva scritto nel registro commemorativo presso il sepolcro di Vittorio Emanuele II „Viva il Papa”.

²² Molte pubblicazioni si occupano del massacro di Aigues Mortes, ma la più completa sembrerebbe essere: Jose Cubero, *Nationalistes et étrangers, le massacre d'Aigues Mortes*, Parigi 1996, dove è citato il rapporto del capo dello squadrone Paillet del 18/08/1893: i più grandi raggruppamenti di italiani furono difesi con difficoltà da forze di polizia insufficienti. Ogni Italiano che si era allontanato dal gruppo venne massacrato. Il bilancio della sommossa è di 15 Italiani uccisi e 50 feriti (di cui 4 gravemente). Altre fonti, ad es. Il Times riporta la cifra di 50 morti. In una località così piccola l'acrimonia delle battaglie destò unanime stupore.

²³ A Lione furono arrestate 1100 persone, 281 delle quali vennero condannate alla reclusione da 1 a 2 anni; i risarcimenti per i negozi distrutti ammontarono a 271.475 franchi. 3000 Italiani lasciarono Lione e tornarono in Italia.

Negli anni 1894–1896 Un ulteriore elemento che divise psicologicamente la Francia in due fronti fu l'affare Dreyfus. Il coinvolgimento nell'affare dello scrittore Emile Zola (il padre del quale era italiano) e le infondate accuse dello Stato Maggiore francese contro l'addetto militare italiano, il colonnello Panizzardi, provocarono ulteriori complicazioni. Si risvegliarono in Italia certe preoccupazioni sul fatto che la Francia intendesse intraprendere la strada del militarismo. Come risultato, ancor prima della riabilitazione di Dreyfus, Zola morì in circostanze non chiare nel 1902 e il colonnello Panizzardi venne richiamato da Roma.

Nel 1895 Manifestazioni a Nizza a seguito di articoli di stampa, vennero proibite le lotterie gestite dagli Italiani e chiuso il quotidiano "Il Pensiero", finanziato dal governo italiano.

Nel 1896 Incidenti militari: gli Italiani intercettarono sul Mar Rosso la nave Doelwyck, poichè ritenevano che fosse diretta in Etiopia.

Nel 1897 A causa della crisi delle assunzioni si giunse a ulteriori scontri ad Arles tra operai italiani e francesi.

Nel 1897 Scontri tra operai a Livet-et Gavet, nel dipartimento dell'Isère.

Nel 1897 Disordini a Nizza contro gli immigrati italiani.

Nel 1898 Il 1 maggio ci furono a Milano enormi tumulti a causa del rialzo del prezzo del pane. Antonio di Rudini inviò il generale Bava Beccaris, il quale adoperò una repressione militare sproporzionata (morirono circa 100 persone, ci furono molti feriti).

Si ebbero in Francia assemblee a sostegno dei moti milanesi, che condannavano il duro intervento dell'esercito; molti anarchici italiani si trasferirono in Francia. Per la prima volta l'appoggio dell'ambiente anarchico e della sinistra estrema fu così grande che si attenuarono i conflitti così frequenti in precedenza tra operai francesi e italiani.

Nel 1898 L'esodo degli anarchici italiani verso la Francia acquisì tali dimensioni, che le polizie di entrambi i Paesi iniziarono consensualmente a collaborare. In Italia gli ideologi delle correnti anarchiche furono: Errico Malatesta e Francesco Merlino.

Nel 1898 Incidenti militari: violazione dei confini franco-italiani, frontiere violate numerose volte da parte di soldati italiani o francesi.

Nel 1900 Il Re Umberto I venne ucciso dall'anarchico Bresci a Monza. La causa diretta fu la decorazione del generale Bava Beccaris (responsabile della repressione militare a Milano) con la Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia.

La strada dell'Italia verso la Triplice Alleanza – la firma del patto nel 1882

La conseguenza diretta dello Schiaffo di Tunisi fu la fuoriuscita dell'Italia dall'orbita di influenza della Francia e l'avvicinamento alla Germania Imperiale. Otto von Bismarck stava costruendo all'epoca una politica di isolamento della Francia (per mantenere le conquiste prussiane del 1870), attraverso l'alleanza austriaco-tedesca del 1879 e l'Alleanza dei tre imperatori (tedesco, austriaco e russo) del 1881. L'avvenimento più stupefacente fu proprio il "Dreikaiserbund", se si prende in considerazione la rivalità austro-russa nei Balcani. Con accortezza si ritardarono sia il conflitto austro-russo, sia la possibilità di un'alleanza della Francia con la Russia.

A questo sistema di sicurezza europea doveva aggregarsi allora l'Italia, dietro sua esplicita richiesta. Dopo le umiliazioni del Congresso di Berlino l'Italia si riallacciò all'antico motto di Emilio Visconti Venosta²⁴, ovvero mirare al più potente dei Paesi europei. Il terreno era già stato preparato, la germanofilia della casa reale italiana coinvolgeva sempre più ampie cerchie di uomini di governo. L'apertura della galleria ferroviaria del San Gottardo subito dopo la conclusione della Triplice Alleanza conduceva, in modo naturale, la vita economica dell'Italia settentrionale verso la Germania. Sebbene la Francia detenesse ancora l'85% del debito estero dell'Italia, la Germania – con la propria esportazione di carbone e di materie prime – limitò efficacemente l'importanza del mercato francese in Italia. La Germania era anche il maggior importatore di prodotti agricoli italiani, malvolentieri accettati dai produttori di vino del sud della Francia.

Oltre ai fattori economici ebbero una notevole importanza anche i motivi psicologici: il distogliere l'attenzione dalle difficoltà interne, la necessità di far riconoscere la potenza dell'Italia nell'arena internazionale e di strapparsi di dosso gli stereotipi negativi diffusi in Europa. La casa reale voleva inoltre rafforzare gli elementi conservatori in Italia, aderendo alla specifica nuova "Santa Alleanza" di legittimi sovrani, in opposizione agli ideali repubblicani e anarchici identificati con la Francia. Paradossalmente la Francia veniva anche ritenuta il focolaio del clericalismo (in modo assolutamente erroneo, considerando l'irreversibile suo processo di laicizzazione²⁵), ma a quel tempo l'Italia anelava al riconoscimento, da parte dell'Europa, dell'annessione di Roma a conferma dell'integrità territoriale dello Stato. Otto von Bismarck approfittò abilmente dei timori italiani a questo riguardo, mantenendo subito prima della conclusione del Trattato dei contatti molto cordiali con la Santa Sede. Propose al Papa un patto e persino un rifugio a Fulda, nel caso in cui il Capo della Chiesa si fosse trovato in pericolo (Fribourg, 1947, p. 92).

In realtà, sulla questione romana, l'Italia poteva sentirsi a disagio anche nei confronti del secondo segnataro del Trattato. Gli Austroungarici per di più si ritenevano protettori per tradizione del Papa e della Chiesa, fatto che spiega perché le visite dei Re italiani a Vienna non vennero contraccambiate dall'imperatore, dal momento che Leone XIII aveva vietato ai sovrani cattolici di visitare Roma.

Sul territorio Austroungarico, soprattutto nella regione di Trento e Trieste, nella penisola dell'Istria, nella valle dell'Adige e nel Sud Tirolo (Alto Adige) abitavano circa 768.000 Italiani (stato al 1900).

Inoltre, concentrazioni di popolazione italiana si trovavano a Gorizia, sulle coste dalmate, particolarmente nelle città di Zara e di Fiume. Il confine linguistico passava all'altezza di Salerno. Un ruolo particolarmente importante era rivestito da Trieste, che era un punto chiave di passaggio nell'Europa Centrale.

Su questi territori esisteva una minoranza irredentista appoggiata attivamente da una serie di organizzazioni nella Penisola, spesso indipendentemente dall'appartenenza politica.

²⁴ E. Visconti Venosta, nel 1863, iniziando il primo dei suoi cinque mandati come ministro degli Affari Esteri, disse: "Indipendenti sempre, ma isolati mai".

²⁵ Sebbene le forze conservatrici in Francia abbiano fatto ancora una comparsa durante il colpo di stato del generale Boulanger negli anni 1885–1888.

Particolarmente attiva, dopo la sollevazione del 1903, era l'associazione "Trento e Trieste" nonché parte della stampa italiana. Ma non si deve dimenticare che, nei territori occupati dall'Austria, esistevano anche ambienti clericali italiani che, ostentatamente, manifestavano il loro legame con l'Impero.

Bisogna però riconoscere che la situazione degli Italiani nell'Austria-Ungheria era alquanto difficile. Nel Trentino, collegato amministrativamente con il Tirolo, con capitale ad Innsbruck, la germanizzazione dei sudditi di origine italiana era lo scopo della propaganda ufficiale e del sistema scolastico. A Trieste, dove gli Italiani costituivano oltre i 2/3 della popolazione, le autorità austriache non avevano mai accolto la richiesta di apertura di un'università italiana. Ancora più difficile era la situazione degli Italiani in Dalmazia, soprattutto dopo l'introduzione da parte dell'Austria-Ungheria del suffragio universale, nel 1907, che favoriva la maggioranza croata e slovena. Se a ciò aggiungiamo la cronica rivalità dell'Italia con l'Austria sulla Penisola Balcanica si può comprendere quanto fosse difficile l'avvicinamento tra questi due Paesi.

Facendo riferimento al ruolo di primo piano dell'Austria nel sistema tedesco di ordine in Europa, Otto von Bismarck non poteva concludere un accordo con l'Italia senza tenere in considerazione gli interessi dell'alleato austriaco. La frase spesso citata che avrebbe detto al segretario italiano Maffei, riporta: "la strada per Berlino passa attraverso Vienna". Quando nell'ottobre del 1881, il re Umberto I effettua una visita ufficiale a Francesco Giuseppe a Vienna, sembrerebbe adeguarsi al consiglio di Bismarck.

Sul fatto che, con questo, Umberto I preparasse il terreno per la Triplice Alleanza, testimonia il rango della visita: il re era infatti accompagnato dal primo ministro Agostino Depretis e dal ministro degli Affari Esteri Pasquale Mancini.

Si può quindi dire che i negoziati cominciarono grazie all'iniziativa italiana. Il vero artefice della Triplice Alleanza, il cancelliere tedesco Otto von Bismarck, personalmente non dimostrava una seppur minima simpatia per l'Italia e non aveva alcuna illusione sulle sue capacità militari. Gli storici hanno più di una volta citato le opinioni sprezzanti che Bismarck aveva espresso sull'Italia (Milza, 1968, p. 31)²⁶, contrastanti con l'ammirazione che mostrava per la Francia (alla quale attribuiva una notevole commistione di sangue germanico).

Al contrario, sia Guglielmo I che suo nipote Guglielmo II mostravano ostentatamente la loro simpatia verso gli Italiani. Il primo ricordava la partecipazione degli Italiani alla guerra prussiano-austriaca del 1866: una partecipazione sfortunata, ma impegnativa per le forze nemiche.

Però lo stesso Otto von Bismarck, in qualità di attento stratega, sapeva valutare i vantaggi che fluivano dall'acquisizione dell'alleato italiano. Il nuovo consociato contro la Francia era prezioso, tanto più che il precedente trattato austro-tedesco del 1879 non dava alcuna garanzia nel caso di un conflitto franco-tedesco. Inoltre, l'ammissione dell'Italia alla Triplice Alleanza costringeva la Francia ad inviare notevoli forze militari sulle Alpi, diminuendo così le forze

²⁶ Bismarck avrebbe detto all'ambasciatore della Francia Saint-Vellier: la politica italiana è la politica degli sciacalli che seguono il leone allo scopo di finire le sue vittime", oppure paragonava gli Italiani ad un cagnolino abbaiante e rumoroso; nel 1879 con il generale Pittie avrebbe usato parole più pungenti.

schierate contro la Germania²⁷. I vantaggi per l'Austria-Ungheria erano di minore importanza: l'abbandono dell'irredentismo e la neutralità italiana in caso di una guerra con la Russia, che l'Austria costantemente temeva, nonostante l'Alleanza dei tre imperatori.

I veri negoziati iniziarono il 30.12.1881 per iniziativa del governo italiano, che informò Berlino e Vienna dell'intenzione di discutere i particolari del trattato. Dopo molti mesi di negoziati il trattato segreto della Triplice Alleanza venne firmato il 20.05.1882²⁸ e aveva soprattutto un carattere difensivo.

La Germania dovette sconfiggere lo scetticismo dell'Austria-Ungheria, che non era soddisfatta della mancanza di garanzie italiane in caso di un conflitto austro-russo.

Il secondo articolo del trattato obbligava la Germania e l'Austria-Ungheria ad aiutare l'Italia con tutte le forze a disposizione, nel caso in cui fosse stata attaccata dalla Francia, a condizione che non fosse lei a provocarla direttamente. Gli stessi obblighi riguardavano l'Italia nel caso di un'azione provocata dalla Francia nei confronti della Germania.

In caso di un conflitto con altre nazioni, il quarto articolo prevedeva una benevola neutralità.

Su richiesta del governo italiano venne aggiunta una dichiarazione, secondo la quale il trattato non poteva essere applicato contro la Gran Bretagna. Era concorde con gli umori anglofili delle sfere governative italiane, che portarono alla conclusione nel 1887 di un trattato segreto con l'Inghilterra, nel quale i segnatari si obbligavano a comuni azioni diplomatiche al fine di mantenere lo status quo nel Mediterraneo²⁹.

Nonostante il rispetto per la posizione dell'Italia, non ci si può esimere dall'impressione che gli Italiani, nella Triplice Alleanza, ricoprono il ruolo del parente povero³⁰. Quando Guglielmo I fece visita a Francesco Giuseppe, non venne informato del fatto il re Umberto I. Dopo la firma della Triplice Alleanza, gli Italiani dovettero sopportare una serie di ulteriori umiliazioni, ad esempio non vennero informati del rinnovo dell'Alleanza dei tre imperatori nel 1884. Come già detto, a causa della questione romana, era grande la riserva di Francesco Giuseppe nei confronti della dinastia Sabauda.

La prova più evidente della mancanza di coesione nel sistema di sicurezza organizzato da Bismarck fu l'affare Oberdan. Appena un semestre dopo la firma della Triplice Alleanza, uno studente romano proveniente da Trieste, Guglielmo Oberdan, oltrepassò la frontiera italo-austriaca, venne arrestato e giustiziato nel dicembre del 1882, con l'accusa di aver cercato di attentare alla vita di Francesco Giuseppe I³¹. La morte di Oberdan diede un nuovo martire alla causa

²⁷ Le speranze della Germania erano ancor più giustificate dal fatto che, subito dopo la firma del trattato, il 29.06.1882 il parlamento italiano aumentò il numero degli effettivi dell'esercito da 330.000 a 431.000, prevedendo anche la creazione di forze di fucilieri alpini.

²⁸ Per un periodo di 5 anni, in pratica venne prolungato fino al 1915.

²⁹ La posizione del governo italiano può stupire, se si considera il completo isolamento dell'Italia da parte della diplomazia inglese al tempo dello Schiaffo di Tunisi, come anche il costante miglioramento dei rapporti diplomatici anglo-francesi, soprattutto dopo il patto riguardante l'Egitto dell'ottobre 1878.

³⁰ Alcuni storici francesi sono di diversa opinione, per es. Pierre Renouvin.

³¹ Francesco Giuseppe avrebbe dovuto recarsi a Trieste (dove gli Italiani costituivano i 2/3 della popolazione) per ricevere una dichiarazione di fedeltà.

dell'irredentismo e risvegliò unanime sdegno e umori antiaustriaci in Italia. Del resto le debolezze della Triplice Alleanza erano anche di altro genere: in caso di un eventuale attacco via mare della Francia, l'Italia non avrebbe potuto contare sulla flotta tedesca, praticamente inesistente nel 1882, ma nemmeno sull'aiuto della flotta austriaca, operante solamente sull'Adriatico.

Conclusioni

Le questioni presentate costituiscono la prima parte di un'analisi delle relazioni italo-francesi a partire dal Congresso di Berlino fino al 1914 e nel presente articolo si limitano agli anni 1870–1882.

Nel settembre del 1870 Raffaele Cadorna, alla testa di un corpo di spedizione italiano, oltrepassò la simbolica Porta Pia effettuando in questo modo la definitiva unificazione del Regno d'Italia. Lo stato che per molti anni non era esistito sulla cartina politica dell'Europa, venne trattato inizialmente come una nascente potenza europea, ma non realizzò queste aspettative.

Vittima di complessi problemi interni e condizionata dagli eventi della politica internazionale, si trovò a dover cercare alleati quali la Germania e l'Austria-Ungheria. L'articolo si chiude con la data del 1882, quando venne sottoscritto il trattato della Triplice Alleanza con questi Stati.

Bibliografia

- Bosworth, R.J.B., Romano, S. (1991). *La politica estera italiana 1860–1985*. Bologna: Il Mulino.
- Fribourg, A. (1947). *L'Italie et nous*. Paris: Paul Dupont.
- Garelli, F. (1999). *Histoire des relations franco-italiennes*. Paris: Editions Rive Droite.
- Gierowski, J.A. (1985). *Historia Włoch*. Wrocław: Ossolineum.
- Milza, P. (1968). *Les relations internationales de 1871 à 1914*. Armand Colin: Paris.
- Milza, P. (1981). *Français et Italiens à la fin du XIXe siècle; Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900–1902*. Rome: Ecole française de Rome.
- Proust, M. (1922/1993). *Il Tempo ritrovato*. Vol. 4. Milano: Mondadori.
- Renouvin, P. (1954). *Les relations internationales 1870–1914*. Paris.
- Truche, P. (1994). *L'anarchiste et son juge*. Paris: Fayard.

Cytowanie

- Żywczak J. (2016). Le relazioni italo-francesi dal 1870 fino alla Triplice Alleanza. *Acta Politica Polonica*, 1 (35), 5–20. DOI: 10.18276/ap.2016.35-01.

Unia Europejska jako instytucja bezpieczeństwa. Analiza systemowa

ARTUR STASZCZYK

DR

Uniwersytet Szczeciński, Instytut Politologii i Europeistyki
e-mail: artstaszczyk(at)op.pl

Słowa kluczowe Unia Europejska, bezpieczeństwo, system, obrona

Abstrakt Artykuł analizuje rolę UE jako instytucji bezpieczeństwa i porusza problem wpływu UE na kształtowanie postzimnowojennego systemu bezpieczeństwa europejskiego. System ten charakteryzuje się pluralistyczną strukturą i dużą dynamiką rozwoju. Jednym z kluczowych elementów europejskiej architektury bezpieczeństwa jest UE. Rozwijając szereg polityk stanowiących instrumenty zewnętrznego zarządzania bezpieczeństwem, UE zbudowała zdolności, zasoby, instytucje i procedury, a także określiła cele i zagrożenia pozwalające analizować ją w kategoriach systemu bezpieczeństwa. Najważniejszą polityką stanowiącą fundament rozwoju systemu bezpieczeństwa UE jest Wspólna Polityka Bezpieczeństwa i Obrony (WPBiO). Polityka ta mimo nazwy sugerującej uwspólnotwienie funkcjonuje przede wszystkim w oparciu o mechanizmy współpracy międzyrządowej i nie ustanawia wspólnej obrony w ramach UE. Pozwala ona jednak UE realizować operacje zarządzania kryzysowego i pełnić rolę stabilizatora pokoju i bezpieczeństwa zarówno w wymiarze globalnym, jak i regionalnym. Kształt WPBiO determinuje w dużym stopniu charakter systemu bezpieczeństwa UE, który nastawiony jest przede wszystkim na eliminowanie zagrożeń o charakterze niemilitarnym pochodzących z zewnątrz. Oznacza to, że UE nie stanowi systemu zbiorowej obrony oferującego tzw. twarde gwarancje bezpieczeństwa, ale raczej stara się, stosując instrumenty tzw. miękkiej siły, kształtować środowisko bezpieczeństwa zgodnie z preferowanymi przez siebie wartościami.

European Union as a Security Institution. Systemic analysis

Keywords European Union, security, system, defence

Abstract The paper analyses the role of the EU as a security institution and explores the issue of EU's role in the shaping of the post-Cold-War European security system. The system is characterised by a heterogeneous structure and high development dynamics. One of the key components of European security architecture is the European Union. By developing a number of policies which constitute the instruments of external security management the EU has built the capacity, resources, institutions and procedures, as well as identified the goals and threats, which is why it can be analysed in terms of a security system. The EU's fundamental security policy is the Common Security and Defence Policy (CSDP). It is primarily

based on intergovernmental cooperation mechanisms, yet it does not establish a common European defence capability. However, it allows the EU to implement crisis management operations and acts as a stabiliser of peace and security at both the global and regional levels. The character of the CSDP is largely determined by the nature of the EU's security system, which is predominantly focused on the elimination of external non-military threats. The above means that the EU does not constitute a common defence system which would offer the so-called hard security guarantees, but rather aims to shape the security environment in alignment with the values it proclaims by favouring the use of the so-called soft power instruments.

Wprowadzenie

Celem artykułu jest weryfikacja hipotezy zakładającej, że Unia Europejska (UE) poprzez rozwój mechanizmów integracyjnych i polityk obejmujących swoim zakresem kwestie bezpieczeństwa i obrony, a także aktywność na arenie międzynarodowej, stanowi specyficzny podsystem w ramach współczesnego systemu bezpieczeństwa europejskiego. Definiowaniu UE jako instytucji bezpieczeństwa europejskiego sprzyja również ewolucja rozumienia bezpieczeństwa, kładąca po zakończeniu zimnej wojny nacisk na pozamilitarne czynniki je determinujące, takie jak np.: siła ekonomiczna, zasoby technologiczne, demograficzne, społeczne, ekologiczne, swoboda rozwoju cywilizacyjnego, poziom przestrzegania praw obywatelskich (Rotfeld, 1990, s. 9). Ponadto tworzenie mechanizmów umożliwiających w ramach swobodnego porządku międzynarodowego, jakim jest UE, transfer kompetencji władczych ze szczebla krajowego na ponadnarodowy powoduje, że UE jest w stanie odgrywać wiele ról na arenie międzynarodowej. Kluczowe są role ekonomiczne (np. dostarczyciela największej pomocy rozwojowej i humanitarnej), które z kolei determinują pozycję UE jako aktywnego aktora dyplomatycznego, zdolnego mediować w konfliktach zagrażających bezpieczeństwu międzynarodowemu. Dyplomacja ekonomiczna w połączeniu z rozwojem Wspólnej Polityki Zagranicznej i Bezpieczeństwa, do której również włączono kwestie bezpieczeństwa militarnego, sprawiają, że UE odgrywa obecnie istotną rolę stabilizatora pokoju i bezpieczeństwa międzynarodowego (Zięba, 2006, s. 123–128). Organizacja ta z racji swojej potęgi, zarówno ekonomicznej, jak i cywilizacyjnej, a także rozwoju zasobów wojskowych stanowi jeden z biegunów bezpieczeństwa międzynarodowego, będąc zarazem specyficznym podsystemem bezpieczeństwa regionalnego. W celu wyjaśnienia roli UE w procesie kształtowania postzimnowojennego systemu bezpieczeństwa europejskiego wśród przyjętych na potrzeby artykułu założeń metodologicznych zastosowano przede wszystkim analizę systemową (Chodubski, 2012, s. 23–24). Wynika to z faktu, że zarówno bezpieczeństwo europejskie, jak i Unię Europejską możemy ujmować w kategoriach systemu, czyli pewnej uporządkowanej całości, na którą składają się poszczególne elementy mające określoną strukturę. Do opisu systemu bezpieczeństwa europejskiego wykorzystano metodę analizy makrosystemowej, a do ukazania sposobów organizowania się bezpieczeństwa na poziomie UE zastosowano analizę systemową średniego rzędu. Wynika to z przyjętego przez autora założenia, że UE, która sama jest

definiowana jako specyficzny ponadnarodowy system polityczny, w kwestiach metod, środków i zasad zapewniających współczesne bezpieczeństwo regionalne jest elementem (podsystemem) większej całości, na którą składają się również inne elementy (instytucje), takie jak Sojusz Północnoatlantycki (NATO) oraz Organizacja Bezpieczeństwa i Współpracy w Europie (OBWE). Ponadto zastosowanie analizy systemowej średniego rzędu wynika z konieczności skupienia się na analizie Wspólnej Polityki Bezpieczeństwa i Obrony (WPBiO), która odgrywa kluczową rolę w funkcjonowaniu systemu bezpieczeństwa UE.

Współczesny system bezpieczeństwa europejskiego – ogólna charakterystyka

Dla sposobu organizowania bezpieczeństwa w Europie kluczowe znaczenie miało zakończenie zimnej wojny, które umożliwiło ewolucję istniejących struktur bezpieczeństwa, likwidację niektórych podsystemów bezpieczeństwa i tworzenie w ich miejsce nowych podmiotów oraz mechanizmów. Należy podkreślić, że w okresie zimnej wojny na stan bezpieczeństwa europejskiego wpływ miał ukształtowany w wyniku porozumień jałtańsko-poczdamskich porządek międzynarodowy. Odzwierciedlał on bipolarny w kompozycji i antagonistyczny w treści układ sił światowych charakteryzujący się zagrożeniem radzieckim, podziałem Europy na przeciwstawne bloki polityczno-militarne, amerykańskim parasolem rozciągniętym nad sojusznikami w Europie oraz obecnością na skalę masową broni jądrowej stanowiącej zasadniczy element równowagi i wzajemnego odstraszenia (Multań, 1997, s. 25). Bipolarny system przenikał wszystkie sfery życia międzynarodowego, takie jak: stosunki polityczne, wojskowe, społeczne, gospodarcze i ideologiczne. Na spójność obu ugrupowań w równej mierze wpływały wartości ideologiczne i podobne formy sprawowania władzy, co motywy geopolityczne i potrzeba zapewnienia bezpieczeństwa. Linia oddzielająca dwa państwa niemieckie oznaczała nie tylko podział Europy na to, co umownie określono jako Wschód i Zachód – na dwie strefy podporządkowane interesom bezpieczeństwa dwóch mocarstw światowych, lecz także na dwa światy, w których obowiązywały odmienne kryteria wartości. Dotyczyły one zarówno polityki, spraw społecznych i systemów gospodarczych, jak i etyki, a nawet estetyki. Proces odprężenia spowodował częściowy powrót do idei Europy jako pewnej struktury mającej wewnętrzne powiązania, przepływy i wspólne interesy, czego wyrazem stała się Konferencja Bezpieczeństwa i Współpracy w Europie. Jednakże nawet w Akcie Końcowym KBWE widoczne było, że historyczną jednorodność zastąpił dualizm we wszystkich wymienionych dziedzinach: światopoglądowej (chrześcijaństwo i marksizm), politycznej (ustroje demokracji zachodniej i socjalizmu realnego), społeczno-gospodarczej (kapitalizm i socjalizm), humanitarnej (odmienne pojmowanie praw człowieka, swobód obywatelskich). Sens jedności uległ redukcji do pojęcia pokojowego współistnienia i współpracy (w ograniczonym stopniu) narodów Europy (Stefanowicz, 1990, s. 19). Podział Europy w okresie zimnej wojny na demokratyczny Zachód i komunistyczny Wschód rzutował zasadniczo na sposób organizowania bezpieczeństwa na Kontynencie. Bezpieczeństwo europejskie było wówczas funkcją relacji między ZSRR i USA, powiązanymi ze swoimi sojusznikami, i opierało się na systemie równowagi sił, kwalifikowanym jako „równowaga strachu”.

„równowaga odstraszenia nuklearnego” (Stefanowicz, 1991, s. 7–8). Skutkowało to ukształtowaniem się dwóch odrębnych blokowych systemów bezpieczeństwa zbiorowego, akceptujących ochronę przeciwstawnych katalogów wartości podstawowych, co uniemożliwiło powstanie ogólnoeuropejskiego systemu bezpieczeństwa zbiorowego (Kukułka, 1982, s. 37). Załamanie się porządku jałtańskiego na przełomie lat 80. i 90. XX wieku oznaczało również koniec funkcjonowania dwubiegunowego zimnowojennego systemu bezpieczeństwa europejskiego. Umożliwiło to rozpoczęcie budowy nowej architektury bezpieczeństwa europejskiego oraz doprowadziło do zmiany relacji pomiędzy militarnymi a pozamilitarnymi (zwłaszcza ekonomicznymi) aspektami bezpieczeństwa. Wskutek zniwelowania możliwości wybuchu globalnego konfliktu zbrojnego znaczenia nabrały pozamilitarne czynniki bezpieczeństwa, do czego przyczyniła się otwartość gospodarek europejskich, ich coraz większa współzależność, a także transfer kompetencji państwa na rzecz podmiotów ponadnarodowych. Pojawiły się nowe wyzwania i zagrożenia dla bezpieczeństwa, które spowodowały wzrost znaczenia instytucji międzynarodowych w łagodzeniu i rozwiązywaniu konfliktów (Kirchner, 1998, s. 89–94).

Jedną z kluczowych instytucji bezpieczeństwa europejskiego jest OBWE, powstała w 1995 roku z przekształcenia KBWE. Nastąpiło to w wyniku procesu instytucjonalizacji KBWE, będącego konsekwencją dezintegracji bloku komunistycznego, która skutkowałą zakończeniem zimnej wojny w Europie. W ramach OBWE stworzono mechanizmy bezpieczeństwa funkcjonujące w takich obszarach jak: wytyczanie kierunku przemian ładu międzynarodowego dokonywane poprzez podwyższanie standardów norm i zachowań uczestników stosunków międzynarodowych, upowszechnianie wartości demokratycznych, przywiązywanie dużej wagi do ochrony praw człowieka i podstawowych wolności. Ponadto mechanizmy bezpieczeństwa OBWE, takie jak: dyplomacja prewencyjna, misje pokojowe, wypracowane środki budowy zaufania i bezpieczeństwa oraz porozumienia rozbrojeniowe, działają stabilizująco na europejski ład pokojowy. Dlatego OBWE można określić jako instytucję kooperacyjnego bezpieczeństwa o charakterze ponadregionalnym, stosującą tzw. miękkie gwarancje bezpieczeństwa. Organizacja ta zapewnia również udział USA i państw powstałych na gruzach Związku Radzieckiego, a zwłaszcza Rosji, w europejskim systemie bezpieczeństwa (Mierzejewski, 2011, s. 105–109).

Kolejnym elementem całokształtu struktury postzimnowojennego systemu bezpieczeństwa europejskiego jest NATO. Organizacja ta mająca charakter sojuszu militarnego została powołana do życia w 1949 roku w celu rozwijania indywidualnej i zbiorowej zdolności do odparcia zbrojnej napaści. W artykule 5 Traktatu Waszyngtońskiego jego strony zobowiązały się, że w przypadku zbrojnej napaści na jedno lub kilka z nich w Europie lub Ameryce Północnej potraktują to jako atak przeciwko wszystkim i udzielą pomocy stronie lub stronom napadniętym, indywidualnie lub w porozumieniu, podejmując taką akcję, jaką uznają za konieczną, „łącznie z użyciem siły zbrojnej, w celu przywrócenia i utrzymania bezpieczeństwa obszaru północno-atlantyckiego” (Traktat, 2000). Powstanie NATO oznaczało ukształtowanie się systemu bezpieczeństwa spajającego obszar euroatlantyki i stanowiącego przeciwwagę dla powstającego pod auspicjami Związku Radzieckiego bloku państw komunistycznych. W okresie zimnej wojny strategia NATO opierała się na doktrynie odstraszenia nuklearnego i na zapewnieniu gotowości obronnej przy pomocy

broni konwencjonalnej, co skutkowało nasileniem wyścigu zbrojeń. Strategia NATO uległa istotnej redefinicji po zakończeniu zimnej wojny. Wskutek likwidacji Układu Warszawskiego przestało istnieć zagrożenie wybuchem globalnego atomowego konfliktu zbrojnego. Podstawowym celem NATO stało się zapewnienie państwom członkowskim wolności i bezpieczeństwa środkami politycznymi i wojskowymi oraz podjęcie wysiłków na rzecz ustanowienia sprawiedliwego i trwałego europejskiego ładu pokojowego (Mierzejewski, 2011, s. 109–111). Zmiana sytuacji geopolitycznej po zakończeniu zimnej wojny i pojawienie się nowych kategorii zagrożeń dla bezpieczeństwa przyczyniły się do ewolucji funkcjonowania NATO. Jednym z najważniejszych zadań Sojuszu stało się zapobieganie kryzysom, opanowywanie konfliktów i stabilizowanie sytuacji pokonfliktowych poza traktatowym obszarem odpowiedzialności NATO. Oprócz operacji reagowania kryzysowego cel działalności NATO został ukierunkowany również na tworzenie bezpieczeństwa kooperatywnego poprzez wnoszenie wkładu do kontroli zbrojeń, nieproliferaacji broni masowego rażenia i rozbrojenia, a także prowadzenie przez Sojusz polityki otwartych drzwi do członkostwa (Koncepcja strategiczna NATO..., 2014).

Współczesny system bezpieczeństwa europejskiego nie byłby w stanie funkcjonować bez organizacji międzynarodowej nowego typu, jaką jest UE, która została powołana do życia na mocy Traktatu z Maastricht. Został on podpisany 7 lutego 1992 roku, a wszedł w życie z dniem 1 listopada 1993 roku. Traktat ten zapoczątkował proces stawania się przez UE aktorem polityki bezpieczeństwa, mającym coraz większe ambicje odgrywania roli stabilizatora ładu europejskiego. UE w przeciwieństwie do NATO, które jest organizacją mającą status sojuszu militarnego, obejmuje swoim zakresem działania przede wszystkim kwestie należące do tzw. bezpieczeństwa miękkiego. Jest to pochodną charakteru UE jako organizacji rozwijającej mechanizmy współpracy ponadnarodowej w celu pogłębienia procesów integracji gospodarczej i politycznej. Należy zgodzić się z poglądem, że *de facto* UE nie realizuje tak jak NATO zadań z zakresu obrony. Budując jednakże własne zasoby cywilne i wojskowe oraz zdolności pozwalające prowadzić politykę reagowania kryzysowego, jest w stanie odgrywać rolę stabilizatora środowiska bezpieczeństwa i mieć wpływ na zapobieganie i rozwiązywanie konfliktów poza swoimi granicami zewnętrznymi (Zięba, 2005a, s. 118).

Geneza i etapy rozwoju systemu bezpieczeństwa UE

Pierwszą próbę zbudowania własnego systemu bezpieczeństwa państwa europejskie podjęły z inicjatywy francuskiego premiera René Plevena na początku lat 50. XX wieku. Ostatecznie zmodyfikowany projekt Plevena przybrał kształt Układu w sprawie utworzenia Europejskiej Wspólnoty Obronnej (EWO) i został podpisany w Paryżu 27 maja 1952 roku przez Belgię, Francję, Holandię, Luksemburg, Republikę Federalną Niemiec i Włochy. Sygnatariusze Układu zdecydowali się na budowę zintegrowanej armii europejskiej pod międzynarodowym dowództwem, zarządzanej przez Komisariat będący odpowiednikiem Wysokiej Władzy w ramach Europejskiej Wspólnoty Węgla i Stali. Ponadto Układ przewidywał utworzenie wspólnego budżetu oraz organów takich jak: Rada Ministrów, Zgromadzenie i Trybunał Sprawiedliwości. Układ o EWO

nie wszedł jednak w życie, gdyż francuskie Zgromadzenie Narodowe odmówiło w sierpniu 1954 roku jego ratyfikacji. Upadek projektu powołania ponadnarodowej EWO spowodował, że proces integracji europejskiej po zakończeniu II wojny światowej miał przede wszystkim charakter współpracy ekonomicznej. Skutkowało to tym, że przywódcy państw zachodnioeuropejskich nie nadali kwestiom integracji w sferze bezpieczeństwa priorytetowego znaczenia (Zięba, 2007, s. 17–20; zob. też: Wiaderny-Bidzińska, 2002, s. 72–81). Nie zmieniło tego powołanie z inicjatywy Wielkiej Brytanii nowej struktury bezpieczeństwa o charakterze międzyrządowym, jaką była Unia Zachodnioeuropejska (UZE). Organizacja ta, powołana 23 października 1954 roku w Paryżu na mocy układów zmieniających Traktat brukselski, nie mogła wypełnić luki w sferze integracji w dziedzinie bezpieczeństwa, która powstała wskutek upadku projektu EWO. Przyczyną tego stanu rzeczy była niesamodzielność wojskowa UZE oraz podporządkowanie się strategii i polityce NATO, które stało się najważniejszą strukturą bezpieczeństwa dla państw Europy Zachodniej¹. Odzwierciedlało to ówczesną sytuację geopolityczną, która sprawiała, że to USA dzięki istnieniu NATO stały się najważniejszym elementem zachodnioeuropejskiego systemu militarnego i gwarantem bezpieczeństwa dla państw Wspólnoty Europejskiej. Istnienie amerykańskiego parasola atomowego gwarantującego bezpieczeństwo Europie Zachodniej oraz sprzeczność interesów poszczególnych krajów WE powodowało brak zainteresowania Europejczyków tworzeniem ponadnarodowych struktur bezpieczeństwa. Sytuacji tej nie zmieniło powołanie do życia w 1970 roku Europejskiej Współpracy Politycznej (EWP) jako regularnych konsultacji ministrów spraw zagranicznych w istotnych kwestiach polityki międzynarodowej. EWP działająca w oparciu o polityczne deklaracje woli rządów państw Wspólnot Europejskich stanowiła płaszczyznę współpracy o charakterze konsultacyjnym i nie wykształciła narzędzi i instytucji oddziaływania na otoczenie geopolityczne. Dopiero w połowie lat 80. XX wieku UZE zaczęło stawać się organizacją, na forum której rozpoczęła się wymiana poglądów na temat zdefiniowania na nowo europejskich interesów w dziedzinie bezpieczeństwa i obrony². Poszukiwanie europejskiej tożsamości bezpieczeństwa uległo przyspieszeniu wskutek upadku żelaznej kurtyny i załamania się bipolarnego systemu stosunków międzynarodowych. Wytworzenie się nowej sytuacji geopolitycznej w Europie, której towarzyszyło wiele konfliktów, dało impuls do ustanowienia Wspólnej Polityki Zagranicznej i Bezpieczeństwa (WPZiB) jako drugiego filaru

¹ Zgodnie z artykułem 5 Protokołu modyfikującego i uzupełniającego Traktat Brukselski, który stał się podstawą utworzenia UZE, w przypadku napaści zbrojnej na jedną ze stron pozostali sygnatariusze Traktatu udzielił jej pomocy i poparcia przy użyciu wszelkich środków, zarówno wojskowych, jak i innych. Uważa się powszechnie, że zapis ten miał mocniejszą formę retoryczną od analogicznych postanowień Traktatu Waszyngtońskiego powołującego do życia NATO. Nie zmieniało to faktu zależności UZE od Sojuszu Atlantyckiego, co znalazło wyraz w artykule 4 zmodyfikowanego Traktatu Brukselskiego, w myśl którego państwa sygnatariusze i wszystkie organizmy przez nie stworzone będą blisko współpracowały z NATO, by uniknąć dublowania prac dowództwa Sojuszu. Nadawało to Unii Zachodnioeuropejskiej charakter przede wszystkim traktatowy, a nie organizacyjny, jak w przypadku NATO (Gryz, 1995, s. 104–107).

² W 1984 roku UZE przyjęła deklarację rzymską zakładającą konieczność określenia europejskiej polityki obronnej. Następnie w 1987 roku przyjęto tzw. Platformę europejskich interesów w dziedzinie bezpieczeństwa. Natomiast w 1988 roku w tzw. platformie haskiej podkreślono zamiar wzmocnienia UZE jako europejskiego filaru NATO i nadania procesowi integracji europejskiej wymiaru bezpieczeństwa (Rossa, 2010, s. 210–211).

Unii Europejskiej (UE) – organizacji powołanej 7 lutego 1992 roku na mocy Traktatu z Maastricht, który wszedł w życie 1 listopada 1993 roku (Zięba, 2005a, s. 9–19).

W trakcie prac nad projektem Traktatu o Unii Europejskiej (TUE) pojawiły się dwie koncepcje uregulowania relacji pomiędzy UE a UZE. Jedna z nich zakładała powstanie w ramach UE silnej WPZiB, a w przyszłości wspólnej polityki obronnej, mającej doprowadzić do ustanowienia wspólnej obrony. W ramach tej koncepcji UZE miała stać się integralną częścią UE. Natomiast druga koncepcja zakładała, że UZE zachowa w stosunku do UE autonomiczny charakter, NATO dalej pozostanie najważniejszą strukturą bezpieczeństwa Europy Zachodniej, a WPZiB będzie funkcjonować w oparciu o mechanizmy współpracy międzyrządowej. Ostatecznie rozwiązania przyjęte w TUE opierały się na drugiej lansowanej przez Wielką Brytanię koncepcji. W Traktacie z Maastricht dokonano rozróżnienia między sprawami bezpieczeństwa, które stały się przedmiotem działania WPZiB, a sprawami obrony, które zastrzeżono do kompetencji UZE, stanowiącej integralną część rozwoju UE. Wzrost znaczenia UZE w procesie integracji europejskiej dokonał się wraz z wejściem w życie Traktatu amsterdamskiego. Mimo że nie zdecydowano się na inkorporację UZE do UE, to jednak w zakresie prowadzenia misji petersberskich (humanitarnych, ratowniczych, utrzymania pokoju, siłowego rozwiązywania kryzysów) UZE stała się narzędziem operacyjnym UE wykorzystywanym do prowadzenia działań militarnych. Ostateczne decyzje rozszerzające zakres działania WPZiB o wojskowe operacje reagowania kryzysowego zapadły na szczytach Rady Europejskiej w Kolonii (czerwiec 1999 roku), gdzie przyjęto wytyczne ustanawiające Europejską Politykę Bezpieczeństwa i Obrony (EPBiO), oraz w Helsinkach (grudzień 1999 roku), gdzie podjęto decyzję o tworzeniu sił zbrojnych UE. Decyzje te zostały usankcjonowane przez Traktat nicejski, który wyposażył UE w zdolność samodzielnego prowadzenia operacji petersberskich. Stało się to możliwe wskutek wcześniejszego podjęcia przez Radę Ministerialną UZE decyzji o przekazaniu UE swoich funkcji operacyjnych wraz ze strukturami (Zięba, 2005b, s. 14–20). Ustanowienie EPBiO stało się możliwe w wyniku aktywności Francji i Niemiec, będących motorem procesu integracji europejskiej, które zrozumiały, że bez silnej i jednolitej EPBiO UE nie będzie zdolna do kształtowania polityki międzynarodowej w oparciu o wyznawane przez siebie wartości. Jednakże poglądomi, że UE powinna być zarówno cywilną, jak i wojskową siłą zdolną do przeprowadzenia operacji reagowania kryzysowego, towarzyszył spór pomiędzy zwolennikami opcji europejskiej (Francja, Niemcy) a opcji atlantyckiej (Wielka Brytania) co do zakresu transferu suwerennych uprawnień państwa na szczebel EPBiO. O ile dla Niemiec priorytetem stało się tworzenie mechanizmów ponadnarodowych na poziomie EPBiO, o tyle Wielka Brytania wyrażała duży sceptycyzm w stosunku do tej koncepcji (Hürsoy, 2002, s. 84–85). Ostatecznie zwyciężył pogląd, że EPBiO będzie miała przede wszystkim charakter międzyrządowy, co znalazło potwierdzenie w postanowieniach Traktatu z Lizbony, który wprowadził zmianę nazewnictwa tej polityki na Wspólną Politykę Bezpieczeństwa i Obrony (WPBiO). Polityka ta stanowi integralną część WPZiB i zapewnia UE zdolność operacyjną do działania poza jej terytorium (Traktat, 2012, art. 42, ust. 1). Zgodnie z postanowieniami Traktatu z Lizbony rozszerzeniu uległy zadania realizowane w ramach WPBiO. Do katalogu wcześniej realizowanych tzw. zadań petersberskich dodano wspólne działania rozbrojeniowe, misje

wojskowego doradztwa i wsparcia, operacje stabilizujące sytuacje pokryzysowe. Podkreślono ponadto, że całość działań realizowanych w ramach WPBiO powinna przyczyniać się również do walki z terroryzmem i służyć wspieraniu państw trzecich w jego zwalczaniu (Traktat, 2012, art. 43, ust. 1).

Należy podkreślić, że od samego początku powstania EPBiO/WPBiO budziła spory wśród jej twórców co do istoty i celu, który powinna osiągnąć. Podczas gdy we Francji postrzegano WPBiO jako narzędzie politycznej integracji Europy, to w Wielkiej Brytanii definiowano tę politykę jako instrument zaprojektowany w celu poprawy europejskiego potencjału militarnego i przez to ożywienia funkcjonowania NATO. Jednakże wskutek doświadczeń UE w dziedzinie reagowania kryzysowego, między innymi na Bałkanach, koncepcja funkcjonowania WPBiO uległa modyfikacji. Priorytetem działania WPBiO stały się nie operacje zarządzania kryzysowego o charakterze militarnym, ale długoterminowe operacje cywilne i aktywność w obszarze zwalczania terroryzmu i przeciwdziałania proliferacji broni masowego rażenia. Abstrahując od poglądów głoszących, że WPBiO jest logiczną konsekwencją rozwoju procesu integracji europejskiej lub zakładających, że stanowi ona tylko potwierdzenie chaotycznej ścieżki rozwoju polityki zagranicznej UE, należy zgodzić się z poglądem, że powstanie i funkcjonowanie WPBiO oznacza wzrost zdolności UE do interweniowania w sprawach międzynarodowego bezpieczeństwa. WPBiO stanowi praktyczne narzędzie interwencji zarówno poprzez rozwój organów tej polityki, jak i koordynację oraz mobilizację wojskowych i cywilnych zdolności UE (Bickerton, Irondelle, Menon, 2011, s. 3–4).

Istota systemu bezpieczeństwa UE i jego rola w kształtowaniu europejskiej architektury bezpieczeństwa

Rozwój WPBiO determinuje proces kształtowania się UE jako instytucji bezpieczeństwa europejskiego, posiadającej własne założenia programowe, organy, cywilne i wojskowe zasoby oraz zdolności. Wbrew swojej nazwie WPBiO nie obejmuje zobowiązań w zakresie wspólnej obrony państw członkowskich i dlatego nie może być analizowana w kategoriach bezpieczeństwa militarnego. Polityka ta łączy przede wszystkim środki prewencyjne i wojskowe środki reagowania kryzysowego z cywilnymi, dając UE szansę stania się kompleksowym aktorem stosunków międzynarodowych (Zajączkowski, 2009, s. 50–51). Oznacza to, że UE nie stanowi systemu bezpieczeństwa o charakterze zbiorowej obrony, tak jak to ma miejsce w przypadku NATO. Fakt ten potwierdza Protokół w sprawie stałej współpracy strukturalnej dołączony do Traktatu z Lizbony, który podkreśla, że WPBiO „(...) szanuje wynikające z Traktatu Północnoatlantyckiego zobowiązania tych Państw Członkowskich, które uważają, że ich wspólna obrona jest wykonywana w ramach organizacji Traktatu Północnoatlantyckiego, która nadal stanowi podstawę zbiorowej obrony jej członków” (Barcz, 2008, s. 461). Również art. 42 ustęp 7 TUE, wprowadzający klauzulę stanowiącą, że w przypadku napaści zbrojnej na państwo członkowskie pozostałe kraje UE „(...) mają w stosunku do niego obowiązek udzielenia pomocy i wsparcia przy zastosowaniu wszelkich dostępnych im środków, zgodnie z artykułem 51 Karty Narodów

Zjednoczonych” (Traktat, 2012), potwierdza brak twardych gwarancji bezpieczeństwa w ramach UE, co stanowi warunek istnienia systemu kolektywnej obrony. Wynika to z braku przyjęcia formalnej procedury dla powyższej klauzuli, a także nienałożenia wprost obowiązku udzielenia pomocy militarnej (Klauzula wzajemnej obrony..., 2016), przy zastrzeżeniu, że „zobowiązania i współpraca w tej dziedzinie pozostają zgodne ze zobowiązaniami zaciągniętymi w ramach Organizacji Traktatu Północnoatlantyckiego, która dla państw będących jej członkami pozostaje podstawą ich zbiorowej obrony i forum dla jej wykonywania” (Traktat, 2012). Oznacza to, że dla zdecydowanej większości państw UE, które są członkami NATO, organizacja ta pozostaje ciągle gwarantem bezpieczeństwa militarnego, a rolę UE staje się przede wszystkim prowadzenie zewnętrznych operacji reagowania kryzysowego w ramach WPBiO. Do takiego stanu rzeczy przyczyniła się również likwidacja UZE jako systemu zbiorowej obrony. W jej wyniku zdolności operacyjne UZE zostały inkorporowane do UE, umożliwiając rozwój WPBiO, a zobowiązania do wzajemnej obrony wynikające z art. 5 zmodyfikowanego Traktatu Brukselskiego uległy zastąpieniu przez treść art. 42 ustęp 7 TUE (Liszczuk, 2010, s. 2223–2224). Rozwój WPBiO określa więc kształt systemu bezpieczeństwa UE, którego funkcjonowanie ukierunkowane jest na działania zewnętrzne w otoczeniu międzynarodowym, mające zapewnić UE zarówno bezpieczeństwo zewnętrzne, jak i wewnętrzne.

W strukturze instytucjonalnej WPBiO szczególną rolę w zarządzaniu działaniami zewnętrznymi zajmuje Komitet Polityczny i Bezpieczeństwa, w którego skład wchodzi przedstawiciele państw członkowskich na szczeblu wyższych urzędników lub ambasadorów. Do jego zadań należy sprawowanie pod przewodnictwem Rady UE politycznej kontroli i strategicznego kierownictwa nad operacjami zarządzania kryzysowego. Najwyższym organem wojskowym w ramach WPBiO jest natomiast Komitet Wojskowy, złożony z reprezentujących szefów sztabów państw UE stałych przedstawicieli wojskowych rezydujących w Brukseli. Zadaniem Komitetu Wojskowego jest sprawowanie kierownictwa wojskowego nad operacjami militarnymi UE.

Ważnym elementem struktury instytucjonalnej WPBiO jest także Sztab Wojskowy składający się z ekspertów wojskowych oddelegowanych przez państwa członkowskie UE, których zadaniem jest strategiczne planowanie operacji militarnych i ich prowadzenie (Cholawo-Sołnowska, Karbowska, Wnukowska, 2005, s. 184–191). Za planowanie i prowadzenie cywilnych operacji zagranicznych w zakresie zarządzania kryzysowego odpowiada Komórka ds. Planowania i Prowadzenia Operacji Cywilnych. Organy te są niezbędne przy realizacji zadań z zakresu misji międzynarodowych UE, takich jak: misje policyjne, operacje wojskowe, operacje utrzymania pokoju, misje państwa prawnego, misje wsparcia granicy, misje morskie oraz misje pomocowe i monitoringowe. Prowadzeniu operacji międzynarodowych UE służy tworzenie zdolności wojskowych obejmujących rozwój europejskich sił wojskowych liczących 50–60 tys. żołnierzy. Tworzone są one w celu uzyskania przez UE tożsamości ważnego aktora międzynarodowego, poszerzenia integracji o sferę wojskową, zapewnienia bezpieczeństwa (Zajączkowski, 2009, s. 51).

Poprawieniu zdolności UE do prowadzenia misji międzynarodowych służy proces formowania Grup Bojowych UE liczących ok. 1500 żołnierzy i pełniących półroczny dyżur bojowy,

w ramach którego powinny one posiadać gotowość do operacyjnego użycia w ciągu 48 godzin. Decyzje o ich użyciu w operacjach zarządzania kryzysowego podejmuje jednomyślnie Rada UE. Należy podkreślić, że rolą Grup Bojowych UE nie jest prowadzenie działań z zakresu obrony kolektywnej odnoszących się do terytorium UE, ale podejmowanie natychmiastowych i zdecydowanych działań antykryzysowych poza granicami zewnętrznymi Unii, ze szczególnym uwzględnieniem regionu afrykańskiego i bliskowschodniego (Stańczyk, 2009, s. 38–39). Budowa zdolności UE do działań reagowania kryzysowego wynika z celów, jakie sobie stawia UE w dziedzinie stosunków zewnętrznych obejmujących również WPZiB i jej operacyjne narzędzie, jakim jest WPBiO. Cele te zawarte w TUE to między innymi ochrona swoich wartości, podstawowych interesów, bezpieczeństwa, niezależności i integralności, a także utrzymanie pokoju, zapobieganie konfliktom i umacnianie bezpieczeństwa międzynarodowego zgodnie z celami i zasadami Karty Narodów Zjednoczonych, Aktu końcowego z Helsinek oraz Karty Paryskiej.

Bardziej szczegółowe cele strategiczne w dziedzinie bezpieczeństwa zostały sformułowane przez Radę Europejską w Europejskiej Strategii Bezpieczeństwa. Zaliczamy do nich: 1) przeciwdziałanie kluczowym zagrożeniom dla bezpieczeństwa UE, takim jak: terroryzm, proliferacja broni masowego rażenia, konflikty regionalne, niewydolność państwa, przestępczość zorganizowana; 2) budowanie bezpieczeństwa w sąsiedztwie UE poprzez promowanie stworzenia pierścienia dobrze zarządzanych krajów na wschód i południe od UE, a także rozwiązanie konfliktów na obszarze sąsiedzkim, a zwłaszcza konfliktu arabsko-izraelskiego; 3) tworzenie porządku międzynarodowego opartego na efektywnych stosunkach wielostronnych, co wiąże się z postulatem wzmocnienia roli ONZ w utrzymaniu bezpieczeństwa międzynarodowego, rozwojem stosunków transatlantyckich w oparciu o NATO oraz zacieśnieniem stosunków z innymi europejskimi organizacjami regionalnymi takimi jak Rada Europy i OBWE (Europejska Strategia Bezpieczeństwa..., 2009).

Realizacji tych celów służy przyjęcie w ramach WPZiB i WPBiO szczególnych procedur, różniących się od tych funkcjonujących w ramach innych polityk realizowanych przez Unię. Regułą jest, że decyzje dotyczące WPBiO, w tym decyzje w sprawie podjęcia misji międzynarodowych, przyjmowane są przez Radę UE stanowiącą jednomyślnie na wniosek Wysokiego Przedstawiciela Unii ds. Zagranicznych i Polityki Bezpieczeństwa lub z inicjatywy państwa członkowskiego (Traktat, 2012, art. 42, ust. 4). Przyjęcie zasady jednomyślności jako podstawy procesu decyzyjnego podkreśla wybitnie międzyrządowy charakter WPBiO i przyczynia się do kształtowania hybrydowego charakteru systemu politycznego UE. Należy jednak podkreślić, że do realizacji powyższych celów stosuje się również procedury decyzyjne funkcjonujące w ramach obszaru wolności, bezpieczeństwa i sprawiedliwości. Polityki realizowane w tym obszarze integracji, które w dużej mierze opierają się już na mechanizmach współpracy ponadnarodowej, przyczyniają się do kształtowania unijnego systemu bezpieczeństwa wewnętrznego.

Istnienie założeń programowych (celów, zasad, zdefiniowanych zagrożeń), procedur decyzyjnych, instytucji realizujących zadania z zakresu bezpieczeństwa, zdolności i zasobów niezbędnych do działań kryzysowych pozwala w oparciu o rozwój WPBiO definiować UE w kategoriach systemu bezpieczeństwa. Jego specyfika jest pochodną szczególnego charakteru UE jako

organizacji międzynarodowej. Należy zgodzić się z poglądem, że Unii nie można już definiować jako organizacji międzynarodowej, w ramach której dokonuje się konwersja preferencji państwa albo realizacja wspólnego interesu. Nie można jej również definiować w kategoriach państwa federalnego, którym nie jest. Jednakże Unia ze względu na swój w dużym stopniu autonomiczny system instytucji, norm, reguł działania, procedur, a także sposób artykułowania interesów formalnych i nieformalnych grup może być określana jako niepaństwowy system polityczny o charakterze hybrydowym, łączącym w sobie komponenty międzyrządowe i ponadnarodowe (Riedel, 2008, s. 76–77). W przeciwieństwie do innych organizacji tworzących europejską architekturę bezpieczeństwa, takich jak NATO i OBWE, które są organizacjami międzynarodowymi o charakterze międzyrządowym formalnie nienaruszającymi suwerenności państw członkowskich, Unia w wyniku delegowania kompetencji dysponuje uprawnieniami władczymi typowymi dla władzy państwowej. Ponadto w przeciwieństwie do organizacji międzyrządowych rozwój UE jest determinowany nie tylko przez aktorów państwowych, którymi są państwa członkowskie, ale w dużym stopniu przez aktorów ponadnarodowych (Komisja Europejska, Parlament Europejski, Europejski Trybunał Sprawiedliwości itd.), jak i niepaństwowych, np. frakcje polityczne w Parlamencie Europejskim czy komitety specjalistyczne (Ruszkowski, 2010b, s. 31). Czynniki te w istotnym stopniu determinują kształt i rozwój systemu bezpieczeństwa UE. Z powyższych względów UE trudno zaklasyfikować do klasycznie pojmowanych systemów bezpieczeństwa zbiorowego, które stojąc na gruncie zakazu stosowania siły i rozwiązywania sporów międzynarodowych w sposób pokojowy, skierowane są na eliminowanie zagrożeń pochodzących z wewnątrz systemu. Oznacza to, że system ten ma przede wszystkim gwarantować bezpieczeństwo jego uczestnikom w przypadku zagrożenia ze strony innego uczestnika systemu. Ponadto w modelu tym dużą wagę przywiązuje się do suwerenności państwa i wzajemnej nieingerencji w sprawy wewnętrzne, co sprawia, że członkami systemu mogą być państwa, które nie muszą podzielać tych samych wartości, norm i reguł postępowania. Z organizacji europejskich najbliższa temu modelowi wydaje się być OBWE. Natomiast UE, będąc wspólnotą wartości i rozwijając zaawansowane formy integracji, jest innym przykładem systemu bezpieczeństwa.

Według kryterium systemowego, uwzględniając formę systemu międzynarodowego, Unię możemy określić jako integracyjny model bezpieczeństwa. Wpisuje się on podobnie jak model zbiorowej obrony (NATO) i bezpieczeństwa zbiorowego (OBWE) w koncepcję synergicznego modelu bezpieczeństwa europejskiego, określanego mianem trójkąta bezpieczeństwa europejskiego (Czaputowicz, 1998, s. 70–85). W ramach tego trójkąta UE stanowi system bezpieczeństwa ukierunkowany na działania zewnętrzne, mające na celu eliminowanie i redukcję zagrożeń pozamilitarnych i asymetrycznych za pomocą narzędzi wojskowych, politycznych i ekonomicznych. Wynika to z faktu, że z uwagi na wysoki poziom zinstytucjonalizowanej współpracy państw członkowskich UE we wszystkich niemal dziedzinach i wspólnotę wartości agresja, zwłaszcza militarna, jednego uczestnika systemu przeciwko drugiemu jest niemożliwa. Dlatego UE kładzie nacisk na zewnętrzne zarządzanie sprawami bezpieczeństwa, które ma jej zapewnić osiągnięcie wysokiego poziomu stanu niezagrożenia. Kluczowymi instrumentami tego zarządzania są oprócz WPBiO takie polityki jak Europejska Polityka Sąsiedztwa, której

celem jest stabilizowanie wschodniego i południowego sąsiedztwa UE, a także adresowany do państw Bałkanów Zachodnich Proces Stabilizacji i Stowarzyszenia. Celem tych polityk jest eliminowanie zagrożeń tam występujących, a przez to tworzenie stref bezpieczeństwa w sąsiedztwie UE oraz europeizowanie tych obszarów poprzez ich bezpośrednie lub pośrednie włączanie w struktury integrującej się Europę (podpisywanie z państwami sąsiedzkimi traktatów akcesyjnych lub stowarzyszeniowych).

Istotnym instrumentem pozwalającym UE pełnić rolę stabilizatora pokoju i bezpieczeństwa w skali globalnej jest polityka rozwoju, na którą składa się pomoc humanitarna i rozwojowa realizowana poprzez programy pomocowe adresowane do poszczególnych regionów (Ruszkowski, 2010a, s. 15–16). Całe spektrum instrumentów wpływu, którymi dysponuje UE, prowadząc WPBiO oraz inne polityki zewnętrzne, pozwala zgodzić się z poglądem, że „UE jest najlepszym przykładem zapewnienia skutecznej wspólnoty bezpieczeństwa i wspólnoty pokojowej (...)”. Potęga ekonomiczna UE, jak i stworzenie atrakcyjnego modelu cywilizacyjnego sprawiają, że Unia stanowi swoiste centrum grawitacji wytwarzające mechanizmy przyciągania w stosunku do obszarów peryferyjnych. Pozwala to kształtować w Europie ład międzynarodowy w oparciu o wartości reprezentowane przez UE, z których do najważniejszych należą: przestrzeganie praw człowieka, zasad państwa demokratycznego i prawnego, reguł gospodarki rynkowej, poszanowanie praw mniejszości oraz demokratyzm w stosunkach międzynarodowych. Z uwagi na to, że UE jest najważniejszą organizacją regionalną w Europie, skupiającą już 28 państw i dalej prowadzącą politykę rozszerzania, stanowi ona filar europejski w ramach modelu bezpieczeństwa ogólnoeuropejskiego. Unia preferując w stosunkach międzynarodowych stosowanie tzw. miękkiej siły, jest uzupełnieniem NATO jako filaru atlantyckiego modelu bezpieczeństwa europejskiego dysponującego zdolnością oferowania tzw. twardych gwarancji bezpieczeństwa. Obydwie te organizacje w związku z marginalnym charakterem OBWE stają się kluczowymi filarami kształtującego się w Europie kooperatywnego systemu bezpieczeństwa (Zięba, 2004, s. 352–361).

Podsumowanie

W wyniku wejścia w życie Traktatu z Lizbony Unia stała się spójną organizacją międzynarodową. Poprzez nabycie podmiotowości prawnomiędzynarodowej uzyskała status pełnoprawnego aktora stosunków międzynarodowych rozwijającego zasoby niezbędne do kształtowania współczesnego środowiska bezpieczeństwa. Wskutek ewolucji zagrożeń dla bezpieczeństwa i wzrostu znaczenia jego pozamilitarnych aspektów Unia stała się kluczowym elementem postzimnowojennej architektury bezpieczeństwa europejskiego. Rozwijając szereg polityk stanowiących instrumenty zewnętrznego zarządzania bezpieczeństwem, Unia zbudowała zdolności, zasoby, instytucje i procedury, a także określiła cele i zagrożenia pozwalające analizować ją w kategoriach systemu bezpieczeństwa. Jest to system, który ciągle znajduje się w fazie rozwoju, co jest efektem niedookreślonego statusu ustrojowego samej UE, którą określa się mianem systemu politycznego *sui generis* znajdującego się *in statu nascendi* (w trakcie tworzenia). Przekłada

się to na zdolności UE do zapewnienia sobie efektywnego bezpieczeństwa. Dla optymalnego funkcjonowania systemu bezpieczeństwa UE kluczowe wydaje się być przekształcenie WPBiO w politykę wykorzystującą również mechanizmy współpracy ponadnarodowej. Należy podkreślić, że jej wybitnie międzyrządowy charakter utrudnia wypracowanie przez UE jednolitego podejścia do rozwoju WPBiO i zdefiniowania europejskich interesów bezpieczeństwa. Wypracowaniu ogólnoeuropejskiego podejścia do zagadnień wchodzących w zakres WPBiO powinna towarzyszyć intensyfikacja działań na rzecz rozwoju potencjału wojskowego i cywilnego UE, tak aby był on zdolny gwarantować bezpieczeństwo i reagować na zaistniałe sytuacje kryzysowe, zwłaszcza w najbliższym sąsiedztwie.

Wzrost strategicznego znaczenia UE we współczesnym świecie nie oznacza, że UE powinna w międzynarodowej i europejskiej architekturze bezpieczeństwa odgrywać rolę zbliżoną do USA i NATO. Właściwy wydaje się być pogląd, że UE powinna zapewniać bezpieczeństwo, wykorzystując przede wszystkim środki cywilne, a nie wojskowe. W ramach pluralistycznej struktury bezpieczeństwa europejskiego Unia ze względu na wysoki poziom zinstytucjonalizowanej współpracy, zwłaszcza w obszarze ekonomii, jest przede wszystkim systemem ukierunkowanym na przeciwdziałanie pozamilitarnym zagrożeniom dla bezpieczeństwa i pełni rolę uzupełniającą w stosunku do NATO, które jeszcze długo pozostanie fundamentem zbiorowej obrony w Europie. Dlatego dla efektywności funkcjonowania systemu bezpieczeństwa UE kluczową kwestią jest współpraca z innymi organizacjami międzynarodowymi stawiającymi sobie za cel zapewnienie bezpieczeństwa zarówno w wymiarze zarówno globalnym, jak i regionalnym.

Otwartą kwestią pozostaje natomiast pytanie, czy materializacja koncepcji ustanowienia ponadnarodowej unii politycznej, w ramach której możliwe byłoby prowadzenie polityki zagranicznej i bezpieczeństwa poza instytucjami państwa narodowego, przyczyniłaby się do optymalizacji roli UE w kształtowaniu systemu bezpieczeństwa europejskiego.

Bibliografia

- Barcz, J. (2008). Przewodnik po Traktacie z Lizbony. Traktaty stanowiące Unię Europejską. Stan obecny oraz teksty skonsolidowane w brzmieniu Traktatu z Lizbony. Warszawa: Wydawnictwo Prawnicze Lexis Nexis.
- Bickerton, C.J., Irondelle, B., Menon A. (2011). Security Co – operation beyond the Nation – State: The EU’s Common Security and Defence Policy. *Journal of Common Market Studies*, 49 (1), 1–21.
- Chodubski, A. (2012). Teorie i metody badań europeistycznych. W: J. Ruskowski, L. Wojnicz (red.), *Teorie w studiach europejskich. W kierunku nowej agendy badawczej*. Szczecin–Warszawa: Instytut Politologii i Europeistyki Uniwersytetu Szczecińskiego, Instytut Europeistyki Uniwersytetu Warszawskiego.
- Cholawo-Sosnowska, K., Karbowska, K., Wnukowska, A. (2005). *Instytucje Unii Europejskiej*. Warszawa: Wydawnictwo Sejmowe.
- Czaputowicz, J. (1998). *System czy nieład? Bezpieczeństwo europejskie u progu XXI wieku*. Warszawa: PWN.
- Europejska Strategia Bezpieczeństwa. Bezpieczna Europa w lepszym świecie (2009). Luksemburg: Urząd Publikacji Unii Europejskiej. Pobrano z: www.bbn.gov.pl/ftp/dok/01/strategia_bezpieczenstwa_ue_2003.pdf (10.02.2016).
- Gryz, J. (1995). Formalny zakres działania Unii Zachodnioeuropejskiej. *Sprawy Międzynarodowe*, 4, 103–122.
- Hürsoy, S. (2002). *The New Security Concept and German-French Approaches to the European Pillar of Defence 1990–2000*. Marburg: Tectum Verlag.
- Kirchner, E. (1998). Bezpieczeństwo ekonomiczne a problem współpracy w postzimnowojennej Europie. *Studia Europejskie*, 6 (2), 89–105.

- Klauzula wzajemnej obrony: jaka rola UE? *Parlament Europejski Aktualności*, 20.01.2016. Pobrano z: www.europarl.europa.eu/news/pl/news-room/20160119STOI0518/Klauzula-wzajemnej-obrony-jaka-rola-UE (17.01.2016).
- Koncepcja strategiczna NATO z 2010 (2014). *Bezpieczeństwo Narodowe*, 29 (1), 203–216. Pobrano z: <https://www.bbn.gov.pl/download/1/15758/KoncepcjastategicznaNATO.pdf> (17.01.2016).
- Kukulka, J. (1982). Bezpieczeństwo a współpraca europejska: współzależność i sprzeczności interesów. *Sprawy Międzynarodowe*, 350 (7), 29–40.
- Liszczyk, D. (2010). Rozwiązanie Unii Zachodnioeuropejskiej. *Biuletyn PISM*, 684 (76), 2223–2224.
- Mierzejewski, D.J. (2011). *Bezpieczeństwo europejskie w warunkach przemian globalizacyjnych*. Toruń: Wydawnictwo Adam Marszałek.
- Multan, W. (1997). *Wizje bezpieczeństwa europejskiego*. Warszawa: Elipsa.
- Riedel, R. (2008). Unia Europejska – hybrydowy system polityczny. Multilevel Governance jako kompromis pomiędzy intergovernmentalizmem a supranacjonalizmem. *Przegląd Socjologiczny*, 57 (2), 67–79.
- Rossa, A. (2010). Bezpieczeństwo europejskie – historia niedokończona. Analiza historyczna koncepcji bezpieczeństwa europejskiego w kontekście budowy zdolności obronnych przez Unię Europejską. *Śląskie Studia Historyczne*, 16, 207–216.
- Rotfeld, A.D. (1990). *Europejski system bezpieczeństwa in statu nascendi*. Warszawa: PISM.
- Ruszkowski, J. (2010a). Europeizacja ad extra w zarządzaniu zewnętrznym (external governance) Unii Europejskiej. *Rocznik Integracji Europejskiej*, 4, 7–27.
- Ruszkowski, J. (2010b). *Ponadnarodowość w systemie politycznym Unii Europejskiej*. Warszawa: Wolters Kluwer.
- Stańczyk, J. (2009). Grupy Bojowe jako instrument polityki reagowania kryzysowego Unii Europejskiej. *Studia Europejskie*, 52 (4), 33–58.
- Stefanowicz, J. (1990). Wyzwania integracyjne współczesnej Europy. *Sprawy Międzynarodowe*, 440 (9), 19–30.
- Stefanowicz, J. (1991). Bezpieczeństwo w Europie lat dziewięćdziesiątych. *Sprawy Międzynarodowe*, 448 (5), 7–20.
- Traktat o Unii Europejskiej (wersja skonsolidowana), Dz. U. UE 2012, nr C 326, poz. 1.
- Traktat Północnoatlantycki, Dz. U. 2000, nr 87, poz. 970.
- Wiaderny-Bidzińska, K. (2002). *Polityczna integracja Europy Zachodniej*. Toruń: Wydawnictwo Adam Marszałek.
- Zajączkowski, K. (2009). Unia Europejska jako aktor globalny – aspekty polityczno-obronne. *Studia Europejskie*, 49 (1), 37–58.
- Zięba, R. (2004). *Instytucjonalizacja bezpieczeństwa europejskiego. Koncepcje – struktury – funkcjonowanie*. Warszawa: Wydawnictwo Naukowe Scholar.
- Zięba, R. (2005a). *Europejska Polityka Bezpieczeństwa i Obrony*. Warszawa: Wydawnictwo Sejmowe.
- Zięba, R. (2005b). *Wspólna Polityka Zagraniczna i Bezpieczeństwa Unii Europejskiej*. Warszawa: Wydawnictwo Sejmowe.
- Zięba, R. (2006). Unia Europejska. W: M. Pietraś (red.), *Międzynarodowe stosunki polityczne*. Lublin: Wydawnictwo UMCS.
- Zięba, R. (2007). *Wspólna Polityka Zagraniczna i Bezpieczeństwa Unii Europejskiej*. Warszawa: Wydawnictwa Akademickie i Profesjonalne.

Cytowanie

- Staszczak A. (2016). Unia Europejska jako instytucja bezpieczeństwa. Analiza systemowa. *Acta Politica Polonica*, 1 (35), 21–34. DOI: 10.18276/ap.2016.35-02.

Polityka bezpieczeństwa na stadionach piłkarskich szczebla centralnego w Polsce

MARCIN SABAT¹

DR

SZCZEPAN STEMPIŃSKI²

DR

¹ Wyższa Szkoła Ekonomii, Prawa i Nauk Medycznych im. Prof. E. Lipińskiego w Kielcach
e-mail: marcinsabat(at)vp.pl

² Uniwersytet Szczeciński, Instytut Politologii i Europeistyki Uniwersytetu Szczecińskiego
e-mail: stempinski(at)gmail.com

Słowa kluczowe bezpieczeństwo, mecz piłki nożnej, wyniki badań, organizatorzy

Abstrakt W niniejszym artykule autorzy analizują wyniki badań przeprowadzonych wśród uczestników Konferencji „Bezpieczny stadion”, której XV edycja odbyła się 21.10.2015 roku w Kielcach. W oparciu o wybrane opinie respondentów podjęli próbę analizy polityki organizatorów imprez oraz innych podmiotów uczestniczących w procesie organizacji meczów piłkarskich w zakresie bezpieczeństwa meczów odbywających się w ramach rozgrywek piłkarskich zarządzanych przez PZPN i Ekstraklasę SA. Na podstawie wybranych przykładów przedstawiają możliwe kierunki oddziaływania na organizatorów, stosowania obowiązujących rozwiązań czy też ewentualnych zmian w prawie oraz edukowania szerokiego kręgu uczestników meczu piłkarskiego. Wszystkie analizowane elementy odnoszą się do organizacyjnego aspektu działań. Wyniki badań stanowią element swoistego sprzężenia zwrotnego pomiędzy podmiotami uczestniczącymi w sferze bezpieczeństwa meczu piłkarskiego. Autorzy prezentują pogląd, iż właśnie w doskonaleniu rozwiązań organizacyjnych meczu piłki nożnej szczególną rolę winien sprawować PZPN. Podkreślają także wagę systematycznego szkolenia i współdziałania wszystkich podmiotów jako istotnych determinantów unifikujących i podnoszących poziom organizacji meczu piłkarskiego.

Security Policy in the Central Level Football Stadiums in Poland

Keywords safety, football match, results of research, organizers

Abstract In the article the authors analyse the results of research conducted among the participants of the fifteenth edition of the conference ‘Safe Stadium’ that was held in Kielce on October 25th, 2015. Based on selected respondents’ opinions, they have analysed the policy of event organisers and other parties involved in the organisation of football matches in terms of security managed by the Polish Football Association and *Ekstraklasa SA*.

On the basis of the selected examples they show the possible directions of impact on the organisers, the application of existing solutions or possible changes in the law and education of a wide range of participants of football matches. All of the analysed elements refer to the organisational aspects of activities. The test results are part of a kind of feedback between actors involved in the security of football matches. The authors think that it is the role of the Polish Football Association to work on improving organisational solutions of football matches. They also stress the importance of regular training and cooperation of all parties, as the important factors that can unify and raise the level of the organisation of football matches.

Wprowadzenie

Przedmiotem niniejszego artykułu jest podsumowanie obecnego stanu bezpieczeństwa na polskich stadionach piłkarskich szczebla centralnego (ligowa rywalizacja mężczyzn na poziomie: Ekstraklasy, I Ligi oraz II Ligi), a także analiza kierunków działań podejmowanych w tym obszarze przez wszystkie zainteresowane strony środowiska piłkarskiego, a więc: organizatorów imprez, podmioty zarządzające rozgrywkami oraz podmioty publiczne uczestniczące w procesie organizacji i zabezpieczania imprez sportowych (np. Policja). Ewentualne działania – analizowane przez autorów – miałyby pozytywnie wpłynąć na poziom bezpieczeństwa i efektywność organizacji wymienionych rozgrywek.

Punktem wyjścia do wspomnianego podsumowania jest analiza wyników badania ankietowego przeprowadzonego podczas XV Ogólnopolskiej Konferencji „Bezpieczny Stadion”, która odbyła się 21 października 2015 roku w Kielcach. Rokrocznie jej organizatorem jest Polski Związek Piłki Nożnej, a gospodarzem są Targi Kielce.

Należy podkreślić, co jest istotne z naukowego punktu widzenia dla treści zawartych w niniejszym artykule, iż Konferencja „Bezpieczny Stadion” jest najpoważniejszym tego typu wydarzeniem tematycznym w Polsce, a najprawdopodobniej także w całej Europie Środkowo-Wschodniej. Autorzy wnioskuje to, uwzględniając nie tylko skalę konferencji – w zależności od edycji liczba uczestników dochodziła nawet do 500 osób – ale przede wszystkim kompetencje samych uczestników imprezy, reprezentujących zarówno organizatorów meczów z klubów piłkarskich, jak i szerokie spektrum przedstawicieli pozostałych podmiotów zaangażowanych w obszar bezpieczeństwa imprez sportowych. Uczestnikami konferencji byli bowiem przedstawiciele miast–gospodarzy rozgrywek ligowych szczebla centralnego, w tym m.in. zarządcy stadionów piłkarskich, ale także przedstawiciele jednostek samorządu terytorialnego, których organy (prezydent burmistrz, wójt) zgodnie z przepisami prawa powszechnego (Ustawa, 2009, art. 24) wydają zezwolenie na przeprowadzenie imprezy masowej. Są to zatem podmioty mające podstawowe władztwo w zakresie określania standardów organizacyjnych i przeprowadzenia imprezy masowej w odniesieniu do sfery szeroko postrzeganego bezpieczeństwa. Kolejnymi jej uczestnikami byli funkcjonariusze Policji z jednostek zabezpieczających mecze rozgrywek ligowych szczebla centralnego. W ocenie autorów podkreślenia wymaga, iż to właśnie Policja jako

podmiot zobowiązany do zabezpieczania imprez masowych (Ustawa, 2009, art. 5 ust. 3) jest kluczowym partnerem klubów piłkarskich organizujących kwalifikowane współzawodnictwo sportowe w formie sportowych imprez masowych. Pozostałymi uczestnikami konferencji, reprezentowanymi w znacznie mniejszej liczbie, byli przedstawiciele następujących instytucji: Sejm RP, urzędy wojewódzkie, Państwowa Straż Pożarna, Polskie Koleje Państwowe, organy dyscyplinarne podmiotów zarządzających rozgrywkami (Komisja Dyscyplinarna PZPN, Komisja Ligi Ekstraklasy SA), Delegaci Meczowi PZPN (audytorzy/kontrolerzy sposobu organizacji i poziomu bezpieczeństwa rozgrywek szczebla centralnego), przedstawiciele Wojewódzkich Związków Piłki Nożnej (administratorzy rozgrywek na poziomie III ligi oraz niższych klas rozgrywkowych) oraz inni zaproszeni goście. Ze względu na posiadane przez nich kompetencje w zakresie władczym i kontrolnym wyrażone w badaniu przez tę grupę respondentów poglądy stanowiły niezwykle cenne uzupełnienie opiniodawcze.

Na potrzeby niniejszego artykułu należy również podkreślić jeszcze jedną kwestię, ważną ze względów metodologicznych. Piętnastą edycję Konferencji „Bezpieczny Stadion” wyróżniał od poprzednich fakt, iż właśnie podczas niej po raz pierwszy wszyscy uczestnicy zostali wyposażeni w bezprzewodowe piloty do głosowania. Zastosowanie tej nowatorskiej technologii umożliwiło sprawne przeprowadzenie badania ankietowego, stanowiącego przedmiot niniejszych rozważań. Warto przy tym podkreślić, iż taki sposób poznania poglądów respondentów umożliwił zachowanie istotnej w ocenie autorów okoliczności – anonimowego charakteru badania.

W dalszej części opracowania autorzy przedstawiają analizę wyników badań w postaci wykresów, prezentując je w ujęciu procentowym. Tytułem wyjaśnienia należy wskazać, iż grupa respondentów udzielających odpowiedzi różni się przy poszczególnych pytaniach. Jest to rezultatem konwencji przyjętej przez organizatorów konferencji, w trakcie której pytania zadawane były uczestnikom w sposób ciągły, stosownie do zmieniających się tematycznie wystąpień, przez cały okres jej trwania (od rozpoczęcia do zakończenia konferencji). W tym czasie zmieniała się liczba uczestników (wchodzili lub wychodzili z sali, spóźnili się na konferencję lub musieli ją wcześniej opuścić, uczestniczyli w rozmowach kularowych). Ponadto sam fakt, iż dysponowali pilotem do głosowania, nie był jednoznaczny z obowiązkiem oddania przez nich głosu. Właśnie te dwie okoliczności zdeterminowały powstanie różnic w liczbie respondentów udzielających odpowiedzi na zadawane pytania. Głosowania odbywały się głównie podczas dyskusji panelowej moderowanej przez zawodowego dziennikarza sportowego. Uczestnikami dyskusji byli: Prezes Zarządu Polskiego Związku Piłki Nożnej, Zastępca Komendanta Głównego Policji oraz Prezes Zarządu operatora stadionu PGE Narodowy. Aby wypowiedzi uczestników panelu dyskusyjnego nie sugerowały pozostałym uczestnikom konferencji sposobu głosowania, postanowiono, iż każde zagadnienie zostanie omówione w następujący sposób: zainicjowanie tematu przez moderatora, następnie wyświetlenie pytania wraz z możliwymi odpowiedziami na ekranie wielkoformatowym, po czym następowało samo głosowanie, na które przeznaczano ok. 15–20 sekund, po którym następowała prezentacja wyników. Wieńczyła je dyskusja na dany temat oraz podsumowanie, w którym dyskutanci odnosili się do wyników badań. W ten sposób uzyskano odpowiedzi na pytania postawione uczestnikom podczas konferencji.

Nie zmienia to jednak faktu, iż opinie zebrane w ramach prezentowanego badania są zdaniem autorów wartościowym materiałem badawczym. Wynika to m.in. z faktu, iż wśród respondentów znalazły się osoby organizujące i zabezpieczające na co dzień mecze piłkarskie szczebla centralnego, bez wątplenia najpopularniejszej dyscypliny sportowej, która jednocześnie budzi najwięcej problemów natury prawno-organizacyjnej. Ponadto właśnie te osoby – kierownicy ds. bezpieczeństwa i spikerzy piłkarscy klubów szczebla centralnego oraz dowódcy operacji Policji zabezpieczający mecze piłkarskie – są w ocenie autorów grupą najbardziej doświadczonych praktyków w przedmiotowej dziedzinie w Polsce. Wśród respondentów stanowiły one ok. 60% wszystkich udzielających odpowiedzi. Pozostałą zaś część tworzyli przedstawiciele instytucji opisanych wcześniej przez autorów (Sejmu RP, zespolonej administracji rządowej czy PZPN).

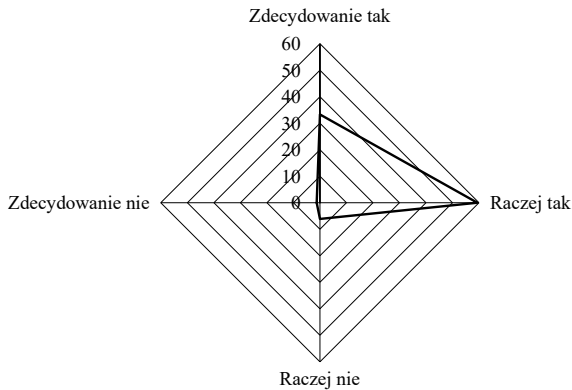
W tym miejscu należy nadmienić, iż poza analizami prowadzonymi przez PZPN na podstawie materiałów sporządzanych przez delegatów meczowych i analizami własnymi prowadzonymi przez Policję w Polsce istnieje poważny niedostatek w zakresie badań obszaru organizacyjnego widowiska piłkarskiego. Jeśli już takie badania są prowadzone, to ich wyniki publikowane są najczęściej jako immanentna część prac licencjackich, magisterskich czy doktorskich (Stempiński, 2012, s. 67–133).

Autorzy wyrażają przekonanie, iż niniejszy artykuł będzie z jednej strony stanowił swego rodzaju otwarcie dla cyklu publikacji naukowych dedykowanych tematyce bezpieczeństwa w sporcie, a z drugiej także inspirację do polemiki o naukowym charakterze. Tematyka ta jest rozumiana przez autorów wielopłaszczyznowo, poczynając od wpływu infrastruktury stadionowej (obiektovej), zarządzania samą imprezą sportową przez organizatora czy podmioty powołane do zarządzania rozgrywkami, kończąc na ramach prawnych organizowanych imprez oraz oddziaływaniu na poczucie bezpieczeństwa osób uczestniczących w imprezach sportowych. W każdym z tych obszarów mamy bowiem do czynienia z szeroko rozumianym bezpieczeństwem, którego stan wydaje się podlegać systematycznej poprawie.

Czy na stadionach piłkarskich szczebla centralnego w Polsce (Ekstraklasa, I liga, II liga) jest bezpiecznie?

Powyższe pytanie zostało zadane uczestnikom konferencji jako jedno z pierwszych, oczywiście z powodów metodologicznych – organizator tej imprezy dążył bowiem do zdiagnozowania problematyki bezpieczeństwa stadionowego metodą „od ogółu do szczegółu”. Wyniki procentowe przedstawiono na rysunku 1.

Analizę należy poprzedzić informacją mającą zastosowanie również do pozostałych części niniejszych rozważań – pytania nie dotyczą meczów Reprezentacji Polski seniorów, ani rozgrywek kobiet czy też rozgrywek młodzieżowych. Przedmiotem analizy są wyłącznie piłkarskie rozgrywki ligowe szczebla centralnego rywalizacji mężczyzn, z uwzględnieniem szeregu determinantów dotyczących m.in. miejsca rozgrywania spotkań na konkretnych stadionach, organizatorów tych imprez, różnych kategorii kibiców uczestniczących w meczach piłkarskich oraz relacji pomiędzy tymi kibicami.



Rysunek 1. Stanowisko respondentów w zakresie „Czy na stadionach piłkarskich szczebla centralnego w Polsce (Ekstraklasa, I liga, II liga) jest bezpiecznie?” (N = 165) (%)

Źródło: opracowanie własne.

Uzyskane wyniki dotyczące pytania nr 1 autorzy oceniają jako wyjątkowo satysfakcjonujące dla całego środowiska piłkarskiego. Warto podkreślić fakt, że łączny odsetek odpowiedzi pozytywnych („zdecydowanie tak” i „raczej tak”) wyniósł ponad 90%, a dokładnie 92,7%. Analizując ten wynik, należy – po pierwsze – pamiętać o atmosferze polskich stadionów piłkarskich z lat 90. ubiegłego wieku, kiedy to chuligaństwo i związane z nim naruszenia porządku publicznego stanowiły znaczący problem nie tylko dla środowiska piłkarskiego, ale przede wszystkim negatywne zjawisko o charakterze ogólnospołecznym. Po drugie, podkreślenia wymaga okoliczność, iż opinię tę wyraziła grupa ekspertów, którzy na co dzień zawodowo parają się tematyką bezpieczeństwa stadionowego. Po trzecie – wynik ten nie jest przypadkowy, a wręcz przeciwnie – łatwo możemy go zweryfikować w oparciu o systematycznie gromadzone i publikowane dane statystyczne. Konfrontując bowiem prezentowane oceny z oficjalnym Raportem dotyczącym organizacji i stanu bezpieczeństwa meczów piłki nożnej szczebla centralnego Polskiego Związku Piłki Nożnej za sezon 2014/15 (Raport dotyczący organizacji..., 2016) w kategorii „Mecze z incydentami”, zauważamy, iż tylko w trakcie 16 meczów Ekstraklasy (na 296, co stanowi 5,4%) odnotowano przerwanie zawodów ze względu na wystąpienie incydentów, a w trakcie tylko jednego meczu odnotowano zakłócenie porządku na stadionie. Jeśli chodzi o mecze I i II Ligi, to prezentowane odsetki procentowe są na podobnym lub jeszcze niższym poziomie.

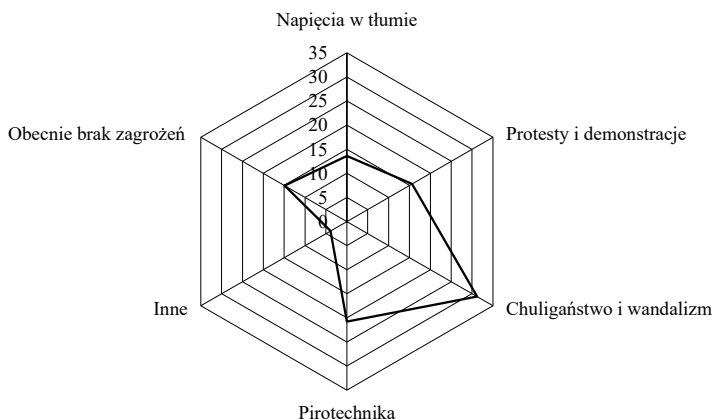
Eksperti nie mieli zatem wątpliwości, stawiając na tej podstawie ogólną tezę, iż na polskich stadionach jest bezpiecznie, a nawet bardzo bezpiecznie. Taka konkluzja wydawałby się zatem oczywista, gdyby nie kwestia prezentowania jej w środkach masowego przekazu i sposobu odbioru zagrożeń dla bezpieczeństwa stadionowego przez laików. Każde poważne, acz incydentalne, jednostkowe zagrożenie bezpieczeństwa publicznego jest chętnie prezentowane przez media jako „news dnia”. Z tego powodu temat eksponowany w ten sposób (na zasadzie atmosfery strachu) może być odbierany przez część społeczeństwa nie jako incydent, ale jako zjawisko

o konkretnej historii, powracające, na większą skalę, niż w nim istocie jest, powtarzające się, z którym nie wiemy, jak sobie poradzić. Jeden taki incydent wpływa w minimalnym stopniu na statystyki bezpieczeństwa (byłby to przykładowo drugi przerwany mecz spośród 300 itp.), jednak ze względów medialnych („łakomy kąsek”) – wyolbrzymione prezentowanie takiego incydentu stwarza wielkie szkody wizerunkowe dla całego środowiska piłkarskiego. Po wystąpieniu takiego incydentu niezwykle ciężko jest w krótkim czasie odwrócić niekorzystną ocenę bezpieczeństwa dla całych rozgrywek piłkarskich.

Dlatego też autorzy zwracają uwagę na właściwe komunikowanie bilansu bezpieczeństwa stadionowego przez zainteresowanych – nie mają tutaj na myśli mediów ogólnopolskich czy lokalnych, ale podmioty najbardziej zainteresowane przekazem, czyli kluby piłkarskie, właściwe związki sportowe i podmioty zarządzające rozgrywkami oraz podmioty publiczne, w tym Policję. Wszystkie te instytucje nie tylko powinny dbać o pozytywny przekaz (np. informacji statystycznych), ale również, w przypadku wystąpienia jednorazowych naruszeń porządku na stadionach, powinny podejmować odpowiednie działania wyprzedzające, aby społeczeństwo, publiczność, kibice – klienci tych instytucji otrzymali rzetelny, profesjonalny przekaz, a nie wyolbrzymione nieraz informacje i newsy pisane „pod zamówienie” zleciodawców sensacji.

Co jest obecnie największym zagrożeniem dla bezpieczeństwa meczów piłki nożnej na szczeblu centralnym w Polsce (Ekstraklasa, I liga, II liga)?

Bezpieczeństwo na stadionach jest procesem ciągłym, obejmującym m.in. zapewnianie odpowiedniej infrastruktury stadionowej, szkolenia kadry zarządzającej/obsługującej imprezę, politykę informacyjną wobec publiczności oraz właściwą jej obsługę. Dzięki temu organizator imprezy jest w stanie oddziaływać na wewnętrzne poczucie bezpieczeństwa uczestnika imprezy.



Rysunek 2. Stanowisko respondentów w zakresie „Co jest obecnie największym zagrożeniem dla bezpieczeństwa meczów piłki nożnej na szczeblu centralnym w Polsce (Ekstraklasa, I liga, II liga)?” (N = 154) (%)

Źródło: opracowanie własne.

Należy podkreślić, że nigdy nie uda się wyeliminować zagrożeń bezpieczeństwa stadionowego do poziomu 0% – tak jak nie udało się całkowicie zlikwidować bezrobocia w krajach wysoko rozwiniętych, gdzie odsetek ten z reguły waha się w przedziale 3–5% (niewielka część osób po prostu nie chce pracować). Analogicznie w przypadku bezpieczeństwa stadionowego – zawsze znajdzie się odsetek ludzi chętnych lub zdolnych do konfrontacji słownej czy siłowej, do rzucań przedmiotami, wbiegnięcia na płytę boiska – dla zabawy, dla *funu*, żeby wygrać zakład (Sensacja w Zabrzu..., 2016), żeby była tzw. „draka”. Biorąc powyższe pod uwagę, organizator konferencji postanowił zadać ekspertom kolejne pytanie – o największe/najpoważniejsze obecnie zagrożenia dla bezpieczeństwa meczów piłki nożnej na szczeblu centralnym w Polsce (rys. 2).

Chuligaństwo i wandalizm są postrzegane przez ekspertów jako największe zagrożenie dla bezpieczeństwa meczów piłki nożnej na szczeblu centralnym (31,2% wszystkich wskazań). Oczywiście, nie oznacza to jednocześnie, iż ten typ zagrożeń występuje najczęściej. Wręcz przeciwnie, co potwierdzają dane zawarte w cytowanym raporcie PZPN, obecnie chuligaństwo rozumiane jako wandalizm, konfrontacje siłowe, rzucanie niebezpiecznymi przedmiotami itp. na polskich stadionach występują bardzo rzadko. Wydaje się, że tak też należy rozumieć intencję respondentów, tzn. jeśli już wystąpi jakiś incydent, to właśnie chuligaństwo (było i nadal) jest największym zagrożeniem dla bezpieczeństwa meczów piłkarskich.

Drugim w kolejności największym zagrożeniem w opinii respondentów jest pirotechnika (20,8% wszystkich wskazań). Używaniu pirotechniki autorzy zamierzają poświęcić osobny artykuł, niemniej jednak już tutaj warto zasygnalizować, że ponad 70% ekspertów dopuszcza legalizację kontrolowanego odpalania środków pirotechnicznych na stadionach podczas meczów piłkarskich. Opinia ta została wyrażona w ramach odpowiedzi na jedno z kolejnych pytań. Kwestia ta ma istotny związek ze zjawiskiem wykorzystywania pirotechniki na stadionach i jej wpływem na bezpieczeństwo. Można więc wnioskować, iż niebezpiecznym jest przede wszystkim (a może tylko?) niekontrolowane odpalenie środków pirotechnicznych, a więc przykładowo: na trybunie/w sektorze/w tłumie osób, przez osoby nieprzeszkolone, w wyniku reakcji spontanicznej, niezaplanowanej czynności, której przeprowadzenie może być obciążone błędami, a te z kolei mogą skutkować obrażeniami dla osób postronnych.

Kolejnymi wskazaniami były:

- protesty, demonstracje, treści zabronione – 15,6% wskazań dla tak sformułowanej kategorii zbiorczej,
- napięcia w tłumie, niekontrolowany ruch tłumu – 13,6% wskazań dla tej zbiorczej kategorii,
- inne – 3,9% wskazań.

Zdaniem autorów niniejszej publikacji szczególnie dwie pierwsze kwestie są istotne w tej części analizy. Po pierwsze, niepokojące jest – z punktu widzenia obecnej sytuacji geopolitycznej, ale także społecznej w naszym kraju – występowanie protestów, demonstracji i treści zabronionych przyjmujących wulgarne i obraźliwe sformułowania pod adresem wyznawców islamu oraz uchodźców z Bliskiego Wschodu. Treści te są eksponowane przez kibiców poszczególnych klubów, ale nierzadko za przyzwoleniem władarzy tych podmiotów (zarządcy klubów muszą

znać treść wielkoformatowej oprawy meczowej, zanim znajdzie się ona na trybunie, ponieważ przemycenie olbrzymich ilości materiałów przez bramy wejściowe jest niemożliwe). W tych delikatnych sprawach (wyznania, religii, wiary) może mieć niestety zastosowanie zasada analogii, a świeżo w pamięci mamy przecież zamachy lub próby zamachów na czasopisma francuskie i duńskie, których dziennikarze pozwolili sobie na ironię, a przez to obrażanie wyznawców wspomnianej wiary (Skandynawskie dzienniki..., 2015). Tym samym czasopisma te wystawiły się na cel. Niestety, dokładnie to samo czynią obecnie kibice niektórych klubów piłkarskich w naszym kraju, być może czyniąc to nieświadomie. Oczywiście, organy prowadzące rozgrywki surowo piętnują tego typu zachowania, niemniej jednak nie mają bezpośredniego wpływu na sam fakt eksponowania treści obraźliwych na trybunach, ponieważ to kluby piłkarskie są organizatorami meczów i jako takie odpowiadają za organizację i bezpieczeństwo imprezy.

Po drugie, napięcia w tłumie i niekontrolowany ruch tłumu. Autorzy diagnozują, iż to właśnie ta kategoria zachowań będzie najbardziej „rozwojowa” w negatywnym tego słowa znaczeniu. Polskie stadiony są coraz większe, wydaje się, że stopniowo będzie wzrastała frekwencja na meczach. Zatem pojawia się kwestia zarządzania tłumem (*crowdcontrol*). Ten obszar zdaje się być najbardziej newralgiczny z punktu widzenia obecnej kadry zarządzającej bezpieczeństwem imprez. Do tej pory bowiem stosunkowo rzadko kadra ta miała okazję przeprowadzać imprezę z pełnym obłożeniem uczestników. Doświadczenia takie są raczej domeną organizatorów meczów piłkarskich na większych stadionach, ewentualnie bardziej popularnych klubów piłkarskich. Natomiast sam niekontrolowany ruch tłumu może wynikać nie tylko z wysokiej frekwencji, ale może mieć związek np. z: późnym przybyciem na stadion, awarią systemu kontroli dostępu, awarią systemu biletowego, ale także zamieszkami na stadionie czy paniką spowodowaną niepoprawnie przeprowadzoną ewakuacją obiektu. Trzeba dodać, że niekontrolowany ruch tłumu może być również sprowokowany przez kibiców drużyny przeciwnej, np. obelżywymi okrzykami czy hasłami na transparentach. Warto więc, aby organizator imprezy miał przygotowane i przetestowane procedury na te oraz wszelkie inne dające się przewidzieć zdarzenia niepożądane mogące wywołać napięcia w tłumie, ale także, aby w sposób świadomy akceptował oprawę meczową grup kibicowskich – tzn. uwzględniał potencjalne skutki, które oprawa ta może wywołać zarówno w trakcie imprezy, jak i po jej zakończeniu.

Ostatnią możliwością odpowiedzi na pytanie o największe zagrożenia dla bezpieczeństwa meczów piłki nożnej na szczeblu centralnym była odpowiedź o treści: „Obecnie brak jest większych zagrożeń na meczach piłkarskich w Polsce”. Odpowiedzi tej udzieliło 14,9% respondentów, czyli mniej więcej 1/7. W opinii autorów wydaje się, iż sformułowana przez respondentów ocena jest adekwatna.

Które z (poniższych) rozwiązań dyscyplinarnych w najmniejszym stopniu wpływa pozytywnie na poprawę stanu bezpieczeństwa podczas meczów piłkarskich?

Kolejnymi istotnymi aspektami oddziałującymi na strukturę organizacji bezpieczeństwa meczu piłkarskiego są determinanty dyscyplinarne oraz komercyjne. Ich wzajemne oddziaływanie przedstawiono na rysunku 3. Zestawione zostały pozornie odległe od siebie kwestie stosowania wybranych rozwiązań dyscyplinarnych oraz sprzedaży i podawania alkoholu podczas meczu piłki nożnej. W ocenie autorów tendencja zarysowana zsumowanym stanowiskiem respondentów jednoznacznie wskazuje, iż najmniej istotnymi elementami oddziaływania są kary finansowe dla klubów. Ponadto wyrażają pogląd, iż respondenci udzielając odpowiedzi, mieli zapewne na uwadze merkantylne (jeszcze bardziej zintensyfikowane) oddziaływanie na organizatorów imprez masowych (meczów piłki nożnej). Należy jednak mieć na uwadze, iż ten rodzaj sankcji w stosunku do spersonifikowanego organizatora zawarty jest zarówno w przepisach prawa powszechnego (Ustawa, 2009, art. 58), jak i może być również orzeczony przez organ jurysdykcyjny PZPN. Stosowanie w szerszym zakresie tej dolegliwej sankcji zależy więc od aktywności podmiotów uprawnionych do wniosku oraz orzekania w tym zakresie.



Rysunek 3. Stanowisko respondentów w zakresie „Które z poniższych rozwiązań dyscyplinarnych w najmniejszym stopniu wpływa pozytywnie na poprawę stanu bezpieczeństwa podczas meczów piłkarskich?” (-----, N = 195) oraz „Czy podawanie/sprzedaż alkoholu do 3,5% podczas imprez masowych wpłynęło na bezpieczeństwo stadionowe?” (———, N = 138)

Źródło: opracowanie własne.

Taki pogląd prezentuje ponad 40% respondentów. Wydaje się więc, że wyrażona opinia powinna korespondować ze zmianami w regulacjach prawnych, zarówno na poziomie ustawowym,

jak i związkowym. Praktyka wskazuje jednak, iż ten pogląd nie znajduje akceptacji i odzwierciedlenia choćby w ostatniej nowelizacji przepisów prawa powszechnego.

Kolejnym determinantem wskazanym przez respondentów jest zamykanie stadionów. Bliższe 40% z nich uważa, iż jest to mało istotny element kształtowania polityki bezpieczeństwa meczu piłkarskiego. Ten rodzaj uprawnień (sankcji) znajduje się zarówno w gestii administracji rządowej, jak i administratorów rozgrywek. W pierwszym przypadku stanowi on, iż razie „(...) negatywnej oceny stanu bezpieczeństwa i porządku publicznego w związku z planowaną lub przeprowadzoną imprezą masową wojewoda, w drodze decyzji administracyjnej, może:

- zakazać przeprowadzenia imprezy masowej z udziałem publiczności na całym obiekcie lub w jego wydzielonych sektorach,
- wprowadzić, na czas określony albo nieokreślony, zakaz przeprowadzania przez organizatora imprez masowych na terenie województwa lub jego części” (Ustawa, 2009, art. 34).

Warto jednak podkreślić, iż stosowanie tych rozwiązań obarczone jest ryzykiem (dotykają one całej widowni – nie tylko inspiratorów i uczestników naruszeń prawa, mogą stanowić inspirację dla pseudokibiców do negatywnych zachowań pozastadionowych – również stwarzających zagrożenie dla pozostałych uczestników meczu, potęgują niechęć środowisk kibicowskich do administracji państwowej, samorządowej czy też PZPN). Przykładem takich zachowań jest odpalenie rac świetlnych przez kibiców Wisły Kraków spoza stadionu i wstrzeliwanie ich ponad zadaszeniem na płytę boiska w trakcie meczu z Ruchem Chorzów w dniu 8 marca 2014 roku czy prowadzenie dopingu przez kibiców Legii Warszawa przed stadionem.

Znacznie mniejszym zakresem oddziaływania w ocenie respondentów jest możliwość personifikowania odpowiedzialności za naruszanie regulaminów obiektu/imprezy masowej czy też zachowania stypizowane w rozdziale 9 ustawy o bezpieczeństwie imprez masowych. Należy jednak zauważyć, iż stosowanie dodatkowych środków karnych w postaci zakazów (Stempiński, 2013): stadionowego, zagranicznego czy nakazu stawiennictwa w jednostce policji jest wyłączną kompetencją sądów powszechnych, zaś zakaz klubowy (Stempiński, 2011) może stosować wyłącznie organizator meczu piłki nożnej (Ustawa, 2009, art. 14). Symptomatyczne jest, iż stosowanie zakazu klubowego nie jest powszechne wśród organizatorów meczów piłkarskich. Przykładem na konsekwentny brak jego stosowania jest postawa zarządów kilku klubów piłkarskich uczestniczących w rozgrywkach szczebla centralnego, które nie zastosowały tej instytucji ani razu od momentu jej wprowadzenia przez ustawę o bezpieczeństwie imprez masowych. W takiej sytuacji możliwość skutecznego oddziaływania organizatora na bezpieczeństwo meczu wydaje się iluzoryczna. Z jednej strony wykonuje on przyjazny gest w stronę środowisk pseudokibiców (brak reakcji jest przyzwoleniem na negatywne zachowania), z drugiej zaś egzekwowanie przepisów prawa podczas meczu piłkarskiego stanowi wtedy wyłączną domenę podmiotów publicznych. W wymiarze klubowej polityki bezpieczeństwa jest to stanowisko niejednoznaczne i co najmniej dyskusyjne.

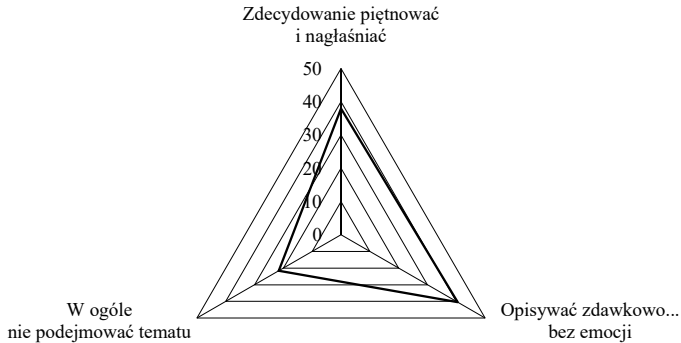
Postulat wprowadzenia podawania i sprzedaży alkoholu podczas meczów piłki nożnej pojawił się w połowie pierwszej dekady XXI wieku. Jego ustawowe uregulowanie znalazło się

w noweli ustawy o bezpieczeństwie imprez masowych wprowadzonej w związku z organizacją w Polsce Mistrzostw Europy w Piłce Nożnej w 2012 roku. Badanie wskazuje, iż w zdecydowanej większości (ponad 70% respondentów) nie dostrzegają oni wpływu (ani negatywnego ani pozytywnego) na bezpieczeństwo meczu. Autorzy nie posiadają danych mogących poszerzyć wnioskowanie w tym zakresie (np. jakie metody analizy były w tym przypadku stosowane przez respondentów – ilościowe, jakościowe czy intuicyjne, jak intensywnie respondenci obserwowali to zjawisko, czy była to obserwacja pogłębiona – jakiej można oczekiwać od delegatów, obserwatorów, organizatorów czy policjantów?). W ocenie autorów fakt, iż przeważają jednak oceny o pozytywnym wpływie tego rozwiązania (19% – tak, 7% – nie), uzasadnia postawienie tezy o pozytywnym wpływie tego rozwiązania na bezpieczeństwo meczu piłki nożnej. Jednakże nie bez znaczenia w zakresie tego rozwiązania jest fakt, iż nie wszystkie kluby zdecydowały się na prowadzenie sprzedaży i podawania alkoholu o ustawowo określonej zawartości – do 3,5% alkoholu. Ponadto zasady dystrybucji i konsumpcji określone indywidualnie przez organizatorów powodują, iż często stanowią one przeszkodę w jednoczesnej konsumpcji alkoholu i oglądaniu przebiegu widowiska. W tym zakresie podmioty administrujące rozgrywkami mogłyby konsekwentnie wdrażać własną politykę dystrybucji i konsumpcji zorientowaną na zapewnienie klientom warunków porównywalnych z rozwiązaniami obowiązującymi w federacji niemieckiej czy angielskiej. Wydaje się, iż takie postępowanie sprzyja niwelowaniu potencjalnych napięć i konfliktów, co w konsekwencji podnosi poziom bezpieczeństwa meczu.

Jak media powinny reagować na sytuację, kiedy dochodzi do burd i awantur na stadionach?

Ostatnią opisywaną przez autorów kwestią w tym artykule jest sposób, a w zasadzie treść przekazu medialnego w sytuacji wystąpienia ekscesów zagrażających bezpieczeństwu sportowej imprezy masowej – meczu piłki nożnej. Szczegółowe stanowisko respondentów przedstawiono na rysunku 4.

Ponad 40% respondentów uważa, iż najwłaściwszą relacją będzie „zdawkowe, bez nadmiernego rozgłosu” opisywanie incydentów, bez nadawania im nadmiernej wagi. Równoważy je stanowisko blisko 38% respondentów uważających, iż relacja powinna zawierać treści „zdecydowanie piętnujące” negatywne zachowania części widzów. Z tym stanowiskiem zdecydowanie identyfikują się autorzy. W ich opinii tylko zdecydowane negatywne postrzeżenie takich zachowań może przyczynić się do wzrostu kultury zachowań wśród widzów. Przedstawianie incydentów, iż są to zdarzenia bez istotnego wpływu na widowisko, jest w istocie „cichym przyzwoleniem” i przyczynkiem do utrwalania i akceptacji negatywnie skrajnych postaw kibiców. Identyczną argumentację autorzy przedstawiają w odniesieniu do stanowiska blisko 22% odpowiedzi, które wskazują, „aby w ogóle nie podejmować tematu”. Jest to pogląd absolutnie nie do zaakceptowania. W opinii autorów fałszuje on rzeczywistość oraz jest nie do pogodzenia z elementarną rzetelnością dziennikarską. Brak rzetelnego opisu stanowi w istocie przejaw cenzury prewencyjnej. Autorzy prezentują pogląd, iż relacje mediów musi cechować zawodowa



Rysunek 4. Stanowisko respondentów w zakresie „W jaki sposób media powinny reagować na sytuację, kiedy dochodzi do burd i awantur na stadionach?” (N = 190)

Źródło: opracowanie własne.

dokładność oraz dokonywanie ocen uwzględniających możliwie szeroki kontekst dla odbiorcy. W tym zakresie szczególnie znaczenia należy doszukiwać się w aspekcie edukacyjnym relacji dziennikarskiej, która winna skłaniać do kształtowania prawidłowych postaw, szacunku dla regulacji prawnych oraz wychowawczym.

Podsumowanie

Opisane przez autorów wybrane wyniki badań stanowią przegląd stanowisk stosunkowo szerokiego grona ekspertów zajmujących się problematyką bezpieczeństwa na stadionach piłkarskich w Polsce. Poglądy tych osób w znacznej mierze zdeterminowane są doświadczeniami wyniesionymi z sytuacji meczowych, w których uczestniczyli lub które poddawali analizie. Składają się również na element polityki podmiotów uczestniczących w szeroko rozumianej sferze bezpieczeństwa meczu piłki nożnej, determinując zmiany w zakresie legislacyjnym lub organizacyjnym. Autorzy w kolejnej publikacji będą kontynuować rozważania nad tym obszarem, poddając analizie kolejne wyniki badań.

Bibliografia

- Raport dotyczący organizacji i stanu bezpieczeństwa meczów piłki nożnej szczebla centralnego PZPN (2016). Pobrano z: https://www.pzpn.pl/public/system/files/site_content/635/1144-2014_15_CALY_SEZON_ORGANIZACJA_BEZPIECZENSTWO_PZPN.pdf (27.02.2016).
- Sensacja w Zabrzu. *www.dziennikzachodni.pl*. Pobrane z: <http://www.dziennikzachodni.pl/sport/pilka-nozna/gornik-zabrze/a/puchar-polski-gornik-legia-32-zdjecia-relacja-sensacja-w-zabrzu-iligowiec-pokonala-mistrza,10503240> (11.08.2016).
- Skandynawskie dzienniki opublikowały karykatury Mahometa. *TVN24*, 8.01.2015. Pobrane z: <http://www.tvn24.pl/wiadomosci-ze-swiate,2/po-zamachu-w-paryżu-skandynawskie-media-publikują-karykatury-charlie-hebdo,504342.html> (27.02.2016).

- Stempiński, Sz. (2011). Bezpieczeństwo jest najważniejsze. Zakaz klubowy a bezpieczeństwo meczu piłki nożnej. *Zachodniopomorska piłka. Biuletyn Zachodniopomorskiego Związku Piłki Nożnej*, 1 (8), 4.
- Stempiński, Sz. (2012). Czynniki warunkujące bezpieczeństwo widowiska piłkarskiego o podwyższonym poziomie ryzyka [praca doktorska]. Wrocław: AWF.
- Stempiński, Sz. (2013). Bezpieczeństwo meczów piłki nożnej w sezonie 2012/2013 r. na terenie województwa zachodniopomorskiego. W: T. Czapiewski, M. Sikora (red.), *Zagrożenia dla bezpieczeństwa publicznego w Województwie Zachodniopomorskim. Diagnoza i profilaktyka* (s. 87–99). Szczecin: ZAPOL.
- Stempiński, Sz. (2014). Rola wojewody w kształtowaniu bezpieczeństwa imprez masowych. W: T. Czapiewski, M. Sikora (red.), *Profilaktyka bezpieczeństwa publicznego w Województwie Zachodniopomorskim* (s. 41–45). Szczecin: ZAPOL.
- Ustawa z 20.03.2009 r. o bezpieczeństwie imprez masowych Dz.U. 2013. poz. 611, 628, 829, z 2014. poz. 693, z 2015 r. poz. 1707.

Cytowanie

- Sabat, M., Stempiński, Sz. (2016). Polityka bezpieczeństwa na stadionach piłkarskich szczebla centralnego w Polsce. *Acta Politica Polonica*, 1 (35), 35–47. DOI: 10.18276/ap.2016.35-03.

Związki partnerskie mniejszości seksualnych w programach polskich partii politycznych

KATARZYNA ZAWADZKA

DR

Uniwersytet Szczeciński, Instytut Politologii i Europeistyki Uniwersytetu Szczecińskiego
e-mail: katarina.zawadzka(at)gmail.com

Słowa kluczowe mniejszości seksualne, związki partnerskie, partie polityczne

Abstrakt W niniejszym artykule analizie poddałam stanowiska polskich partii politycznych wobec tematyki związków partnerskich. Przeanalizowałam ten wątek w kontekście kwestii dotyczących związków par jednopłciowych. Zamierzeniem badawczym jest wykazanie, jak partie odnoszą się do tematyki związków partnerskich. Przeanalizowane zostaną także aspekty, wokół których koncentrują się oponenci oraz zwolennicy związków partnerskich. Analiza programów poszczególnych partii pozwala na wyciągnięcie wniosku, iż niektóre z postulatów środowiska LGBT nie mają w nich bezpośredniego odbicia w postaci stanowiska danej partii. Niemniej jednak warte przytoczenia są także ogólne deklaracje ideowe, bowiem to na nich często bazuje społeczność mniejszości seksualnych, odnosząc do nich swoje deklaracje ewentualnego poparcia.

Partnerships of Sexual Minorities in Programmes of Polish Political Parties

Keywords sexual minorities, partnerships, political parties

Abstract In this article, I present an analysis of the position of Polish political parties on the subject of human partnerships. I have analysed this topic in the context of issues concerning couples of the same sex. The purpose of the research is to show how parties treat the theme of human partnerships. I have also analysed the aspects which opponents and supporters of the same-sex partnerships focus their attention to. Some of the demands of the LGBT community are not compatible with political parties' programmes. I have quoted some general ideological declarations of political parties as the communities of sexual minorities quite often refer to them looking for support.

Wprowadzenie

W niniejszym artykule analizie poddałam stanowiska polskich partii politycznych wobec tematyki związków partnerskich. Przeanalizowałam ten wątek w kontekście kwestii dotyczących

związków par jedнопłciowych, czyli środowiska LGBT. Skrót LGBT będzie w artykule używany zamiennie ze sformułowaniem mniejszości seksualne. LGBT definiowane jest jako „pojęcie parasol”, obejmuje bowiem lesbijki (L), gejų (G), osoby biseksualne (B) oraz osoby transpłciowe (T) (Jabłońska, Knut, 2012, s. 22–23). W badaniach uwzględniłam następujące ugrupowania polityczne: Platformę Obywatelską (PO), Prawo i Sprawiedliwość (PiS), Polskie Stronnictwo Ludowe (PSL), Unię Lewicy (UL), Sojusz Lewicy Demokratycznej (SLD), Ligę Polskich Rodzin (LPR), Socjaldemokrację Polską (SdPi), Zielonych, Ruch Palikota/Twój Ruch (TR).

Zamierzeniem badawczym było wykazanie, jak partie odnoszą się do tematyki związków partnerskich. Postawiłam następujące pytania badawcze: czy temat związków partnerskich pod kątem społeczności LGBT poruszany jest w programach partii?; czy tematyka ta różni poszczególne partie na scenie politycznej?; czy rozważania obejmują także tematykę małżeństw? Przeanalizowane zostaną także aspekty, wokół których koncentrują się oponenci oraz zwolennicy związków partnerskich.

Między związkiem partnerskim a małżeństwem

Kwestia legalizacji związków partnerskich osób tej samej płci pozostaje tematem problemowym i szeroko analizowanym w kontekście dyskursu społeczno-politycznego. Temperatura dyskusji podnosi się zdecydowanie w momencie pojawiania się poglądu, że związki partnerskie mają być środkiem do celu, jakim jest małżeństwo (Rostowska, 2008, s. 135–143).

Wskazać należy, iż nie jest to stanowisko prezentowane przez całe środowisko LGBT. Wniosek taki mogłam sformułować podczas uczestnictwa w Forum Organizacji LGBTQiA, które odbyło się w dniach 23–24 maja 2015 roku w Warszawie. Wskazać można różne poglądy, od artykułowania konieczności uznania postulatu związków partnerskich osób tej samej płci do małżeństwa dla par jedнопłciowych.

Warto zaznaczyć, że jednocześnie zmienia się pogląd na instytucję małżeństwa. Nie jest ono często traktowane tylko w kontekście celu związanego z prokreacją. Uznaje się je jako publiczny wyraz związku emocjonalnego oraz zapewnienia stabilizacji i opieki nad partnerem/partnerką i dziećmi (Pogodzińska, 2010, s. 57).

Można dodać, że jak wynika z badań Kampanii Przeciw Homofobii (KPH) z 2012 roku, blisko 50% osób nieheteroseksualnych jest w związkach, z czego ponad 40% w związkach trwających dłużej niż 3 lata. KPH, organizacja pozarządowa działająca na rzecz LGBT, wskazywała na fakt, iż 87% osób LGBT zdecydowałoby się na formalizację swojego związku, gdyby miało taką możliwość (Popieram związki, 2015).

Najczęściej chcąc wskazać, co odróżnia rejestrowane partnerstwo od małżeństwa cywilnego, wymienia się kwestie związane z rodzicielstwem (Stone, 2012, s. 241). Obawy związane ze zmianą klasycznej formuły małżeństwa próbują rozwiewać socjologowie, którzy uważają, „że stanie się ono raczej wyborem niż koniecznością” (Kwak, 2012, s. 57; Weston, 1997, s. 107–110).

W rozważaniach o związkach jedнопłciowych wyraźna jest również retoryka Kościoła katolickiego, który wyraża obawy przed zachwianiem instytucji małżeństwa i rodziny. Sławomir

Olejniczak, prezes Stowarzyszenia Kultury Chrześcijańskiej, stwierdził, iż jednym ze skutków degradacji małżeństwa i rodziny jest ich niestabilność i nietrwałość, co z kolei prowadzi do mentalnego i psychicznego okaleczania kolejnych pokoleń”. S. Olejniczak przedstawiał także obawy związane z tym, że „nietrwałe rodziny nie są już przekaźnikami tradycji i obyczajów opartych na Dekalogu, ale stają się rozsądnymi moralnego relatywizmu i egoizmu, a nierzadko patologicznych zachowań” (Olejniczak, s. 36–37).

Anthony Giddens wskazał, że zdaniem prawicy rozmaite negatywne tendencje i idące za nimi zmiany w obrębie rodziny muszą spowodować, że instytucja świętości małżeństwa zostanie ponownie potwierdzona. Jednocześnie zaznaczył, że wielu przedstawicieli lewicy ma na to odmienne poglądy, a „historia współczesnej rodziny to dla nich przykład zdrowej tendencji do wytwarzania się rozmaitych odmian”. A. Giddens wyjaśniał, iż w ramach nowej polityki niemożliwe jest przyjęcie koncepcji powrotu do tradycyjnej rodziny. Argumentował, że mamy do czynienia z procesem głębokich przemian życia codziennego, którego żadna instytucja polityczna nie jest w stanie odwrócić. Przytoczone argumenty lewicowe są często wykorzystywane przez polityków i partie popierające działania nakierowane na respektowanie równych praw, w tym dla osób ze środowiska LGBT (Giddens, 1999, s. 81–82).

Xavier Lacroix wskazywał na paradoks debaty wokół tak zwanych małżeństw homoseksualnych. Twierdził, iż wspomniana debata „jawi się jako wykrętna, gdyż jest skutkiem działania pewnej grupy nacisku, a jej język i argumentacja są traktowane instrumentalnie, gdyż mają służyć wyraźnie określonej strategii”. X. Lacroix dodawał, iż definicja małżeństwa może zostać podporządkowana „kaprysom polityków, którzy akurat będą rządzić”. Jednocześnie zaznaczał, iż można dostrzec instrumentalizm w kwestii dwoistości zmieniającej sens definicji małżeństwa, dzięki której małżeństwo miałoby służyć „innemu celowi niż jego własny” (Lacroix, 2007, s. 59–61).

Związki partnerskie w projektach i programach polskich ugrupowań politycznych

Stosunek do legalizacji związków partnerskich osób tej samej płci w Polsce nadal różni lewą i prawą stronę sceny politycznej. Problem ten stał się jedną z głównych spraw poruszanych w dyskusji o wartościach Europy. Pierwszy projekt wprowadzenia zmian w ustawodawstwie, dotyczący nie związków partnerskich, a konkubinatów, zaproponowała w 2002 roku posłanka SLD Joanna Sosnowska. Projekt wywołał opór prawicowych posłów. Idee poparł klub Unii Pracy, nie zyskała jednak szerszej akceptacji w szeregach SLD i ostatecznie projekt nie trafił pod obrady (Tomczak, 2012, s. 237).

Początki działań na rzecz wprowadzenia do polskiego systemu prawnego instytucji związku partnerskiego sięgają 2003 roku. Po raz pierwszy kwestia związków podjęta została dzięki inicjatywie senator Marii Szyszkowskiej. Przygotowany przez nią senacki projekt ustawy o rejestrowanych związkach partnerskich został zaaprobowany przez Senat, lecz do końca ówczesnej kadencji prace nad nim nie zostały podjęte przez Sejm (Projekt ustawy..., 2015).

Można zauważyć znaczne różnice między stanowiskami partii politycznych w tej kwestii. Unia Lewicy w programie z 2007 roku opowiadała się za wprowadzeniem w Polsce instytucji związków partnerskich. Partia akcentowała potrzebę ochrony praw mniejszości, twierdząc, iż „ludzie mają prawo do godności i szczęścia niezależnie od swojej orientacji seksualnej, rasy, narodowości czy stopnia niepełnosprawności” (Deklaracja ideowa..., 2007). Wskazywano na konieczność zmian prawnych, które mogłyby skutecznie chronić realizację praw i wolności, a w tym i na potrzebę przyspieszenia pełnej implementacji przepisów zawartych w prawie międzynarodowym (w tym w dyrektywach antidyskryminacyjnych Unii Europejskiej) do prawa i praktyki życia społecznego w Polsce. Uchwalenie w trybie pilnym ustawy o związkach partnerskich UL uznała za bezwzględnie konieczną, aby można było mówić o ochronie mniejszości seksualnych przed dyskryminacją (Deklaracja ideowa..., 2007).

Według projektu ustawy „o wspólnym pożyciu” autorstwa Jacka Żalka z PO partnerzy, niezależnie od płci, mieliby składać jedynie oświadczenie, bez udziału Urzędu Stanu Cywilnego czy notariusza. Wspólne pożycie byłoby definiowane jako trwałe utrzymywanie więzi emocjonalnych i gospodarczych pomiędzy dwoma osobami, których nie łączy związek małżeński. J. Żalek podkreślał, iż ważne jest, aby pokazać jednak wyraźną granicę między konkubinatem a małżeństwem. Projekt ustawy krytykowali inni posłowie PO. Był wśród nich także Artur Dunin, autor projektu ustawy o umowie związku partnerskiego. Dodam, iż ustawa w praktyce nie wprowadzałaby żadnych nowych uregulowań prawnych (Związki i PO..., 2013).

Projekt J. Żalka miał być kontrpropozycją dla projektu A. Dunina oraz dla projektów popieranych przez Ruch Palikota i SLD. Przypomnę, iż propozycja A. Dunina nie spotkała się z przychylnością ze strony konserwatywnej części PO, według której umowa partnerska byłaby zbyt liberalna i niekonstytucyjna (Projekt ustawy..., 2013).

Należy wspomnieć, iż projekty SLD i Ruchu Palikota były rekomendowane przez Grupę Inicjatywną ds. Związków Partnerskich (GI), powstałą w czerwcu 2009 roku, która uczestniczyła w 2012 roku w pracach nad nowym projektem ustawy wraz z Ruchem Palikota, SLD i przedstawicielami LGBT (Oświadczenie..., 2013).

Warto także zwrócić uwagę na ważny aspekt, o którym zbyt często się nie wspomina. Otóż, biorąc pod uwagę podziały polityczne, jakie miały miejsce w kolejnych kadencjach Sejmu, „nigdy ugrupowania deklarujące wolę przyjęcia związków partnerskich nie posiadały większości potrzebnej do przegłosowania takich projektów” (Tomczak, s. 238). Jednocześnie za deklaratywne można uznać poparcie postulatów społeczności LGBT ze strony SLD, który nie próbował przeforsować ustawy dotyczącej związków partnerskich za czasów prezydentury Aleksandra Kwaśniewskiego. Tym samym działania SLD można analizować w kontekście instrumentalnego traktowania środowiska LGBT przez tę partię (Jartyś, 2015, s. 187–188).

Podczas analizy programów pod kątem obecności w nich tematyki związków partnerskich uwagę zwraca fakt, iż w ugrupowaniach prawicowych bywa ona łączona z rozważaniami o rodzinie. Na przykład PiS wspominając politykę prowadzoną przez koalicję SLD-UP, sformułowało pogląd, że była ona wroga rodzinie. Wspomniano także, iż koalicja ta „rozpoczęła pracę nad ustawą o legalizacji związków homoseksualnych, nie wykluczając możliwości adopcji dzieci

w takich związkach w przyszłości” (IV Rzeczpospolita..., 2005, s. 118). PiS proponowało tworzenie przyjaznego klimatu dla rodziny, upatrując aksjologicznego fundamentu polityki rodzinnej w wartościach chrześcijańskich (Nowoczesna, solidarna..., 2009, s. 126).

Stanowisko LPR było przeciwne związkom homoseksualnym i takiemu prawodawstwu, które jest sprzeczne z etyką chrześcijańską, zasadami prawa moralnego oraz ładu społecznego (Dla niepodległej..., 2005, s. 5).

Także PSL wyrażało zdecydowany sprzeciw wobec „małżeństw homoseksualnych i adopcji dzieci przez homoseksualistów” (Deklaracja wyborcza..., 2001, s. 14). Partia zapewniała, iż przybliży Polskę ku nowoczesności i dobrobytowi, przy jednoczesnym przestrzeganiu wysokich standardów moralnych (Polska nowoczesności..., 2006, s. 29). Deklarowała, iż chce państwa, które będzie współdziałało z Kościołem katolickim oraz z innymi kościołami w najważniejszych dla Polski i Polaków sprawach. Zaznaczano jednocześnie, że ideologia PSL jest w szerokim zakresie inspirowana etyką chrześcijańską, która eksponuje „podmiotowość człowieka i jego niezbywalne prawo do godnego życia, zgodnie z myślą społeczną Papieża – Polaka Jana Pawła II” (Deklaracja wyborcza..., 2001, s. 8).

SLD postulował przyjęcie ustawy o związkach partnerskich, wskazując, iż jest ona niezbędna, „by państwo przestało lekceważyć pokaźną grupę obywateli żyjących w związkach jednopłciowych”. Dodawał, że osoby takie powinny mieć zapewnione poszanowanie sfery prywatnej, bez narzucania określonego systemu światopoglądowego (Jutro bez obaw..., 2011, s. 124).

Także SdPI sprzeciwiała się dyskryminacji osób z powodu odmiennej orientacji seksualnej, opowiadając się za prawną regulacją jednopłciowych związków partnerskich (Deklaracja Programowa...). Partia Zieloni głosiła chęć doprowadzenia „do przyjęcia ustawy o związkach partnerskich, zarówno hetero-, jak i homoseksualnych, dających dostęp do wspólnych praw i obowiązków cywilnych, podatkowych i majątkowych” (Zielone jutro bez obaw..., 2011). Analogiczne stanowisko przedstawiał Ruch Palikota (Nowoczesne Państwo, 2011; Plan zmian 2014–2019, 2014).

Mimo iż kilkakrotnie podejmowano próby wprowadzenia do porządku obrad projektów o związkach partnerskich, to za każdym razem kończyły się one niepowodzeniem. W styczniu 2013 roku Sejm odrzucił trzy projekty ustaw dotyczących związków partnerskich. Jeden z nich złożyła Platforma Obywatelska, a dwa SLD i ówczesny Ruch Palikota (Nie będzie ustawy..., 2015; Związki w koszu..., 2013).

W grudniu 2014 roku Sejm nie zgodził się na włączenie do porządku obrad projektu Twojego Ruchu. Projekt był podobny do tego, który przygotował SLD. Przyznawał on m.in. możliwość zawarcia związku parom zarówno hetero-, jak i homoseksualnym, ale nie pozwalał na adopcję dzieci. W maju 2015 roku, kiedy został odrzucony projekt SLD, pojawiły się niepokojące dla środowiska LGBT sygnały, że związków partnerskich w Polsce nie będzie. Wszyscy biorący udział w głosowaniu posłowie z PiS byli przeciwko rozpatrzeniu projektu (121 osób). Podobnie było w PSL (26 osób) i ZP (14 osób). Z kolei cały klub SLD głosował za rozszerzeniem porządku obrad o ten punkt (28 posłów). Podobnie było w kole RP (8 posłów). Wśród posłów niezrzeszonych 7 było za rozpatrzeniem projektu (m.in. Anna Grodzka, Ryszard Kalisz i Wanda Nowicka), 9 głosowało przeciwko (np. Adam Hofman, Mariusz Kamiński, Marzena Wróbel), a jedna

osoba wstrzymała się od głosu (Marek Poznański). Wśród posłów PO za rozpatrzeniem projektu ustawy o związkach partnerskich były 103 osoby, m.in. Stefan Niesiołowski, Rafał Grupiński i Cezary Grabarczyk. Przeciwko głosowało 45 posłów z PO, m.in. Marek Biernacki, Elżbieta Radziszewska, Lidia Staroń. Wstrzymało się 23 posłów, wśród nich Radosław Sikorski i Jan Tomaszewski (Nie będzie ustawy..., 2015).

4 sierpnia 2015 roku Sejm odrzucił wniosek o uzupełnienie porządku obrad o pierwsze czytanie poselskiego projektu ustawy o związkach partnerskich oraz o pierwsze czytanie poselskiego projektu ustawy dotyczącej przepisów wprowadzających ustawę o związkach partnerskich. Głosowania dotyczyły druków 2383 i 2384 (Zakończył się..., 2015).

Warto wspomnieć, iż członkowie rządu Ewy Kopacz będący jednocześnie posłami w większości opowiedzieli się przeciwko związkom partnerskim. Janusz Piechociński, Andrzej Czerwiński, Andrzej Halicki, Teresa Piotrowska, Marek Sawicki i Grzegorz Schetyńa nie chcieli, by projekt był poddany pod głosowanie jeszcze w tej kadencji Sejmu. Nie głosowali Ewa Kopacz, Joanna Kluzik-Rostkowska oraz Borys Budka (Posłowie znów odrzucili..., 2015).

Można wykazać zasadnicze różnice w postrzeganiu problemu legalizacji związków osób tej samej płci pomiędzy lewicą a prawicą. Lewica dopuszcza bowiem związek partnerski osób o różnych orientacjach seksualnych i światopoglądach nastawionych na rozwój, jak i równouprawnienie prawne związków małżeńskich i nieformalnych, w tym osób tej samej płci. Prawica natomiast definiuje małżeństwo niezmiennie jako związek kobiety i mężczyzny, a rodzinę jako opartą tradycyjnie na chrześcijańskim systemie wartości. Małżeństwo i rodzina uznawane są przez prawicę za podstawę funkcjonowania narodu i państwa (Kowalczyk, 2007, s. 237).

Na głosy oponentów jedнопłciowych związków partnerskich odpowiadają nie tylko politycy lewicy, ale również naukowcy zajmujący się tematyką praw człowieka. Wskażę tu na przykład profesora Mirosława Wyrzykowskiego, który stwierdził, iż „z konstytucji wynika zobowiązanie, by państwo uregulowało związki osób, które nie mogą zawrzeć małżeństwa”. M. Wyrzykowski dodał, iż osoby te na równi z innymi są adresatami norm konstytucyjnych i mają prawo do poszanowania godności, równości, prywatności oraz do wolności, z czego wynikają obowiązki dla ustawodawcy (Związki partnerskie obowiązkowe..., 2011).

Prawa człowieka a prawa mniejszości

Sytuacja społeczno-prawna osób LGBT ewoluuje. Plasuje się nadal między marginalizacją a partycypacją polityczną w zależności od kraju. Oponenti równouprawnienia dla środowiska LGBT wskazują zazwyczaj na kwestie moralności, religii czy dobrego smaku (Minogue, 1997, s. 93–94).

Należy wspomnieć, iż za problemowe uznać można relacje między demokracją a prawami człowieka. Pomimo iż „demokracje zazwyczaj przestrzegają praw człowieka lepiej niż systemy autorytarne, mogą łamać prawa człowieka, zaś ochrona tych praw może wymagać nałożenia na demokrację ograniczeń” (Freeman, 2009, s. 209). Tym samym społeczeństwo ponieważ z konieczności przywiązuje wagę do równości, gdyż nierówności mogą zagrażać spójności

społeczeństwa, mając społecznie niepożądane konsekwencje. Można także przypuszczać, iż „społeczeństwo demokratyczne, które tworzy nierówności na wielką skalę, zrodzi najprawdopodobniej powszechne niezadowolenie i konflikt” (Giddens, 1999, s. 41; Waniek, 2010, s. 180–181).

Sytuację społeczności LGBT można rozpatrywać wieloaspektowo. Inaczej będzie bowiem postrzegać ją samo środowisko LGBT, a jeszcze inaczej jego oponenci. Ostatni już same raporty i zalecenia Unii Europejskiej traktują jako znak „ofensywy homoseksualistów”. W. Wierzejski, ówczesny poseł do Parlamentu Europejskiego, jako kamienie milowe wskazał Raport nr 4755 i Zalecenie nr 924 dotyczące dyskryminacji homoseksualistów. Stwierdził, że od 1981 roku „działania homoseksualnego lobby osiągnęły zaawansowany etap na drodze dążeń do ustanowienia na równi z heteroseksualnym, normalnym małżeństwem – związku jedнопłciowego” (Wierzejski, 2005, s. 17). Między innymi według PiS obrona wartości ma być powiązana z konsekwentnym sprzeciwem wobec narzucania jednym państwom przez inne, „rzekomo w imię nowego odczytania praw człowieka – «nowoczesnej» pseudoaksjologii w sprawach moralno-obyczajowych” (Nowoczesna, solidarna..., 2009).

Można wnioskować, iż środowisko mniejszości seksualnych wiązało duże nadzieje z procesem akcesji Polski do UE, przez wzgląd na „fakt znalezienia się we wspólnocie wartości europejskich chronionych przez zapisy traktatowe i unijne dyrektywy” (Jartyś, 2015, s. 185). Janusz Jartyś poruszył ważny wątek, wskazując na paradoks związany z próbami marginalizacji postulatów ruchu LGBT w Polsce przez prawicowe gabinety Kazimierza Marcinkiewicza i Jarosława Kaczyńskiego, które jednak w konsekwencji przyczyniły się „do europeizacji i umiędzynarodowienia problemu osób nieheteroseksualnych w Polsce” (Jartyś, 2015, s. 195).

Polski ruch LGBT przypomniał o sobie przy okazji kolejnych wyborów w 2011 roku, kiedy to sukces wyborczy nowego ugrupowania politycznego „odnoszącego się do doktryny postępowego liberalizmu, o ówczesnej nazwie Ruch Palikota, stał się polityczną sensacją” (Jartyś, 2015, s. 195). Tematyka środowiska LGBT znalazła się także w kampanii parlamentarnej 2015 roku. Różnice między formacjami politycznymi były podobne. Szczególnie widoczne było podejmowanie tematu wprowadzenia jedнопłciowych związków partnerskich przez ugrupowania usytuowane z lewej strony sceny politycznej (Kampania Zjednoczonej Lewicy..., 2015).

Podsumowanie

Analiza programów poszczególnych partii pozwala na wyciągnięcie wniosku, iż niektóre z postulatów środowiska LGBT nie mają w nich bezpośredniego odbicia w postaci stanowiska danej partii. Niemniej jednak warte przytoczenia są także ogólne deklaracje ideowe, bowiem to na nich często bazuje społeczność mniejszości seksualnych, odnosząc do nich swoje deklaracje ewentualnego poparcia.

Jednocześnie widoczny jest akcentowany w większości programów partii sytuowanych po różnych stronach sceny politycznej wątek obrony podstawowych praw obywatelskich i praw człowieka. O ile w kontekście deklaracji programowych można tu mówić o egalitarnym podejściu w stosunku do tematu wyżej wymienionych praw, o tyle już praktyka polityczna nie jest

tak jednolita. Przypomnieć tu można wspomniane wcześniej wyniki głosowań lub stanowiska poszczególnych polityków partii. Dodam także, iż badanie przeprowadzone w 2008 roku przez KPH wśród delegatów na wojewódzkie zjazdy SLD ujawniło, że co trzeci z nich uważał „homoseksualizm za sprzeczny z naturą” (Raport..., 2009).

Jak wykazałam, przeciwnicy związków jednopłciowych często wskazywali na ich sprzeczność z treściami społecznej nauki Kościoła oraz etyki chrześcijańskiej. Z analizy poszczególnych programów wynika również, iż sformułowania „małżeństwo” oraz „związek partnerski” mogą być traktowane, aczkolwiek błędnie, jako synonimy.

Bibliografia

- Freeman, M. (2009). *Prawa człowieka*. Warszawa: Wydawnictwo Sic.
- Giddens, A. (1999). *Trzecia droga. Odnowa socjaldemokracji*. Warszawa: Książka i Wiedza.
- Jabłońska, Z., Knut P. (2012). Słowniczek pojęć. W: Z. Jabłońska, P. Knut (red.), *Prawa osób LGBT w Polsce. Raport z badań nad wdrażaniem Zalecenia CM/Rec (2010)5 Komitetu Ministrów dla Państw Członkowskich w zakresie środków zwalczania dyskryminacji opartej na orientacji seksualnej lub tożsamości płciowej*. Warszawa: Książka i Wiedza.
- Jartyś, J. (2015). Wkład Polski do procesu umiędzynarodowienia i rozwoju praw osób Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender (LGBT) po akcesji Polski do Unii Europejskiej. W: L. Wojnicz, D. Rdzanek, M. Potkańska (red.), *W poszukiwaniu finalite politique Unii Europejskiej. Aspekty teoretyczne i praktyczne*. Szczecin–Warszawa: Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu Szczecińskiego.
- Kowalczyk, K. (2007). Polskie partie parlamentarne wobec problematyki równości płci. W: A. Zawiszewska (red.), *Gender w weekend*. Warszawa: Fundacja Feminoteka.
- Kwak, A. (2012). Od i do małżeństwa i rodziny: „czas” rodziny – „czas” jednostki. W: A. Kwak, M. Bieńko (red.), *Wielość spojrzeń na małżeństwo i rodzinę*. Warszawa: Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego.
- Lacroix, X. (2007). *Miłość nie wystarczy. Homoseksualizm a prawo do zawierania małżeństw i adopcji dzieci*. Kraków: Wydawnictwo eSPe.
- Minogue, K. (1997). *Polityka*, Warszawa: Prószyński i S-ka.
- Olejniczak, S. (2005). Homoseksualna rewolucja kulturalna. W: B. Sobczak (red.), *Rewolucja homoseksualna. Homoseksualizm w etyce katolickiej, polityce i jego społeczne konsekwencje*. Warszawa: Ars Politica.
- Pogodzińska, P. (2010). Instytucjonalne rozwiązania prawne w zakresie regulacji związków jednopłciowych w Europie. W: M. Zima (red.), *Tęczowe rodziny w Polsce. Prawo a rodziny gejowsko-lesbijskie. Raport 2009*. Warszawa: Kampania Przeciw Homofobii.
- Rostowska, T. (2008). *Małżeństwo, rodzina, praca a jakość życia*. Kraków: Wydawnictwo Impuls.
- Stone, L. (2012). *Pokrewieństwo i pleć kulturowa*. Kraków: Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego.
- Tomeczak, Ł. (2012). Problem legalizacji związków partnerskich osób tej samej płci w kampanii wyborczej 2011 roku. W: A. Turska-Kawa, Z. Widera, W. Wojtasik (red.), *Preferencje polityczne. Postawy-Identyfikacje-Zachowania*. Katowice: Wydawnictwo Naukowe Unikat 2.
- Waniek, D. (2010). Nadzieje, wyzwania i... klęska. Z doświadczeń kadencji 2001–2005. W: K. Janik (red.), *Lewica w III RP. Instytucjonalizacja i otoczenie. Problemy wybrane*. Toruń: Adam Marszałek.
- Weston, K. (1997). *Families We Choose: Lesbians, Gays, Kinship*. New York: University Press.
- Wierzejski, W. (2005). Polityczny homoseksualizm w Unii Europejskiej. W: B. Sobczak (red.), *Rewolucja homoseksualna. Homoseksualizm w etyce katolickiej, polityce i jego społeczne konsekwencje*. Warszawa: Ars Politica.

Dokumenty

- Deklaracja ideowa Unii Lewicy, 2007.
- Deklaracja Programowa Socjaldemokracji Polskiej.

Deklaracja wyborcza PSL 2005.

Dokumenty Programowe, V Kongres PSL, 1997.

Deklaracja wyborcza PSL 2001.

Dla niepodległej Polski i suwerennego Narodu Polskiego, Skrót Programu Gospodarczego LPR 2005.

Jutro bez obaw, Program SLD 2011.

Nowoczesne Państwo, Program Ruchu Palikota 2011.

Nowoczesna, solidarna, bezpieczna Polska, Program PiS 2009.

Plan zmian 2014–2019, Program Twojego Ruchu, Projekt 2014.

Polska nowoczesności i dobrobytu, Komitet Wyborczy PSL 2006.

IV Rzeczpospolita – Sprawiedliwość dla Wszystkich, Program PiS 2005.

Źródła internetowe

Kampania Zjednoczonej Lewicy: konkubinat też rodzina. *Parlamentarny.pl*, 2.10.2015. Pobrano z: <http://www.parlamentarny.pl/wydarzenia/kampania-zjednoczonej-lewicy-konkubinat-tez-rodzina,866.html> (2.10.2015).

Nie będzie ustawy o związkach partnerskich. *Newsweek.pl*, 26.05.2015. Pobrano z: <http://polska.newsweek.pl/zwiazki-partnerskie-nie-bedzie-prac-nad-projektem-ustawy,artykuly,363867,1.html> (5.08.2015).

Oświadczenie ws. projektu ustawy o związkach partnerskich PO. *Queer.pl*, 23.10.2013. Pobrano z: <http://queer.pl/news/194203/zwiazki--la-po-oswiadczenie-grupy-inicjatywne> (5.08.2015).

Popieram związki. Pobrano z: <http://www.popieramzwiazki.pl/> (11.10.2015).

Posłowie znów odrzucili związki partnerskie. Biedron zmęczony: Może zamiast narzekać, wybierzmy lepszy Sejm? *Tokfm.pl*, 4.08.2015. Pobrano z: <http://www.tokfm.pl/Tokfm/1,130517,18486285,poslowie-znow-odrzucili-zwiazki-partnerskie-biedron-zmeczony.html> (5.08.2015).

Projekt ustawy o rejestrowanych związkach partnerskich autorstwa Senator RP prof. Marii Szyszkowskiej z uwzględnieniem uwag Biura Legislacyjnego Kancelarii Senatu. Pobrano z: <http://www.bezuprzedzen.org/prawo/art.php?art=140> (10.10.2015).

Projekt ustawy o „wspólnym pożyciu”. Kontrpropozycja posła Żalka. *Gazeta.pl*, 5.02.2013. Pobrano z: http://wiadomosci.gazeta.pl/wiadomosci/1,114873,13353480,Projekt_ustawy_o_wspolnym_pozyciu___Kontrpropozycja.html (2.10.2015).

Raport z działalności Stowarzyszenia Kampania Przeciw Homofobii w 2008 roku (2009). Pobrano z: <http://www.lprocent.kph.org.pl/media/raportmerytorycznykph2008-1.pdf> (2.10.2015).

Sejm nie rozpatrzy ustawy o związkach partnerskich. „To wyzwanie na przyszłą kadencję”. TVP. info, 4.08.2015. Pobrano z: <http://www.tvp.info/21095488/sejm-nie-rozpatrzy-ustawy-o-zwiazkach-partnerskich-to-wyzwanie-na-przyszla-kadencje> (5.08.2015).

Zakończył się pierwszy dzień obrad 98. posiedzenia Sejmu. *Sejm.gov*, 4.08.2015. Pobrano z: <http://www.sejm.gov.pl/Sejm7.nsf/komunikat.xsp?documentId=CCDE4FEC78146DB0C1257E970063C3F7> (11.10.2015).

Związki i PO: ustawa o „wspólnym pożyciu”. W Platformie nadal brak porozumienia ws. Związków. *Queer.pl*, 28.06.2013. Pobrano z: <http://queer.pl/news/193855/zwiazki-i-po-ustawa-o-wspolnym-pozyciu> (11.10.2015).

Związki partnerskie obowiązkowe, wywiad E. Siedleckiej z M. Wyrzykowskim. *Wyborcza.pl*, 22.11.2011 (2015), Pobrano z: http://wyborcza.pl/1,76842,10683837,Zwiazki_partnerskie_obowiazkowe.html#ixzzleQeChEQD (9.10.2015).

Związki w koszu. Sejm odrzucił wszystkie projekty ustawy o związkach partnerskich. *Queer.pl*, 25.01.2013. Pobrano z: <http://queer.pl/news/193378/zwiazki-w-koszu> (11.10.2015).

Cytowanie

Zawadzka, K. (2016). Związki partnerskie mniejszości seksualnych w programach polskich partii politycznych. *Acta Politica Polonica*, 1 (35), 49–57. DOI: 10.18276/ap.2016.35-04.

Kwestie obyczajowe w programie i działalności Platformy Obywatelskiej Rzeczypospolitej Polskiej

JANUSZ JARTYŚ

DR

Uniwersytet Szczeciński, Instytut Politologii i Europeistyki
e-mail: janujar.eu(at)gmail.com

Słowa kluczowe Platforma Obywatelska, Polska, kwestie obyczajowe, działalność

Abstrakt W ostatnich latach w Polsce Platforma Obywatelska stara się znacząco poszerzyć swoją bazę wyborczą. Partia przyjęła do swoich szeregów polityków, którzy dawniej byli związani ze Zjednoczeniem Chrześcijańsko-Narodowym (ZChN), Kongresem Liberalno-Demokratycznym (KLD) i Sojuszem Lewicy Demokratycznej (SLD). Ten polityczny układ sprawia, że praktycznie niemożliwe jest to, aby partia wypracowała jednolite stanowisko w takich kwestiach moralno-kulturowych jak dopuszczalność aborcji, legalizacja związków partnerskich osób tej samej płci czy zapłodnienie in vitro. Autor artykułu opisuje stosunek Platformy Obywatelskiej do wielu kwestii moralno-kulturowych, przedstawiając stanowisko, aktywność i deklaracje składane przez jej polityków. Analiza będzie także ukazywać, jak ewoluowały te kwestie w czasach, kiedy partia sprawowała władzę w latach 2007–2015.

The Moral and Ideological Worldview in the Civic Platform's Political Programmes and Activities

Keywords Civic Platform (PO), Poland, moral-cultural issues, agenda

Abstract Recent years have seen Poland's Civic Platform attempting to significantly expand its electoral base. The party has accepted a number of politicians into its ranks who were formerly affiliated with the Christian National Union (ZChN), the Liberal Democratic Congress (KLD), and the Democratic Left Alliance (SLD). This political make-up has made it practically impossible for the party to come up with a unified stance on such moral and social issues as permissibility of abortion, legalisation of same-sex partnerships, and in-vitro fertilisation. The author has described the position of the Civic Platform on a several moral-cultural issues, and presented the party's programme, activities and statements announced by its politicians. An analysis also includes the evolution of the party's attitude to moral and cultural issues when it was in power (2007–2015).

Istniejąca od 2 marca 2002 roku jako partia polityczna Platforma Rzeczypospolitej Polskiej (PO RP), zwana w dyskursie politycznym i społecznym Platformą Obywatelską (PO), przeżyła wiele programowych ewolucji. Niezależnie od przyszłych losów ugrupowanie to przejdzie do historii Polski jako partia, której pierwszy raz po 1989 roku udało się nieprzerwanie sprawować władzę przez okres dwóch kadencji parlamentu w latach 2007–2015.

Oczywiście różne są przesłanki parlamentarnych zwycięstw Platformy Obywatelskiej w kampaniach parlamentarnych 2007 i 2011 roku (PKW, 2007; PKW, 2011). W pierwszym przypadku na osiągnięty sukces wyborczy złożyło się kilka zmiennych, do których zaliczyć należy: zmęczenie społeczne rządami Prawa i Sprawiedliwości (PiS) w latach 2005–2007 oraz przeprowadzona w zreczny pod względem marketingowym kampania wyborcza, która w klarowny sposób wskazywała możliwość poprawy warunków życia pod rządami Platformy Obywatelskiej, nawiązująca do koncepcji gospodarczego cudu i zbudowania „drugiej Irlandii”. Stojący wówczas na czele PO Donald Tusk jawił się wyborcom jako polityk o umiarkowanych poglądach, mający silną osobowość, otwarty na świat i znający realia życia przeciętnego Polaka. Udowodnił to podczas debaty telewizyjnej z prezesem Prawa i Sprawiedliwości Jarosławem Kaczyńskim, który nie był w stanie udzielić odpowiedzi na pytanie dotyczące cen podstawowych produktów żywnościowych (Youtube, 2007a). W prowadzonej kampanii wyborczej Platforma Obywatelska podkreślała anachronizm Jarosława Kaczyńskiego, wskazując, że nie posiada konta bankowego oraz uprawnień do prowadzenia pojazdów mechanicznych.

Zwycięstwo wyborcze PO w wyborach parlamentarnych w 2011 roku oparte było na kolejnych przesłankach: pierwszą z nich był przekaz dotyczący modernizacji kraju zawarty w hasle „Polska w budowie”. Drugą mobilizacja elektoratu i poszerzenie bazy wyborczej, która mogłaby zatamować powrót do sprawowania władzy Prawa i Sprawiedliwości. Platforma Obywatelska była już wówczas ugrupowaniem, w którego szeregach swoje miejsce znaleźli byli politycy Zjednoczenia Chrześcijańsko-Demokratycznego, Prawa i Sprawiedliwości, Unii Wolności, Kongresu Liberalno-Demokratycznego oraz Sojuszu Lewicy Demokratycznej. Rządzące ugrupowanie odwoływało się zatem do wyborców narodowo-konserwatywnych, liberalnych i socjaldemokratycznych, stosując zasadę „złotego środka” i obiecując każdej z poszczególnych grup wyborców choćby częściową realizację ich postulatów, stabilność w zarządzaniu krajem i społeczny spokój. Koncepcja ta przyniosła efekt podczas wyborów parlamentarnych w 2011 roku. Stanie się ona jednak jedną z przyczyn wyborczej klęski Platformy Obywatelskiej 4 lata później, kiedy zmuszona zostanie do oddania steru rządów w ręce PiS. Od 2007 roku Platforma w kolejnych wyborach parlamentarnych popierana była m.in. przez znaczą część elektoratu lewicy pojmującego społeczną równość na zasadach zachodnioeuropejskiej socjaldemokracji. Wspomniani wyborcy oczekiwali m.in. realizacji zasady świeckości państwa, zmiany ustawy antyaborcyjnej, legalizacji związków partnerskich par hetero- i homoseksualnych oraz powszechnego dostępu do metody *in vitro*. W 2015 roku wspomniany elektorat w większości odwrócił się od Platformy Obywatelskiej, zauważając, że działania w przypadku wielu ich postulatów przez poprzednie 8 lat miały charakter pozorny, a w kwestii spraw natury obyczajowej stanowisko Platformy Obywatelskiej niewiele różni się od Prawa i Sprawiedliwości.

W niniejszym artykule autor dokonał analizy założeń programowych i działalności Platformy Obywatelskiej w kwestiach obyczajowych. Wykorzystał w tym celu dokumenty zastałe i metodę historyczną, za pomocą której przytoczył wypowiedzi polityków PO dotyczące spraw natury obyczajowej. Na podstawie studium poszczególnych przypadków autor wskazał ponadto ewolucję deklaracyjnych wypowiedzi i zachowań w tym względzie, które nie zawsze pokrywały się z podjętymi później działaniami. Wyjaśnienia wymagają również postawione podstawowe pytania badawcze: w jakim stopniu ewolucja poglądów dotyczących kwestii obyczajowych polityków jest rzeczywista? Czy też podejmowane przez PO pod koniec okresu sprawowania władzy działania miały na celu jedynie dostosowanie się do oczekiwań części potencjalnego elektoratu? W jakim stopniu wreszcie brak jednoznacznego stanowiska Platformy Obywatelskiej dotyczącego spraw natury obyczajowej przyczynił się do klęski w wyborach parlamentarnych 2015 roku? (PKW, 2015). Po utracie władzy w wyniku werdyktu wyborczego 25 października 2015 roku politycy Platformy Obywatelskiej RP jawią się jako politycy otwarci i tolerancyjni. Podczas udziału w wiecach i marszach skierowanych przeciwko rządowi Prawa i Sprawiedliwości chętnie podkreślają swoje przywiązanie do europejskich wartości. Wskazują, że nikt nie powinien narzucać Polakom stylu życia i wartości, które powinny być bliskie poszczególnym obywatelom Rzeczypospolitej Polskiej. Warto zastanowić się, czy padające dzisiaj z ust polityków PO deklaracje mają odzwierciedlenie w dotychczasowej działalności tego ugrupowania.

Należy przypomnieć, że na początku XX wieku Platforma Obywatelska przygotowywała się do ewentualnego objęcia władzy po rządzącym wówczas Sojuszu Lewicy Demokratycznej (SLD), który w zwycięskiej kampanii wyborczej w 2001 roku zapowiadał m.in. liberalizację ustawy aborcyjnej i uchwalenie ustawy o związkach partnerskich (Jartyś, 2015a, s. 183). Co prawda podczas sprawowania władzy w latach 2001–2005 wyborcze obietnice nie doczekały się realizacji i czyniono w tych kwestiach tylko ruchy pozorne, to jednak opozycyjne ugrupowania, do których należały wówczas Platforma Obywatelska oraz Prawo i Sprawiedliwość, w żaden sposób nie zamierzały nawiązywać do realizacji lewicowych postulatów. Niniejszą tezę potwierdzają wypowiedzi czołowych polityków Platformy Obywatelskiej na początku obecnego stulecia. W taki sposób o koncepcji związków partnerskich wypowiadała się 15 lutego 2002 roku Zyta Gilowska, ówczesna posłanka Platformy Obywatelskiej: „Zdecydowanie nie. My przyjęliśmy deklarację ideową, która zdecydowanie opowiada się przeciw takim pomysłom (...). Jeżeli chodzi o pary homoseksualne, mnie to po prostu śmieszy” (Jartyś, 2007, s. 56). Natomiast w tym samym roku tak start Roberta Biedronia w wyborach samorządowych z list Sojuszu Lewicy Demokratycznej komentowała przyszła minister zdrowia i późniejsza prezes rady ministrów z ramienia Platformy Obywatelskiej: „Nasze społeczeństwo jest tradycyjne. Inność nie może liczyć na poparcie i tolerancję. Ten Pan wyznaniem o homoseksualizmie raczej sobie zaszkodził, niż pomógł. Moim zdaniem nie powinien on sprawować żadnych funkcji publicznych i kandydować w wyborach” (Jartyś, 2007, s. 54). Przytoczone powyżej wypowiedzi ówczesnych polityków PO obrazują dobitnie stosunek tego ugrupowania do kwestii natury obyczajowej. Życie Gilowskiej po aktywnym uczestnictwie w szeregach Platformy Obywatelskiej i zaangażowaniu w kampanii wyborczej Platformy Obywatelskiej 2005 roku, kiedy zasłynęła wypowiedzią w kierunku

Donalda Tuska: „Idziemy po zwycięstwo bracie”, udało się zostać później ministrem finansów w rządzie kierowanym przez premiera Kazimierza Marcinkiewicza z Prawa i Sprawiedliwości. Wspomniana sytuacja dowodzi nie tylko braku przywiązania Zyty Gilowskiej do członkostwa w Platformie Obywatelskiej. Podkreśla również fakt bliskości programowej Platformy Obywatelskiej i Prawa i Sprawiedliwości na początku obecnego stulecia. Pod koniec okresu rządów Sojuszu Lewicy Demokratycznej i zarazem kadencji prezydenta Aleksandra Kwaśniewskiego wywodzącego się z obozu politycznego lewicy zarówno PO, jak i PiS opowiadały się za koniecznością naprawy Rzeczypospolitej, podkreślały nepotyzm podczas sprawowania władzy przez lewicę i żądały rozliczenia afer określanych mianem afery Rywina oraz afery starachowickiej. Warto zauważyć, że w programie wyborczym z 2001 i 2005 roku Platforma Obywatelska skupiała się przede wszystkim na kwestiach natury gospodarczej i nie odnosiła się do istotnych zmian w sprawach natury obyczajowej. Była zwolennikiem utrzymania konserwatywnego kursu w tej materii. Podczas kampanii wyborczej w 2005 roku niejednokrotnie komentatorzy polityczni wypowiadali się o przyszłej koalicji POPiS-u, a więc wspólnych rządach Platformy Obywatelskiej oraz Prawa i Sprawiedliwości. Należy również zaznaczyć, że w kampanii prezydenckiej w 2005 roku Donald Tusk, będący kandydatem Platformy Obywatelskiej, znacznie bardziej starał się o pozyskanie elektoratu prawicy niż lewicy. Czynił w jego kierunku gesty takie jak zawarcie podczas kampanii wyborczej ślubu kościelnego dwadzieścia kilka lat po zawarciu cywilnego małżeństwa.

Również po wygranych wyborach parlamentarnych i prezydenckich 2005 roku przez Prawo i Sprawiedliwość trudno było zauważyć znaczne różnice dotyczące kwestii natury obyczajowej. W programie wyborczym Platformy Obywatelskiej z 2005 roku nie odniesiono się do niniejszych kwestii, podobnie jak miało to miejsce 4 lata wcześniej (Mizerski, 2007). Podczas trwania kadencji Sejmu RP w latach 2005–2007 PO zagłosowała co prawda za pozostawieniem kompromisu aborcyjnego w Polsce, jednak uczyniła to wspólnie z większością Prawa i Sprawiedliwości oraz nie postulowała liberalizacji obowiązujących do dzisiaj zapisów prawnych w tym zakresie.

Deklaratywna zmiana dotycząca kwestii obyczajowych w Platformie Obywatelskiej zaczęła być widoczna w 2007 roku za sprawą dyskusji na ratyfikację przez Polskę Karty Praw Podstawowych Unii Europejskiej. Sprawujące władzę Prawo i Sprawiedliwość wyrażało negatywne opinie dotyczące możliwości przyjęcia przez Polskę dokumentu uchwalonego pierwotnie na szczycie w Nicei w 2000 roku (Hambura, Muszyński, 2001, s. 7–252). Spośród wysuwanych wobec Karty Praw Podstawowych zastrzeżeń pierwsze dotyczyło kwestii ochrony prawa własności ujętego w dokumencie. Ze względu na złożoność kwestii własnościowych na terenie Polski obawiano się, że kraj nasz narażony będzie na roszczenia własnościowe obywateli niemieckich względem mienia pozostawionego przez nich na Ziemiach Odzyskanych przejętych przez Polskę w 1945 roku. Drugie zastrzeżenie dotyczyło natomiast spraw obyczajowych. Politycy Prawa i Sprawiedliwości twierdzili, że przyjęcie Karty Praw Podstawowych Unii Europejskiej zmusi w przyszłości Polskę do legalizacji związków partnerskich osób tej samej płci. Po skróceniu kadencji i rozpisaniu przez prezydenta Lecha Kaczyńskiego kolejnych wyborów parlamentarnych w 2007 roku problem Karty Praw Podstawowych został poruszony w prowadzonej kampanii wyborczej. W trakcie telewizyjnej debaty z Jarosławem Kaczyńskim Donald Tusk zadeklarował,

że w przypadku przejęcia władzy w kraju przez Platformę Obywatelską Polska ratyfikuje Kartę Praw Podstawowych (Youtube, 2007b). Złożona obietnica nigdy jednak do końca nie została dotrzymana. Polska co prawda ratyfikowała Traktat Lizboński oraz Kartę Praw Podstawowych Unii Europejskiej z ograniczeniami tak zwanego Protokołu Brytyjskiego zgodnie z warunkami ówczesnego prezydenta Lecha Kaczyńskiego. Można zrozumieć położenie Platformy Obywatelskiej w omawianym okresie i pójście na swego rodzaju kompromis z głową państwa. Jednak należy zauważyć, że od sierpnia 2010 roku urząd Prezydenta sprawował polityk wywodzący się z Platformy Obywatelskiej, a koalicja rządząca Platformy Obywatelskiej i Polskiego Stronnictwa Ludowego (PSL) posiadała większość w Sejmie do jesieni 2015 roku. Pomimo takiej konfiguracji politycznej Platforma Obywatelska nie zdecydowała się na podjęcie tematu Karty Praw Podstawowych i spełnienie obietnicy wyborczej z 2007 roku istotnej dla elektoratu lewicy oraz części własnego zaplecza politycznego.

Pod koniec pierwszej kadencji rządów Platformy Obywatelskiej w latach 2007–2011 kwestie natury obyczajowej doprowadziły do odejścia z jej szeregów posła Janusza Palikota, niezadowolonego ze stylu prowadzonej przez to ugrupowanie polityki. Niezależnie od faktu, czy głoszone wówczas przez niego poglądy były szczere, czy też zauważył możliwość zagospodarowania elektoratu, który nie mógł pogodzić się z brakiem realizacji swoich postulatów przez Platformę Obywatelską i Sojusz Lewicy Demokratycznej, trzeba przyznać, że przeniósł on na grunt polityki problemy, które od dawna wymagały poważnej analizy i istniały w dyskursie społecznym. Utworzony przez Janusza Palikota ruch poparcia, przekształcony następnie w Stowarzyszenie Ruch Poparcia, którego transformacja zakończyła się ostatecznie powstaniem 1 czerwca 2011 roku partii politycznej o nazwie Ruch Palikota (RP), nawiązywał do ideologii tak zwanego postępowego liberalizmu, głoszącego liberalne hasła w sferze obyczajowej oraz gospodarczej (Jartyś, 2015b, s. 213). Powstałe ugrupowanie postulowało hasła świeckości państwa, popierało postulaty ruchu społecznego Gay, Lesbian, Bisexual, Transgender (LGBT) z uchwaleniem ustawy o związkach partnerskich na czele oraz legalizację marihuany. Nowatorskie hasła uczyniły Ruch Palikota „czarnym koniem” kampanii wyborczej 2011 roku, który podczas wyborów uzyskał prawie dziesięcioprocentowe poparcie, wyprzedzając Sojusz Lewicy Demokratycznej i stając się trzecią siłą polityczną w Sejmie. Będąca przedmiotem analizy partia polityczna zyskała poparcie części młodego elektoratu oraz ludzi o liberalnych i lewicowych poglądach, dla których hasła wolności w sferze obyczajowej były rzeczą istotną. Ruch Palikota ukazał nie tylko dotychczasowy brak zainteresowania Platformy Obywatelskiej kwestiami obyczajowymi. Dokonał również rzeczy, która w dotychczasowej historii Polski nie miała precedensu. Z list ugrupowania Janusza Palikota w ławach poselskich zasiadł Robert Biedroń, były działacz lewicy, aktywista ruchu LGBT i zdeklarowany publicznie homoseksualista, oraz Anna Grodzka, pierwsza w historii Europy osoba transpłciowa w parlamencie (Jartyś, 2015b, s. 220). W trakcie kadencji Sejmu w latach 2011–2015 przez wiele nierozważnych działań i podjętych decyzji Janusz Palikot zmarnował posiadany kapitał polityczny, a stworzone przez niego ugrupowanie, które w dniach 5–6 czerwca 2013 roku przekształcone zostało w Twój Ruch, poniosło klęskę w wyborach 2015 roku, nie przekraczając progę wyborczego, jednak rozpoczęte zainteresowanie kwestiami obyczajowymi

miało ciąg dalszy. Na fali popularności i własnej parlamentarnej pracowitości Robert Biedroń zdobył w wyborach samorządowych 2014 roku urząd Prezydenta Miasta Słupska, pokonując w II turze głosowania posła Platformy Obywatelskiej Zbigniewa Konwińskiego. We wspomnianych wyborach samorządowych udział wzięło ponadto na terenie całego kraju 24 pozostałych kandydatek i kandydatów, którzy otwarcie przyznawali się do swej homoseksualnej i biseksualnej orientacji (Jartyś, 2016, s. 289–294).

Sukces wyborczy ugrupowania Janusza Palikota w wyborach parlamentarnych 2011 roku oraz chęć poszerzenia bazy wyborczej spowodowały, że Platforma Obywatelska zaczęła odnosić się do postulatów lewicy. Co prawda w obszernym programie wyborczym z 2011 roku podobnie jak w poprzednich na próżno można szukać odniesień do kwestii obyczajowych i elektoratu lewicy, to jednak podjęto w tym względzie pewne działania. W nowej ekipie rządowej stanowisko Ministra Zdrowia objął były polityk lewicy Bartosz Arłukowicz. Oprócz uzyskanego świetnego wyniku wyborczego, wynikającego z ówczesnej popularności tego polityka we własnym okręgu wyborczym, powierzenie teki ministerialnej było swego rodzaju ukłonem w stosunku do elektoratu lewicy. W sprawach będących przedmiotem analizy w niniejszym artykule Bartosz Arłukowicz zasłynął z trzech podstawowych rzeczy. Po pierwsze dokonał nowelizacji rozporządzenia dotyczącego uwarunkowań pobierania krwi, o którego dostosowanie do zapisów dyrektywy 2002/98/EC z dnia 27 stycznia 2003 roku od dawna zabiegało środowisko LGBT w Polsce. Po drugie zabiegał o wprowadzenie finansowanej przez państwo metody *in vitro* oraz odpiął ataki przedstawicieli Prawa i Sprawiedliwości na środowisko osób nieheteroseksualnych, tłumacząc posłance Krystynie Pawłowicz, że zgodnie z obecną wiedzą i klasyfikacją medyczną homoseksualizm nie jest chorobą (Jartyś, Balsa, 2015, s. 82).

W tym samym czasie dochodziło do przewartościowań wewnętrznych na gruncie kwestii obyczajowych. Działo się tak tym bardziej, że kwestia *in vitro* oraz coraz bardziej żywa dyskusja na temat związków partnerskich dzieliła wewnątrz Platformę Obywatelską. Z jej szeregów odchodzili powoli politycy konserwatywnego skrzydła. Szeregi partii opuścili między innymi: Jarosław Gowin, Jacek Żalek i John Godson. Przykładem transferu w drugą stronę było natomiast przejście do Klubu Parlamentarnego Platformy Obywatelskiej wybranego uprzednio z list Prawa i Sprawiedliwości, bramkarza Jana Tomaszewskiego, który słynął z konserwatywnych wypowiedzi publicznych w stosunku do osób LGBT i chwalił homofobiczne ustawodawstwo Federacji Rosyjskiej, oznajmiając, że pragnąłby podobnych rozwiązań w polskim ustawodawstwie.

Podzielona ideologicznie Platforma Obywatelska nie była w stanie jednak podjąć skutecznych działań w sferze obyczajowej. Już podczas prowadzonej kampanii wyborczej 2015 roku zdołała uchwalić ustawę o finansowaniu metody *in vitro* z budżetu państwa, nie odbyło się to jednak bez burzliwej wewnątrzpartyjnej dyskusji i osobistego zaangażowania premier Ewy Kopacz w powodzenie projektu. Natomiast działania PO dotyczące uchwalenia ustawy o związkach partnerskich miały charakter typowo pozorny. Co prawda wniesiono stosowny projekt ustawy, nie widać było jednak dużych starań o jego uchwalenie z uwagi na brak dyscypliny partyjnej i również brak jednolitego stanowiska w szeregach koalicjanta – Polskiego Stronnictwa Ludowego. Warto nadmienić, że chociaż po odrzuceniu projektu ustawy w maju 2015 roku premier Ewa

Kopacz wyrażała ubolewanie, to jednak sama wraz z pozostałymi członkami rządu nie wzięła udziału w głosowaniu (Sejm. Gov, 2015).

Takie instrumentalne traktowanie osób LGBT i niespełnianie złożonych deklaracji i obietnic stanie się jedną z przyczyn przegranej wywodzącego się z Platformy Obywatelskiej prezydenta Bronisława Komorowskiego w 2015 roku. Podczas trwającej kampanii wyborczej przed II turą wyborów znany działacz LGBT, Krystian Legierski, w programie TVN 24 zadeklarował, że swój głos odda na kandydata Prawa i Sprawiedliwości, Andrzeja Dudę, gdyż ma dość niespełnionych obietnic. Wobec tego woli mieć zdeklarowanego przeciwnika niż fałszywego przyjaciela. Wypowiedź Krystiana Legierskiego odbiła się szerokim echem w mediach, gdyż pierwszy raz po 1989 roku w Polsce zdeklarowany publicznie homoseksualista w ramach protestu postanowił zagłosować na konserwatywnego, prawnicowego polityka (Jartyś, 2016, s. 276). Również premier Ewie Kopacz nie pomogła podczas parlamentarnej kampanii wyborczej wizyta w Słupsku i spotkanie w blasku fleszy z popularnym prezydentem miasta Robertem Biedroniem, o którym 13 lat wcześniej pani premier była łaskawa wypowiedzieć słowa cytowane w pierwszej części artykułu. Co prawda Robert Biedroń podziękował Ewie Kopacz za udzieloną pomoc dla miasta, to jednak na wspólnej konferencji prasowej poparł Zjednoczoną Lewicę (ZL) w nadchodzących wyborach parlamentarnych (Jartyś, 2016, s. 277).

Platforma Obywatelska nigdy nie była jednolitym ugrupowaniem pod względem stosunku do kwestii obyczajowych. Wraz z poszerzaniem swojej bazy wyborczej nie zdołała w żaden sposób wypracować jednolitego stanowiska w tej sprawie. Coraz bardziej ściierały się z sobą wykluczające się wzajemnie podejścia światopoglądowe konserwatywnego i centrowego skrzydła ugrupowania. Co prawda w ciągu ostatnich kilkunastu lat Platforma Obywatelska w zasadniczy sposób zmieniła swoje stanowisko dotyczące spraw obyczajowych, to zdecydowanie bardziej starała się konkurować z Prawem i Sprawiedliwością o pozyskanie części konserwatywnego elektoratu, co wobec jego konsolidacji wobec PIS skazane było na niepowodzenie. Postulaty lewicy traktowane były natomiast przez PO jako typowo instrumentalne działanie, którego celem miało być jedynie pozyskanie elektoratu niechętnego powrotowi do władzy Prawa i Sprawiedliwości. Rzeczywiście takie działanie przez pewien czas przynosiło pożądany efekt. Wszak wyborcy lewicy pomogli uzyskać Platformie Obywatelskiej władzę w 2007 roku i w wyborach prezydenckich 2010 roku. Jednak rządzące wówczas ugrupowanie bardziej odważnie zaczęło się odwoływać do zwolenników lewicy dopiero w 2011 roku. Problem w tym, że za podjętymi deklaracjami nie szły działania na rzecz realizacji lewicowych postulatów, a jeżeli się już pojawiały, to były wymuszone, jak na przykład ratyfikowanie przez prezydenta Bronisława Komorowskiego tak zwanej antyprzemocowej konwencji Rady Europy podczas kampanii prezydenckiej 2015 roku. Wobec tak prowadzonej polityki zwolennicy lewicy i członkowie poszczególnych grup mniejszości, jak choćby środowisko LGBT, postanowili przestać wspierać Platformę Obywatelską i wręczyć jej przysłowiową „czerwoną kartkę”.

Platforma Obywatelska stoi dzisiaj przed wielkim wyzwaniem odbudowania społecznego poparcia i odbudowy roli czołowej roli siły opozycyjnej wobec rządów Prawa i Sprawiedliwości. Nie będzie to zadanie łatwe w związku z odpływem części potencjalnego elektoratu do

ugrupowania Nowoczesna, którego liderem stał się Ryszard Petru. Przede wszystkim jednak Platforma Obywatelska musi zdefiniować na nowo swoje ideowe oblicze i określić, do których grup potencjalnego elektoratu zamierza kierować swój program. Przed nowym przywódcą ugrupowania Grzegorzem Schetyną stoi zatem pytanie, czy PO starać się będzie o odzyskanie centro-prawicowego elektoratu, czy też o pozyskanie centro-lewicowych wyborców. Realizacja drugiej opcji wydaje się o wiele łatwiejsza z uwagi na fakt, iż Sojusz Lewicy Demokratycznej nie ma swoich przedstawicieli w parlamencie. Wymagałaby jednak określenia jasnego stosunku do spraw natury obyczajowej i zdobycia zaufania potencjalnych wyborców.

Bibliografia

- Hambura, S., Muszyński, M. (2001). *Karta Praw Podstawowych z komentarzem*. Bielsko-Biała: Studio STO.
- Jartyś, J. (2015a). Wkład Polski do procesu umiędzynarodowienia i rozwoju praw osób Gay, Lesbian, Bisexual, Transgender (LGBT) po akcesji Polski do Unii Europejskiej. W: L. Wojnicz, D. Rdzanek, M. Potkańska (red.), *W poszukiwaniu finalite politique Unii Europejskiej. Aspekty teoretyczne i praktyczne*. Szczecin–Warszawa: Instytut Politologii i Europeistyki Uniwersytetu Szczecińskiego, Instytut Europeistyki Uniwersytetu Warszawskiego.
- Jartyś, J. (2015b). Kwestie obyczajowe w postępowym liberalizmie na przykładzie działalności Twojego Ruchu. W: A. Wojtaszak (red.), *Myśl polityczna w XX i XXI wieku. Wybrane zagadnienia. Wokół polskiej myśli politycznej*. Szczecin: Volumina.
- Jartyś, J. (2016). Udział kandydatów Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender (LGBT) w wyborach samorządowych 2014 roku w Polsce. W: K. Kamińska-Korolczuk, M. Mielewczyk, R. Ożarowski (red.), *Między teorią a praktyką funkcjonowania systemów politycznych i partyjnych. Systemy polityczne i partyjne w ujęciu teoretycznym i praktycznym*. Gdańsk: Uniwersytet Gdański. Wydział Nauk Społecznych, Instytut Politologii.
- Jartyś, J. (2007). Wybrane aspekty przestrzegania europejskich standardów praw człowieka wobec gejów i lesbijek w Polsce. W: J. Jartyś, A. Staszczuk (red.), *Demokratyzacja i prawa człowieka w Europie Środkowo-Wschodniej*. Szczecin: Zapol, s. 27–61.
- Jartyś, J., Balsa, M. (2015). Problem krwiodawstwa i krwiolecznictwa w raportach polskiego ruchu Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender (LGBT) w Polsce. *Hygeia Public Health*, 50 (1), 80–83.
- Mizerski, B. (2007). *Program wyborczy Platformy Obywatelskiej w 2005 roku*, 17 września 2007. Pobrano z: <http://mizerski.com/2007/program-wyborczy-platformy-obywatelskiej-w-wyborach-2005/> (10.01.2016).
- PKW (2007). Wyniki głosowania., 10 marca. Pobrano z: <http://www.wybory2007.pkw.gov.pl/SJM/PL/WYN/W/index.htm> (10.01.2016).
- PKW (2011). Wyniki głosowania., 10 marca. Pobrano z: <http://wybory2011.pkw.gov.pl/wyn/pl/000000.html#tabs-1> (10.01.2016).
- PKW (2015). Wyniki wyborów do Sejmu RP., 10 marca. Pobrano z: http://parlament2015.pkw.gov.pl/349_Wyniki_Sejm (10.01.2016).
- Sejm. Gov (2015). Wyniki głosowania nad wprowadzeniem do porządku obrad poselskiego projektu ustawy o związkach partnerskich w dniu 26.05.2015 r., 10 marca. Pobrano z: <http://www.sejm.gov.pl/Sejm7.nsf/agent.xsp?symbol=klubglos&IdGlosowania=42769&KodKlubu=PO> (10.01.2016).
- Youtube (2007a). Tusk nokautuje Kaczyńskiego, cz. I – gospodarka, 4 kwietnia. Pobrano z: <https://www.youtube.com/watch?v=RrkdcoeWBPs> (10.01.2016).
- Youtube (2007b). Tusk – kłamstwo na początek premierostwa, 13 grudnia. Pobrano z: <https://www.youtube.com/watch?v=x7bEu4DklU> (10.01.2016).

Cytowanie

- Jartyś, J. (2016). Kwestie obyczajowe w programie i działalności Platformy Obywatelskiej Rzeczypospolitej Polskiej. *Acta Politica Polonica*, 1 (35), 59–66. DOI: 10.18276/ap.2016.35-05.

Kampanie wyborcze polskiej Partii Zieloni w wyborach do Parlamentu Europejskiego

MARCIN PLISZCZYŃSKI

DR

Uniwersytet Szczeciński, Instytut Politologii i Europeistyki
e-mail: marcin.pliszczynski(at)gmail.com

Słowa kluczowe wybory, partie, ekologia, ruch społeczny

Abstrakt Partia Zieloni, dawniej Partia Zieloni 2004, uczestniczy w kampaniach do Parlamentu Europejskiego stale od 2004 roku. Będąc partią należącą do rodziny Europejskiej Partii Zielonych, polscy Zieloni traktują bardzo poważnie integrację europejską. Ich kampanie wyborcze są ściśle związane z działalnością Europejskiej Partii Zielonych, także w aspekcie postulatów programowych.

Electoral Campaigns of Poland's Green Party in the Election to the European Parliament

Keywords elections, political parties, ecology, social movement.

Abstract The Green Party of Poland, formerly 'The Green of 2004' (Polish: *Zieloni 2004*), has been taking part in the elections to the European Parliament since 2004. As a member of the European Green Party, the Polish Greens treat European integration very seriously. Their electoral campaigns are strictly connected with the activities of the European Green Party, especially as far as political programmes are concerned.

Wprowadzenie

Partia Zieloni jest aktywnym uczestnikiem życia politycznego od początku swojej działalności. Realizuje idee tożsame z programem Europejskiej Partii Zielonych, pozostając konsekwentnie wierną *Zielonemu Manifestowi*, który jest podstawowym dokumentem programowym, przyjętym na Kongresie Założycielskim w Gdańsku w 2003 roku. Partia Zieloni należy do nurtu „Nowej Lewicy”, szczególnie aktywnej w Stanach Zjednoczonych, Francji czy w Niemczech. Ruch ten rozwija się od lat 60. XX wieku, wtedy też zaczęły powstawać pierwsze ruchy Zielonych w Europie. Podobnie jak w przypadku Partii Zieloni w całej Europie, aktywność „Nowej Lewicy” skupiała się głównie wokół uniwersytetów. Janusz Janicki sformułował dobrą i nadal

aktualną charakterystykę pokolenia tworzącego ruch protestu młodzieżowego lat 60., przypisując młodym ludziom takie cechy jak szczerłość czy prostolinijność (Janicki, 1972, s. 13). Idee Zielonych stały się rozwinięciem wizji anarchistycznych. Zdaniem von Beyme „idea partycypacji na szczeblach niższych niż państwowe (...) przybrała postać radykalnych projektów demokracji istniejących struktur systemów kapitalistycznych i socjalistycznych” (von Beyme, 2007, s. 223). Anarchistyczny charakter ruchów kontestacyjnych wynikał z tego, że „nieufność młodych buntowników wobec pokolenia ludzi dorosłych (...) wyraziła się między innymi w dystansowaniu się wobec wszystkich tradycyjnych formacji politycznych (...)” (Janicki, 1981, s. 44).

Powstała w 2003 roku Partia Zieloni od samego początku opowiadała się za integracją Polski z Unią Europejską. Partia Zieloni w początkowym okresie nosiła nazwę Zieloni 2004, która odnosiła się do daty wyborów do Parlamentu Europejskiego. Partia powstała na kongresie założycielskim 6–7 września 2003 roku w Gdańsku, w którym uczestniczyli głównie członkowie organizacji pozarządowych o charakterze ekologicznym i feministycznym. Nie zabrakło ponadto aktywistów ruchu LGBT w Polsce. Euroentuzjastyczna postawa powodowała, że ugrupowanie chciało zaistnieć na forum Parlamentu Europejskiego. Partia aktywnie uczestniczyła we wszystkich dotychczasowych elekcjach, począwszy od 2004 roku.

Kampanie wyborcze do Parlamentu Europejskiego nie cieszą się zbyt dużym zainteresowaniem obywateli, w przeciwieństwie do polityków. Wojciech Peszyński wśród przyczyn większego zainteresowania polityków wymienia fakt, że oprócz wynagrodzenia „deputowani otrzymują także diety pobytowe, ryczałty na prowadzenie biur, jak również wynagrodzenie dla personelu pomocniczego” (Peszyński, 2007, s. 25).

Partia nie ukrywała, że potencjalny deputowany zasili szeregi frakcji parlamentarnej Europejska Partia Zielonych/Wolny Sojusz Europejski. Wspomniana frakcja funkcjonuje w Parlamencie Europejskim od 1989 roku. Struktura organizacyjna i zasady programowe Partii Zieloni zaczerpnięte zostały z niemieckich rozwiązań i w gruncie rzeczy były kopią organizacyjną i programową Bündnis90/Die Grünen, której przedstawiciele po raz pierwszy zasiedli w Bundestagu w 1983 roku. W latach następnych ugrupowanie to zmieniło oblicze programowe, a po wyborach parlamentarnych w 1998 roku stało się współodpowiedzialne za rządy w Niemczech.

Programy wyborcze

Bardzo szybko okazało się, że program Partii Zieloni bazujący na manifeście programowym z 2003 roku i oparty na niemieckich rozwiązaniach nie przystaje w znacznej części do realiów i mentalności polskiego społeczeństwa. Wspomniane rozbieżności dotyczą przede wszystkim kwestii gospodarczych i ekologicznych¹. Później program oparto na koncepcji „Zielonego Nowego Ładu” (*Green New Deal*) adaptowanego do polskich uwarunkowań w publikacji *Zielony*

¹ Autor uczestniczył ze strony polskiej w spotkaniach z niemieckimi aktywistami Partii Zielonych, podczas których podejmowano także kwestie programowe. Główne rozbieżności dotyczyły proponowanego przez Niemców programu natychmiastowej rezygnacji z energetyki węglowej w Europie i zastąpienia jej źródłami ekologicznymi. Strona polska, doceniając niemiecki pomysł, nie mogła się jednak zgodzić na jego natychmiastową realizację z powodu odmiennej struktury polskiej gospodarki.

Nowy Ład w Polsce. Pierwszy raport *Green New Deal* został opublikowany 21 lipca 2008 roku przez grupę Zielony Nowy Ład. W 2011 roku ukazał się *Zielony Nowy Ład w Polsce*, wydany przez Green European Foundation przy wsparciu Fundacji Zielony Instytut i Heinrich Böll Stiftung. W gruncie rzeczy jednak program Partii Zieloni przedstawiany w kampaniach wyborczych w latach 2004–2014 nie ulegał zasadniczym zmianom i opierał się na następujących priorytetach: ochrona środowiska, prawa człowieka i wolności dla każdego niezależnie od płci, wieku czy jakichkolwiek innych czynników oraz unikanie stosowania przemocy w rozwiązywaniu konfliktów. Do wyborów do Sejmu w 2015 roku obowiązywał program *Zielone Jutro bez obaw – program wyborczy*, będący w znacznym stopniu autorstwa Sojuszu Lewicy Demokratycznej. Składał się on z trzech części: „Zielona gospodarka”, „Szczęśliwe społeczeństwo” oraz „Sprawiedliwy świat”. Został przyjęty na wybory 2011 roku. Program zdezaktualizował się po powstaniu koalicji Zjednoczonej Lewicy. Zieloni mieli znaczący wpływ na kształt programu wyborczego tej koalicji, stali się również, choć w sposób niezamierzony, współautorem programu wyborczego Ruchu Palikota. Wiele elementów programu Ruchu zostało zaczerpniętych wprost z dokumentu Partii Zieloni. Brak negatywnej reakcji na ten fakt ze strony Partii Zieloni ułatwił kilka lat później stworzenie Zjednoczonej Lewicy w wyborach.

W kwestii ochrony środowiska partia opowiada się za rozwojem mniej energochłonnych technologii. Partia Zieloni postulowała, aby odejść od wykorzystywania energii atomowej i zastąpić ją energią odnawialną. Zieloni byli też przeciwni pozyskiwaniu gazu łupkowego, dlatego na przykład aktywnie wspierali mieszkanki i mieszkańców Żurawlowa w ich sprzeciwie wobec amerykańskich koncernów wydobywczych poszukujących w tej miejscowości złóż. W myśl założeń programowych partii energię należy uzyskiwać w sposób ograniczający odpady, nie obciążając zasobów Ziemi, co umożliwiającą odnawialne źródła energii.

Zieloni postulowali międzynarodową ochronę środowiska na bazie programu Natura 2000. Dlatego też kwestią szeroko rozbudowaną w programie ugrupowania był recykling dotyczący gospodarki wodnej. Zieloni wskazywali na przykład, że małe oczyszczalnie przydomowe mogą być lepsze niż duże, kosztowne obiekty. Działacze sprzeciwiali się regulacji rzek, która wcale nie zmniejsza zagrożenia powodziowego, natomiast osłabia ekosystem. Co więcej, w ich programie zwierzęta mają swoje prawa, w myśl zasady „zwierzę nie jest rzeczą”. Z tego powodu Zieloni chcą dalszego ograniczenia badań na zwierzętach i egzekwowania już obowiązujących przepisów, co zmniejszyć ma wszelkie cierpienie zwierząt.

Zieloni przeciwstawili ich zdaniem komercyjną, nieodpowiedzialną ekspansję gospodarczą idei zrównoważonego rozwoju. Stałym ich postulatem wyborczym w kolejnych kampaniach europejskich był wizja modelu społecznej gospodarki rynkowej. Waldemar Wojtasik wskazał najważniejsze elementy tej koncepcji i zaliczył do nich: „państwową korektę pierwotnego podziału i majątku w formie świadczeń pomocy socjalnej, rent, płatności wyrównawczych, zasiłków itp.” (Wojtasik, 2011, s. 157).

W programie ugrupowania kwestia gospodarki zasadza się na stwierdzeniu, że „gospodarka to przede wszystkim ludzie, a później produkcja i zwiększanie wydajności” (Ślodkańska, Dołbakowska, 2005, s. 251). Dlatego Zieloni postulują ograniczenie rozwarstwienia społecznego

w Polsce, wyrównanie szans w rozwoju grup wykluczonych ekonomicznie, kobiet czy osób niepełnosprawnych. Diagnozują, że rozwiązaniem tego problemu będzie „wyeliminowanie umów cywilnoprawnych („śmieciowych”) i jednolite oskładkowanie pozostałych. Opowiadali się za zrównaniem płacy minimalnej do poziomu 50% średniej płacy w Polsce. W ramach polityki społeczno-gospodarczej domagali się skuteczniejszej walki z korupcją. W polityce społecznej Zieloni wysoko cenili organizacje pozarządowe i ich rolę w budowie wolnego społeczeństwa obywatelskiego.

Zdaniem Zielonych w polityce międzynarodowej Unia Europejska powinna wspierać demokrację państw basenu Morza Śródziemnego i Partnerstwo Wschodnie oraz intensywniej współpracować z Ukrainą. Ich zdaniem demokracji ma służyć wspólna europejska polityka zagraniczna, akcentująca poszanowanie praw człowieka. Co tyczy się krajów trzecich, zawierane z nimi umowy handlowe powinny zabezpieczać dobro pracowników i środowiska naturalnego. Zieloni wskazywali na konieczność silniejszego skupienia się na kwestiach przepływu ludności. Za kwestię kluczową w tej materii uważali potrzebę skoncentrowania się na prawach migrantów w Europie. Za klucz do rozwiązania problemu uznali nagłą konieczność stworzenia humanitarnego systemu postępowania z imigrantami i uchodźcami. Mając na względzie koszty opieki nad wskazaną grupą, proponowali solidarne rozdzielanie zobowiązań między członków Wspólnoty.

Partia Zieloni zapowiada obronę równych praw dla każdego w Unii Europejskiej. Zieloni uważają, że „w państwie demokratycznym nie może być mowy o przejawach jakiegokolwiek nietolerancji, niezależnie od dominującego w nim wyznania, rasy, światopoglądu czy orientacji seksualnej” (Słodkowska, Dołbakowska, 2005, s. 246). Elementem walki z narastającą w społeczeństwie dyskryminacją miały być regionalne ośrodki pomocy dla osób dyskryminowanych i szkolenia dla pracowników służb oraz nowoczesna edukacja już na poziomie przedszkolnym. Dlatego też Zieloni dla umocowania prawnego chcieli przyjęcia Karty Praw Podstawowych przez Polskę, gdyż zawierała ona zbiór praw dotyczących kwestii zatrudnienia i praw mniejszości ważnych z punktu widzenia różnych elementów programowych. Programowo i w praktyce działacze szczególną uwagę zwracają na niepełnosprawnych, którym należy umożliwić pełną integrację zawodową i społeczną, w tym jak najpełniejsze możliwości kształcenia. Partia Zieloni w pełni akceptuje związki partnerskie osób homo- i heteroseksualnych.

W zakresie edukacji Partia Zieloni chce zwiększenia finansowania badań naukowych i kultury. Szkolne podręczniki powinny zdaniem Zielonych uczyć równości, bez uprzedzeń płciowych czy rasowych. Przy kwestiach związanych bezpośrednio z edukacją postulują zastąpienie religii etyką i religioznawstwem. Chcą wprowadzenia nowoczesnej edukacji seksualnej. Zieloni akcentują konieczność walki z molestowaniem seksualnym i przemocą wobec kobiet. Feministka Bożena Umińska-Keff ujęła ten problem w następujący sposób: „ludzie płci żeńskiej są pozbawiani podmiotowości, czyli ludzkiej mocy sprawczej dotyczącej własnego życia. W pewnych sytuacjach przedstawiciele Kościoła i państwa przejmują bezpośrednią kontrolę nad ciałami ludzi płci żeńskiej” (Grzybek, 2009, s. 22).

Nieposłuszeństwo obywatelskie w wykonaniu Zielonych polega na sprzeciwianiu się aktom prawnym ograniczającym wolności obywatelskie. Szczególnie krytykowali odrzucone porozumienie ACTA oraz procedowany dokument TTIP. W sierpniu 2014 roku Partia Zieloni przystąpiła do Europejskiej Inicjatywy Obywatelskiej Stop TTIP, „mającej na celu przedłożenie Komisji Europejskiej petycji w sprawie wycofania Radzie Europejskiej mandatu do negocjowania porozumienia o wolnym handlu między Unią Europejską i Stanami Zjednoczonymi (TTIP) i niezawierania podobnego porozumienia z Kanadą (CETA)” (Partia Zieloni, 2014).

Zieloni jako kluczowe postrzegali prawo do bezpiecznej i legalnej aborcji, którą naturalnie ograniczy powszechnie dostępna antykoncepcja. Zresztą postulaty feministyczne w dyskursie publicznym istnieją od dawna.

Partia Zieloni opowiadała się za powszechnością i integralnością praw obywatelskich i społecznych. Krytykowała reżimy niedemokratyczne.

Kampanie wyborcze

Jako ugrupowanie polityczne Zieloni już od 2004 roku biorą aktywny udział w kampaniach do Parlamentu Europejskiego. Przyjmuje on bardzo różną, formę zarówno samodzielnych startów (w roku 2004 i 2014), jak i w koalicjach wyborczych. Cechami wspólnymi tych kampanii były: zachowywanie własnej podmiotowości oraz brak mandatów w Parlamencie Europejskim. Przez podmiotowość rozumiem, że działacze Partii Zieloni pomimo uczestnictwa w licznych koalicjach wyborczych każdorazowo występowali pod afiliacją własnego ugrupowania.

W kampanii 2004 roku Zieloni utworzyli Komitet Wyborczy Wyborców Zieloni 2004. Ich pełnomocnikiem wyborczym był Wojciech Kłossowski, a pełnomocnikiem finansowym komitetu Krzysztof Wychowałek. Pomimo nieuzyskania wystarczającego poparcia Zieloni 2004 przystąpili do kolejnej kampanii do Parlamentu Europejskiego w 2009 roku. Tym razem zdecydowali się na wspólny start z Socjaldemokracją Polską i Partią Demokratyczną – demokraci.pl. Utworzono Koalicyjny Komitet Wyborczy Porozumienie dla Przyszłości – CentroLewica. Kandydatki i kandydaci wzięły i wzięli udział w kampanii we wszystkich okręgach wyborczych. Zdradzając kulisy negocjacji między Zielonymi 2004, Partią Demokratyczną demokraci.pl i Socjaldemokracją Rzeczypospolitej Polskiej, warto wspomnieć o nowym sposobie opisywania list wyborczych. Sukcesem Zielonych było wynegocjowanie dopisywania do nazwisk kandydatek i kandydatów informacji, kto ich rekomendował. To stało się integralnym elementem wszystkich późniejszych list tworzonych razem z Zielonymi.

Głównym hasłem CentroLewicy było „Europa to ludzie”, a jednym z postulatów „silna Polska w silnej Europie”. Ten postulat w kampanii 2014 roku wykorzystała Platforma Obywatelska. Porozumienie dla Przyszłości – CentroLewica uzyskało poparcie Jerzego Urbana, charyzmatycznego redaktora naczelnego tygodnika „NIE”. Jerzy Urban stwierdził, że „przeciw wagą dla dominujących dziś partii PO i PiS stać się nie może samo SLD – partia, która już rządziła, brak jej świeżości, a skupia klientelę połączoną nader często po prostu apetytami na posady. Giętkość

jej poczyniń nie pozwala wierzyć w wiążący charakter zapowiedzi programowych SLD” (Tomczak, 2010, s. 211).

Pełnomocnikiem wyborczym komitetu został Arkadiusz Kasznia, natomiast pełnomocnikiem finansowym – Marek Matczak. Porozumienie dla Przyszłości – CentroLewica zarejestrowało listy kandydatów we wszystkich 13 okręgach. Nie we wszystkich osiągnięto parytet 50% kobiet na listach. Kobiety stanowiły 32,54% kandydatów, a mężczyźni 67,46%. Partia Zieloni uczestniczyła przy tworzeniu list kandydatów do Parlamentu Europejskiego, proponując zarówno osoby z własnego ugrupowania, jak i bezpartyjnych kandydatów wspieranych przez Zielonych. Dzięki udziałowi w koalicji wyborczej Porozumienie dla Przyszłości – CentroLewica Zieloni uzyskali możliwość wyemitowania ogólnopolskich materiałów wyborczych. Aleksandra Seklecka zauważa, że komitet wyborczy CentroLewicy – podobnie jak większość pozostałych – nie wykorzystał możliwości, jakie daje radiowa kampania wyborcza. Seklecka wskazuje na przekonanie polityków o niskiej skuteczności radiowej kampanii wyborczej w mediach publicznych (Seklecka, 2010, s. 65).

Kampania wyborcza Zielonych opierała się głównie na plakatach wyborczych, billboardach oraz Internecie i innych mediach. Spoty telewizyjne Zielonych 2004 były zbliżone do materiałów Europejskiej Partii Zielonych (European Green Party). Główny spot Zielonych to tłumaczenie filmu ogólnoeuropejskiego, do którego dodano polskich kandydatów i kandydatki. Spot wyborczy startującej na Śląsku Moniki Pacy, utrzymany w konwencji teledysku, zawierał takie elementy programu jak: „Energia z natury”, „Ochrona środowiska naturalnego”, „Zielony transport” (Spot wyborczy Moniki Pacy, youtube.com, 2009). Odmienny stylistycznie był materiał Dariusza Szweda, który zdecydował się wystąpić w jednym filmie wyborczym z Dariuszem Rosatim, Genowefą Grabowską i Józefem Piniorem.

Europejski spot wyborczy Zielonych, stosowany również w innych kampaniach, w tym do Sejmików Wojewódzkich, charakteryzował się prostotą przekazu. Na początku ukazano szary obraz dymiących kominów, a na ekranie pada między innymi pytanie: „jesteś zaniepokojony zmianami klimatu?”. Następnie kolorystyka i ścieżka dźwiękowa filmu ulegają zmianie i pojawia się odpowiedź, że rozwiązaniem jest głosowanie na partię Zielonych, piąte co do wielkości ugrupowanie w Parlamencie Europejskim.

Podczas VII Kongresu Sprawozdawczo-Wyborczego (w dniach 2–3 marca 2013 roku w Warszawie) podjęto decyzję o samodzielnym starcie w wyborach do Parlamentu Europejskiego w 2014 roku. W wyniku dyskusji Zieloni doszli do wniosku, że wspólny start do Parlamentu Europejskiego nie przynosi lepszych wyników niż samodzielny. Natomiast samodzielne próby wyborcze ułatwiają stworzenie i promowanie własnej marki w polityce.

Osobnego omówienia wymagają ostatnie wybory do Parlamentu Europejskiego (2014 rok). Zieloni po raz drugi utworzyli i zarejestrowali własny komitet wyborczy – Komitet Wyborczy Partia Zieloni. Zamierzali wystawić pretendenta we wszystkich 13 okręgach wyborczych. W tym celu przeprowadzono zbiórkę podpisów w siedmiu okręgach wyborczych. Koordynowali ją Marcelina Zawisza i Artur Wieczorek na poziomie centralnym oraz regionalni koordynatorzy. W regionie zachodniopomorskim był to Robert Sucharzewski. Zieloni nawiązali współpracę

z Partią Kobiet, Stowarzyszeniem Młodzi Socjaliści, Polską Partią Socjalistyczną, Ruchem Sprawiedliwości Społecznej Piotra Ikonowicza, Koalicją Rozwój TAK – Odkrywki NIE oraz z licznymi organizacjami pozarządowymi.

Po kilkumiesięcznej kampanii kandydatki i kandydatów wystawiono w okręgu nr 1 (pomorski), okręgu nr 4 (Warszawa), okręgu nr 6 (łódzki), okręgu nr 11 (śląski) oraz w okręgu nr 13 (zachodnio-pomorski/lubuski). Jak stwierdzono w wewnętrznym dokumencie podsumowującym kampanię, brak wystarczającej liczby podpisów w dwóch pozostałych okręgach (czyli Krakowie i Wrocławiu) miał poważne konsekwencje dla startu komitetu wyborczego. Przede wszystkim uniemożliwił rywalizację w całym kraju. Drugą poważną wynikającą z tego konsekwencją stało się zignorowanie startu Partii Zieloni przez centralne media. Wskutek tego mogli oni zaistnieć jedynie na plakatach wyborczych oraz w mediach społecznościowych takich jak Facebook. Wszystkie te czynniki sprawiły, że Zieloni uzyskali niezadowalające wyniki i nie zdobyli nawet jednego mandatu. Komitet Wyborczy Partia Zieloni uzyskał łącznie 22 481 głosów, co stanowiło 0,32% (Państwowa Komisja Wyborcza, 2014). Pozytywnie natomiast oceniono fakt samodzielnego startu, który pozwolił Zielonym odegrać istotną rolę w doborze kandydatek i kandydatów.

Zdecydowanie korzystniej ta kampania wyborcza prezentuje się w wynikach uzyskanych przez Zielonych/Wolny Sojusz Europejski. W skali Unii Europejskiej wynosił on 6,66% głosów, co dało temu ugrupowaniu 50 miejsc i pozwoliło utrzymać piąte miejsce wśród grup w Parlamencie Europejskim.

Analiza wyników

Ostatnią kampanię wyborczą w 2014 roku Zieloni ocenili pozytywnie m.in. w aspekcie współpracy z partiami i organizacjami pozarządowymi. Innym istotnym wydarzeniem okazało się przejście Anny Grodzkiej z Twojego Ruchu do Partii Zieloni. Anna Grodzka stała się pierwszą posłanką Zielonych w Sejmie. We wszystkich wyborach, w których uczestniczyli Zieloni, wyniki poszczególnych kandydatów nie były wysokie. Jedynie w 2009 roku troje kandydatów zdobyło ponad 10 tys. głosów.

Tabela 1. Wyniki wyborcze kandydatów partii Zieloni w wyborach do Parlamentu Europejskiego

2004			2009			2014		
Kandydat/-ka	Okręg	Głosy	Kandydat/-ka	Okręg	Głosy	Kandydat/-ka	Okręg	Głosy
1	2	3	4	5	6	7	8	9
E. Jachlewska	1	953	D. Szwed	1	1 758	A. Wieczorek	4	626
M. Mosiewicz	4	899	M. Masny	1	514	G. Ilka	4	192
U. Burkot	4	1843	K. Tobolska	3	314	M. Aulejtner	4	374
Ł. Ciołek	4	400	Z. Hass	3	317	E. Suffin-Jacquemart	4	668
M. Duszak	4	184	B. Makowski	3	86	M. Urban	4	92
K. Legierski	4	585	K. Legierski	4	1 601	K. Dmochowska	4	485
I. Odrobińska	4	450	A. Grzybek	4	1 777	A. Grzybek	4	3 491
M. Tkacz-Janik	11	643	E. Jagiełło	5	453	J. Zawadzka	4	547
J. Bożek	11	1 899	M. Środa	6	10 798	C. Żórawski	4	187

1	2	3	4	5	6	7	8	9
M. Świerczek	11	601				M. Konieczny	4	841
M. Magiera	11	578	I. Desperak	6	310	I. Desperak	6	765
J. Kłosowska	11	304	K. Kretkowska	7	2630	M. Mirys	6	724
M. Śliwowska	11	1 730	M. Stępień	7	505	P. Hajncel	6	233
R. Jezierski	12	291	A. Sołtysiak	7	830	K. Musielak	6	207
M. Józwik	12	213	W. Kłosowski	8	103	W. Marzec	6	156
J. Stachniewicz	12	241	M. Wilk	9	288	B. Groblewska- -Durajska	6	161
L. Tomiałojć	12	320	K. Martens	9	3173	D. Dobrowolski	6	142
G. Stolarz	12	361	B. Kozek	9	159	W. Krysiak	6	199
R. Tonder	12	182	K. Skowron	10	685	T. Orzechowski	6	112
M. Maćkowska	12	1 379	A. Banot	11	539			
K. Janiszewska- -Krukowska	12	300	G. Grabowska	11	10 530	T. Adamska	6	478
K. Słodczyk	12	434	K. Słodczyk	12	1 104	M. Śliwowska	11	953
			M. Paca	11	1 041	M. Paca	11	1 703
R. Gawlik	12	1 116	R. Gawlik	12	861	M. Orłowska	11	373
			J. Pinior	12	13 768	T. Szymanek	11	263
			A. Fularz	12	220	A. Chudziński	11	161
			K. Jankowska	12	476	H. Więcek	11	318
			A. Kołodziejczyk	11	324	A. Kwiatkowska	11	512
						E. Baniecka	11	181
						T. Pastusiak	11	425
						M. Kryda	11	262
						M. Orłowska	11	373
						D. Lewicka	11	271
						H. Sulich	11	129
						M. Konus	11	378
						W. Szwedkowski	11	533
						M. Zawisza	11	543
						T. Pastusiak	11	425
						M. Demczuk	11	175
						P. Kotlarz	11	117
						D. Dymitriadis	13	391
						W. Osikowska	13	187
						A. Wojtasiewicz	13	598
						D. Michalski	13	380
						M. Mietlicki	13	160
						J. Adel	13	191
						K. Sapała	13	207
						D. Oyedemi	13	487
			E. Koś	13	785	E. Koś	13	15 00
Suma głosów		15 906			55 949			22 876

Źródło: Dane Państwowej Komisji Wyborczej w latach 2004, 2009 i 2014 dot. wyborów do Parlamentu Europejskiego.

Nie w każdym przypadku Zielonym udawało się ponownie zarejestrować kandydatki i kandydatów w tych samych okręgach. W przypadku ponownej rejestracji w tym samym okręgu

Zieloni osiągnęli lepszy wynik (przykładem jest Ewa Koś startująca w okręgu 13, aczkolwiek na jej wynik mogła wpłynąć aktywna działalność jako radnej Sejmiku Województwa Zachodniopomorskiego). Nie było to jednak regułą (start Radosława Gawlika w okręgu 12, który uzyskał w 2004 roku 1116, a w 2009 tylko 861 głosów). Korzystnym rozwiązaniem okazało się umieszczanie osób rozpoznawalnych na pierwszych miejscach list, czego przykładem może być start Magdaleny Środy w okręgu 6, która uzyskała 10 798 głosów. Ogólnie stwierdzić można, że osoby startujące z pierwszych miejsc uzyskiwały największy poziom poparcia, nie będąc nawet tak rozpoznawalnymi (przykład Agnieszki Grzybek z okręgu 4). Listy wyborcze Zielonych charakteryzowały się rzeczywistym zrównaniem obu płci. W 2004 roku liczba kobiet była wyższa niż mężczyzn (11 kobiet i 9 mężczyzn), podobnie w 2009 roku – wystartowało 16 kobiet i 12 mężczyzn. W kampanii 2014 roku mężczyzn było więcej niż kobiet, ponieważ wystartowało 19 kobiet i 20 mężczyzn.

Dostrzegalna jest także pozytywna zmiana w uzyskanym przez Zielonych poparciu. W 2004 roku było to 15 906 głosów. Kampania 2009 roku przyniosła Zielonym poparcie na poziomie 55 949 głosów. Samodzielny start w 2014 roku (przy udziale podmiotów bardzo porównywalnych) dał wynik 22 876 głosów.

Podsumowanie

Zieloni konsekwentnie pozostają wierni ideom zawartym w Zielonym Manifestie, który wyznacza im kierunek ideowy. Na jego podstawie tworzą kolejne programy, utrzymując ciągłość prezentowanych postulatów. Niejednokrotnie Zieloni podejmowali próby samodzielnego startu w wyborach, jednak nie były one dla partii korzystne pod względem uzyskanych mandatów.

Na podstawie powyższej analizy oraz świadomości braku organizacji, która wsparłaby działania proekologicznego ugrupowania, można przypuszczać, że Zieloni pozostaną w dalszym ciągu marginalnym podmiotem na krajowej scenie politycznej. Choć teraz polscy Zieloni zdobywają niezbędne doświadczenie polityczne z racji prowadzenia kampanii oraz zasiadania w Sejmikach Wojewódzkich, Radach Miast, a za sprawą Anny Grodzkiej w Sejmie RP, to należy się zastanowić, kiedy i czy w ogóle Partia Zieloni osiągnie w Polsce taką pozycję jak w Niemczech czy Szwecji (w wyborach parlamentarnych 2014 roku poparcie dla Zielonych – należących do zwycięskiego bloku wyborczego – było na poziomie 6,8%) (Lewicowa opozycja..., 2014).

Dla polskich Zielonych najbliższe lata mogą się okazać ważnym etapem w rozwoju, określając pozycję tego ugrupowania. Polityczne ambicje Partii Zieloni decydują Kongresu z lipca 2014 roku zakładają podmiotowe i indywidualne uczestnictwo w przewidywanych kampaniach wyborczych.

Bibliografia

von Beyme, K. (2007). *Współczesne teorie polityczne*. Warszawa: Scholar.

Green New Deal Working Group, *Green New Deal Working Group Report*, 4 lutego 2016. Pobrane z : <http://greennew-deal.eu>.

- Grzybek, A. (red.). (2009). *Kobiety w czasach przelomu 1989–2009*. Warszawa: Heinrich Böll Stiftung
- Janicki, J. (1972). *Niepokoje młodzieży zachodu*. Warszawa: Iskry.
- Janicki, J. (1981). *Bunt czy przystosowanie. Współczesna młodzież Zachodu*. Warszawa: Krajowa Agencja Wydawnicza.
- Lewicowa opozycja wygrała wybory w Szwecji, 15.09.2014. Pobrano z: <http://www.newsweek.pl/swiat/lewicowa-opozycja-wygrala-wybory-w-szwecji-newsweek-pl,artykuly,347709,1.html> (4.12.2014).
- Peszyński, W. (2007). *Pierwsze wybory do Parlamentu Europejskiego w Polsce*. Toruń: Wydawnictwo Adam Marszałek.
- Seklecka, A. (2010). Wybory do Parlamentu Europejskiego w programach mediów publicznych w 2009 roku: subiektywna promocja czy obiektywne informowanie. W: M. Jeziński, W. Peszyński, A. Seklecka (red.), *Wybory do Parlamentu Europejskiego. Media i marketing polityczny*. Toruń: Wydawnictwo Adam Marszałek.
- Słodkowska, I., Dołbakowska, M. (red.). (2005). *Eurowybory 2004*. Warszawa: Instytut Studiów Politycznych PAN.
- Tomczak, Ł. (2010). Sojusz Lewicy Demokratycznej i Unia Pracy w wyborach do Parlamentu Europejskiego w 2009 roku. W: R. Głajcar, W. Wojtasik (red.), *Wybory do Parlamentu Europejskiego w Polsce 2009*. Katowice: REMAR.
- Wojtasik, W. (2011). *Lewica i Prawica w Polsce. Aspekty ekonomiczno-społeczne*. Sosnowiec: Oficyna Wydawnicza Humanitas.

Źródła internetowe

- Państwowa Komisja Wyborcza (2004). *Obwieszczenie Państwowej Komisji Wyborczej z dnia 15 czerwca 2004 roku o wynikach wyborów posłów do Parlamentu Europejskiego przeprowadzonych w dniu 13 czerwca 2004 roku*. Pobrano z: <http://www.pkw.gov.pl> (4.12.2014).
- Państwowa Komisja Wyborcza (2009). *Obwieszczenie Państwowej Komisji Wyborczej z dnia 8 czerwca 2009 r. o wynikach wyborów posłów do Parlamentu Europejskiego przeprowadzonych w dniu 7 czerwca 2009 r.* Pobrano z: <http://pe2009.pkw.gov.pl/ALL/pliki/DOKUMENTY/komunikaty/obwieszczenie.pdf> (4.12.2014).
- Państwowa Komisja Wyborcza (2014). *Obwieszczenie Państwowej Komisji Wyborczej z dnia 26 maja 2014 roku o wynikach wyborów posłów do Parlamentu Europejskiego przeprowadzonych w dniu 25 maja 2014 roku*. Pobrano z: <http://isap.sejm.gov.pl/DetailsServlet?id=WDU20140000692> (4.12.2014).
- Partia Zieloni: *Popieramy Europejską Inicjatywę Obywatelską Stop TTIP*. Pobrano z: <http://partiazieloni.pl/partia-zieloni-popieramy-europejska-inicjatywe-obywatelska-stop-ttip/> (4.12.2014).
- Spot wyborczy Krystiana Legierskiego*. Pobrano z: <https://www.youtube.com/watch?v=TAW5TpDKPMo> (4.12.2014).
- Spot wyborczy Moniki Pacy*. Pobrano z: <https://www.youtube.com/watch?v=Caa7K3ONNYU> (4.12.2014).
- Zielony Manifest*, 2 lutego 2016. Pobrane z: <http://zieloni2004.pl/Zielony-Manifest-7.htm> (4.12.2014).

Cytowanie

- Pliszczynski, M. (2016). Kampanie wyborcze polskiej Partii Zieloni w wyborach do Parlamentu Europejskiego. *Acta Politica Polonica*, 1 (35), 67–76. DOI: 10.18276/ap.2016.35-06.